

# indagine sullo stato dell'architettura veronese parte prima: l'abitare tra costruzioni e riflessioni

case: cegan patuzzi, mangiarotti, burro bertoldi, crotti invernizzi, castiglioni, calcagni cenna, tommasi\_ mario botta: architettura e scultura\_ forum di redazione\_ mostra sull'abitazione collettiva\_ il restauro di porta vescovo\_ una finestra su verona sud: le residenze del prusst, dal pat al piano degli interventi

architettiverona rivista quadrimestrale sulla professione di Architetto fondata nel 1959 - Terza edizione - Anno XVI n. 1 gennaio/aprile 2008  
Aut. del Tribunale di VR n. 1056 del 15/06/1992 Poste Italiane Spa, spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004) art. 1, comma 1, DCB Verona



architettiverona\_81

La scomparsa di Giancarlo Lus

È mancato nella notte tra venerdì 4 e sabato 5 luglio, nella stanza dell' hotel Le Meridien, dove soggiornava, Giancarlo Lus, vicepresidente dell'Unione internazionale architetti destinato a divenirne presidente, carica assegnata ogni tre anni alla conclusione del Congresso mondiale che quest'anno si è svolto al Lingotto di Torino (dal 29 giugno al 3 luglio). Lutto e sgomento tra i delegati internazionali rimasti a Torino per la cerimonia di insediamento dei nuovi vertici Uia (i delegati hanno optato per l' unica altra candidata, l' australiana Louise Cox). I membri del Consiglio Nazionale Architetti PPC, dell'UIA e gli architetti di tutto il mondo riuniti a Torino per il XXIII Congresso Mondiale di Architettura hanno pianto Giancarlo, esempio per tutti di impegno etico e civile per l'architettura.

L'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Verona nell'esprimere il proprio cordoglio per la scomparsa dell'amico e collega, stringendosi con affetto alla famiglia, per ricordare il Suo incessante impegno ritiene cosa migliore pubblicare il discorso che Giancarlo Lus avrebbe dovuto tenere all'assemblea che riunisce le rappresentanze degli architetti di tutto il mondo.

Arnaldo Toffali

*«Buon giorno cari amici architetti provenienti da tutto il mondo, è con grande piacere che mi trovo qui oggi. In nome degli architetti italiani, che hanno avuto l'onore di organizzare questo evento, vi ringrazio tutti per la vostra convinta partecipazione.*

*I temi che sono stati discussi e definiti durante il congresso e nel manifesto finale, che è stato presentato giovedì, rappresentano una svolta epocale per un rinnovato impegno della categoria in una società globale.*

*È la vittoria di un'assai diffusa architettura di qualità che tiene in grande considerazione i bisogni del genere umano, e che verte su di una visione del futuro basata sulla solidarietà e sulla sostenibilità rispettando al tempo stesso le differenze culturali e geografiche. Noi dobbiamo "fare pace con la natura".*

*La mia candidatura a Presidente dell'UIA è proprio l'espressione di questo rinnovato impegno.*

*Anche se mi appartengono maggiormente i valori della cultura italiana (ma anche mediterranea e mitteleuropea) ho sempre espresso il mio desiderio di promuovere gli interessi generali dell'UIA: ho lavorato su temi quali il CPD, la Convalidazione, Comunicazione e concorsi, ed ho promosso i settori dell'educazione e della pratica professionale.*

*Ho sostenuto, a livello globale, la promozione di varie*

*attività tese allo sviluppo ed alla valorizzazione del paesaggio urbano e rurale.*

*Sono pronto a sostenere gli alti obiettivi che ci siamo proposti. Raccoglio la sfida di costruire insieme a voi l'UIA del futuro, e se mi sosterrete, mi impegnerò in prima persona, perché sono convinto che noi possiamo:*

*1. dare continuità al lavoro svolto sinora, di primaria importanza nella storia dell'UIA, rafforzando la coordinazione tra le organizzazioni internazionali degli architetti, potenziando in modo particolare il ruolo delle sezioni ed armonizzando le organizzazioni regionali (CAE, ARCASIA, UAA, FPAA, ACCEE, CAA) con i nuovi bisogni politici e culturali, per superare le barriere che ci separano, avendo ben chiaro in mente l'impegno a "non aver paura nell'usare la cultura e la solidarietà per abbattere le barriere politiche esistenti tra le persone";*

*2. migliorare le condizioni di lavoro degli architetti in tutto il mondo, in modo tale da ottenere una sempre maggiore qualità dell'architettura. Questo è parte di una visione positiva dell'universo, dove "Bello" è sinonimo di "Buono". L'obiettivo è quello di modificare il territorio con il preciso intento di perseguire la qualità della vita e la "sicurezza e felicità delle persone";*

*3. consolidare la struttura dell'UIA a livello internazionale come un "network" GLOBALE dedicato alla professione dell'architetto, e rinforzare la presenza ed i contatti dell'UIA con le organizzazioni internazionali e con gli altri enti non governativi, promuovendo l'assoluta importanza della centralità della figura dell'architetto e del suo lavoro in tutti i processi di trasformazione dell'ambiente sia naturale che artificiale (costruito);*

*4. promuovere la comunicazione. L'intenzione è quella di accrescere sempre di più la conoscenza della figura dell'architetto e del suo lavoro, perché l'architettura è per tutti. Un ringraziamento particolare, a questo proposito, ai nostri colleghi di Singapore per i grandi sforzi profusi nell'aiutarci nella realizzazione di questo intendimento;*

*5. sviluppare la cultura dell'architettura come mezzo per migliorare l'ambiente, preservandolo nell'interesse del genere umano e delle generazioni future, attraverso un'azione di Democrazia Urbana nella quale "l'etica dei tanti deve prendere il posto dell'estetica dei pochi";*

*6. sostenere il rispetto per le diversità culturali, sociali e geografiche, lavorando per il benessere di tutti gli uomini e le donne del mondo, in un nuovo umanismo globale per essere architetti e per fornire architettura di qualità per il futuro dei nostri figli;*

*7. in collaborazione con scienza, politica ed economia, promuovere un uso più ampio di energie intelligenti e di tutte quelle che provengono da fonti di energia rinnovabili, con una visione né ideologica né interessata, coscienti che tutto questo ha le proprie conseguenze;*

*8. promuovere una pratica professionale in accor-*

*do con i principi etici e capace di rispettare i diritti umani;*

*9. difendere la proprietà intellettuale del nostro lavoro contro gli attacchi degli speculatori globali senza scrupoli;*

*10. rivolgersi agli studenti, in modo tale che possano diventare architetti consci del futuro, promulgatori di conoscenza e prima forza per lo sviluppo sostenibile del genere umano nel terzo millennio, aiutandoli ad organizzarsi e ad esprimere loro stessi attraverso esperienze lavorative e tirocini qualificati;*

*11. consci che il terzo millennio sarà l'era dei "lavoratori della conoscenza" sviluppare l'innovazione promuovendo:*

*- concorsi e premi internazionali d'architettura dove architetti e committenti diventino gli attori principali di uno sviluppo sostenibile;*

*- lo sviluppo professionale rinforzando ciò che già stiamo facendo con l'aiuto dei nostri amici spagnoli. Vi ringraziamo e speriamo che altri abbraccino questa iniziativa.*

*Dalla conoscenza all'innovazione.*

*12. consentire la libera circolazione degli architetti, cominciando dalla mobilità e finendo con l'internazionalizzazione della professione, in modo tale che i titoli accademici e professionali vengano accettati ovunque nel mondo, armonizzando le regole stabilite dall'accordo UIA/UNESCO sulla validazione/accredito delle scuole di architettura. A questo riguardo vorrei ringraziare i nostri colleghi inglesi che hanno deciso di aiutarci migliorando i criteri di applicazione degli standards internazionali basati su criteri equi che prendono in considerazione la qualità innanzi tutto. Dalla mobilità all'internazionalizzazione.*

*La solidarietà consente a tutti di soddisfare i propri bisogni primari: salute, cibo, pace e sicurezza, case adatte in città piacevoli e confortevoli: preserviamo i monumenti, "cediamo" i nostri sobborghi e costruiamo cittadine che promuovano la speranza. Costruiamo un nuovo mondo assieme!*

*Come Presidente dell'UIA, intendo prendere parte al processo di rinnovamento che idealmente inizia oggi dalla "Piazza" di Torino per raggiungere la specificità culturale di Tokyo.*

*Dalla "Piazza" all'"Oriental Style".*

*Dall'"Arte italiana alla Cultura giapponese"*

*Dalla modernità all'internazionalizzazione, a metropoli ecologiche dove la cultura e l'economia si sviluppano e si fondono rispettando l'ambiente, andando al di là delle profonde barriere politiche e religiose.*

*Stiamo lavorando per il benessere di tutti gli uomini e donne del mondo nell'ambito di un'umanismo moderno e globale per essere architetti e fornire architettura di qualità per il futuro dei nostri figli.*

*Desidero che permanga intatto l'impegno di voi tutti, affinché dopo Torino, anche Tokyo sia un grande successo!» (Giancarlo Lus)*

CONSIGLIO DELL'ORDINE

*Presidente:* Arnaldo Toffali - *Vicepresidente:* Paola Bonuzzi  
*Segretario:* Enrico Savoia - *Tesoriere:* Giancarlo Franchini  
*Consiglieri:* Filippo Bricolo, Vittorio Cecchini,  
Gian Maria Colognese, Stefania Emiliani, Susanna Grego,  
Raffaele Malvaso, Andrea Mantovani, Michele Moserle,  
Paola Ravanello, Paola Severoni, Paola Tosi

Editore  
Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti  
e Conservatori della provincia di Verona

Redazione  
via Oberdan, 3 - 37121 Verona  
tel. 045 8034959 - fax 045 592319  
architetti.verona@libero.it

Direttore responsabile  
Arnaldo Toffali

Editor  
Filippo Bricolo

Redazione:  
Dario Aio, Andrea Benasi, Angelo Bertolazzi  
Berto Bertaso, Nicola Brunelli,  
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,  
Alberto Vignolo, Alberto Zanardi

Questo numero è stato curato da:  
A. Vignolo e F. Bricolo

Si ringrazia per la preziosa collaborazione:  
Stefano Valentini (ATER)

Concessionaria esclusiva per la pubblicità:  
Promoprint Verona - Stefano Carli - tel. 335 5984516  
fax 045 8589140 - info@promoprintverona.it

Stampa  
Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5  
Caselle di Sommacampagna (Verona)  
tel. 045 8580900 fax 045 8580907  
grafica@cierrenet.it - www.cierrenet.it

Gli articoli e le note firmate esprimono l'opinione degli Autori,  
e non impegnano l'Editore e la Redazione del Periodico.  
La rivista è aperta a quanti, Architetti e non, intendano offrire  
la loro collaborazione. La riproduzione di testi e immagini  
è consentita citando la fonte.

# architettiverona\_81

anno 2008

9 la scomparsa di Giancarlo Ius  
*Arnaldo Toffali*  
11 l'ago nel pagliaio  
*Filippo Bricolo*

## abitare: costruzioni

14 villa a garda  
*Cegan\_Patuzzi*  
20 le architetture vanno viste di persona  
*Luciano Cenna*  
22 centro residenziale a murlongo  
*Angelo Mangiarotti*  
28 su murlongo e dintorni  
*Alberto Vignolo*  
30 condominio in via caliali a verona  
*Burro\_Bertoldi*  
36 la buona architettura si può fare  
*Giovanni Cenna*  
38 casa sulla collina  
*Crotti\_Invernizzi*  
43 sergio crotti: dal luogo al progetto  
*a cura di Nicola Brunelli, Alberto Vignolo*  
45 la dignità poetica di un atto insediativo  
*Roberto Masiero*  
48 casa mario pettoello  
per lavoratori immigrati  
*Giovanni Castiglioni\_acme*  
53 casa, stranieri, città.  
almeno un paio di spunti di discussione  
54 casa a cerro veronese  
*Cenna\_Calcagni*  
61 l'architettura come il panda  
*Filippo Bricolo*

62 abitazioni, laboratori e centro sociale  
a sandrà  
*Giuseppe Tommasi*  
66 urbanistica dell'architettura  
*Giovanni Iacometti*

## abitare: riflessioni

70 forum di redazione  
77 contributi di: R. Carollo, L. Marconato,  
M. Pivetta, G. Tommasi, G. Garau,  
L. De Stefano, A. Zanardi

## odeon

88 il paesaggio contemporaneo, caratteri  
e complessità del processo di  
trasformazione  
88 l'architettura difficile.  
filosofia del costruire  
89 la casa collettiva italiana: un'esposizione  
91 porta vescovo: consolidamento e  
restauro con riproposizione della  
copertura a falde  
95 progettazione contemporanea con la  
pietra: un corso  
96 premiatissimi '07

## forum per l'architettura di qualità

98 architettura e scultura: un dialogo  
*Mario Botta*  
104 una finestra su verona sud: abitare  
contributi di: G. Caleffi, G. Malacarne,  
M. Grison

## l'ago nel pagliaio

Filippo Bricolo

Trovare nuove case di qualità a Verona è come cercare un ago nel pagliaio.

Credeteci, lo dice chi ci ha provato.

Le trovi realizzate negli anni trenta, nei criticatissimi cinquanta, nei sessanta, anche nei settanta.

Poi: il vuoto, il nulla, il niente.

Sarà stato l'ultimo ventennio del secolo con il disimpegno generalizzato, la caduta del muro, la definitiva messa in crisi della modernità. Sarà stata la *Strada Novissima* che ha fornito ai palazzinari l'alibi culturale per staccarsi definitivamente dalla linea evolutiva del moderno. Sarà stato ciò che volete, ma trovare le motivazioni non cambia il risultato.

Le case di qualità non ci sono. Niente condomini, ville, palazzi. Non ci sono in città, non ci sono nei quartieri, non le trovi nemmeno cercandole nei meandri più nascosti delle lottizzazioni residenziali. Non le trovi dove c'è povertà e nemmeno dove c'è ricchezza. Non le trovi commissionate dai grandi imprenditori e nemmeno dagli operai. Non le trovi costruite dai Conti, dai dipendenti pubblici, dalle imprese e nemmeno dal tanto bistrattato popolo della partita iva.

Non ci sono differenze. L'assenza di modernizzazione è un male pervasivo che non fa distinzioni sociali.

L'ignoranza nella nostra disciplina non ha colori politici e non bisogna credere alle letture *snob* alla Paolini, alle divisioni tra i buoni, come lui, che leggono Calzavara ed i cattivi che distruggono il territorio veneto tempestandolo di casette e capannoni.

Nessuno sembra salvarsi: il pagliaio è una distesa senza fine.

«Architettiverona» con questo ed i prossimi due numeri si pone l'obiettivo di scendere lì, nel pagliaio, di cercare gli aghi, di trovare le punte di eccellenza e di porle in evidenza togliendole dall'anonimato.

Saranno tre numeri a tema: uno, il presente, dedicato all'abitazione (case, condomini, residence, architettura sociale), il prossimo agli spazi del lavoro (uffici, fabbriche) e l'ultimo, con cui chiuderemo il nostro mandato, sarà dedicato all'architettura per la collettività.

Il ragionamento che proponiamo è semplice: non si può fuggire a lungo dall'innovazione. Il rischio è rimanere indietro. Se la Spagna oggi ci supera in economia da tempo sappiamo che ci ha superato in architettura. Questo parallelismo non ci può sfuggire.

Non è come pensano molti un fatto di stile. La contrapposizione non è tra chi chiama gli architetti a vestire con archi e capriate le casette dei geometri e chi si cimenta in tetti piani alla Case Study House. Il problema è fare architetture che a livello spaziale, funzionale, sociale, tecnologico siano a passo con i tempi o meglio ancora li influenzino positivamente.

Questa è la sfida che gli architetti devono affrontare.

Certo, in Italia c'è un apparato normativo abnorme e contraddittorio, un insieme di veti e di problematiche assolutamente sfiancanti. Ma l'architetto non può cercare scuse.

La velocità delle trasformazioni sociali ed economiche della nostra contemporaneità richiede

passi lunghi e ben spediti. L'architetto, come l'imprenditore che non vuole rimanere schiacciato, deve trovare la sua competitività uscendo dal bozzolo del professionismo.

La casa per l'uomo d'oggi richiede il contributo intellettuale degli architetti, necessita di una rottura dell'inerzia che porta ancora nel pieno del XXI secolo a costruire case sostanzialmente uguali a quelle degli anni sessanta del secolo scorso. Il cappotto ed il tetto in legno non possono essere ricordati come l'unica vera innovazione apportata dagli architetti negli ultimi vent'anni.

Eppure dalla nostra analisi sembra essere così. In questo numero pubblicheremo alcuni edifici realizzati in provincia di Verona che propongo un'alternativa.

Sono loro gli aghi?

Non sta a noi dirlo. La redazione dopo una lunga analisi ha fatto queste scelte e le propone in evidenza affiancandole a riflessioni fatte da altri colleghi, quasi a voler iniziare dalle pagine stesse della rivista un dibattito che si spera possa continuare al di fuori dell'iniziativa editoriale.





## abitare: costruzioni

Le pagine che seguono raccolgono un'ampia documentazione relativa ad esempi di architettura residenziale realizzati nella provincia di Verona. Si tratta di opere a varia scala, da quella dell'abitazione unifamiliare a quella della residenza collettiva, e dal diverso periodo di realizzazione. Ogni progetto è accompagnato da una breve nota descrittiva e da una serie di immagini e disegni selezionati dalla redazione per rendere facilmente comprensibili i principi e le scelte progettuali.

Tutte le schede sono concluse da una nota appositamente scritta da un commentatore esterno, il quale è stato invitato ad individuare e proporre temi di riflessione legati al progetto selezionato. Si tratta di opinioni espresse da colleghi, critici o storici dell'architettura che hanno il pregio di aprire dalle pagine della rivista un dibattito sull'abitare a Verona.

Questo numero della rivista vuole essere quindi allo stesso tempo uno strumento di documentazione e riflessione che ponendo in evidenza esempi positivi e aprendo una discussione su di essi possa animare il dibattito sull'architettura della residenza privata in un momento in cui le difficoltà del settore rendono sempre più necessario un impegno dei progettisti verso la ricerca e l'innovazione. (F.B.)

# villa a garda

cegan\_patuzzi

## *Progetto*

Carlo Alberto Cegan, Giacinto Patuzzi

## *Direzione lavori*

Carlo Alberto Cegan, Giacinto Patuzzi

## *Cronologia*

progetto: 2004

realizzazione: 2005-2006

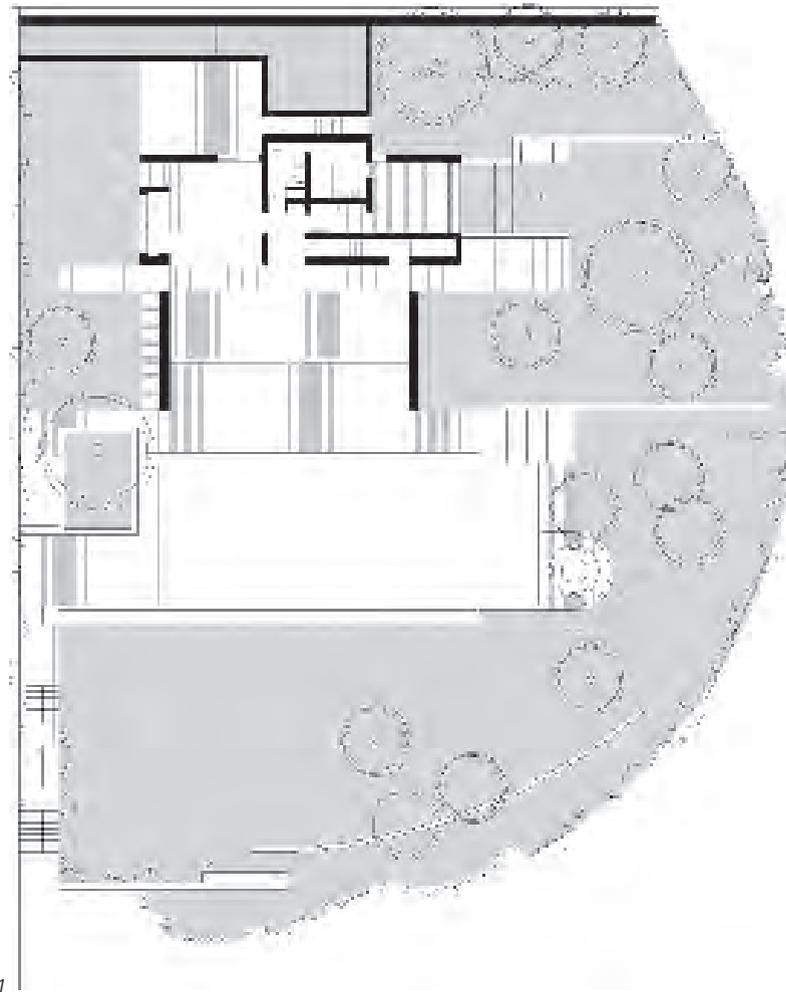
## *Dati dimensionali*

superficie lotto: 1533 mq

superficie costruita: 190 mq

## *Fotografie*

Pepe Maisto



1



1. Pianta livello giorno.

2. Veduta dallo spalto erboso.

3-4-5. Vedute esterne dell'edificio e del giardino.

La costruzione di una importante villa unifamiliare nel comune gardesano ha dato l'occasione a Cegan e Patuzzi di mettere alla prova con una notevole ricchezza di mezzi la propria abilità. In un contesto caratterizzato dalla tensione verso il lago da una parte, e dal massiccio fondale roccioso dall'altro versante, l'edificio presenta una sofisticata continuità spaziale tra interno ed esterno e tra i livelli sovrapposti dello spazio abitativo.

A partire dallo spalto erboso del giardino, un massiccio podio di pietra sembra emergere dall'acqua dell'ampia piscina, fungendo da basamento al padiglione ligneo del soggiorno.

Una parete in acciaio e vetro, posta in profondità nel volume del soggiorno, sembra attraversarlo in verticale per poi ritrarsi al livello superiore del terrazzo-belvedere, su cui poggia la scatola trasparente della camera padronale.

Le vedute dei fronti laterali mettono in evidenza l'assemblaggio di volumi e di parti autonome, che le fenditure vetrate ricompongono nell'unità degli spazi.







6

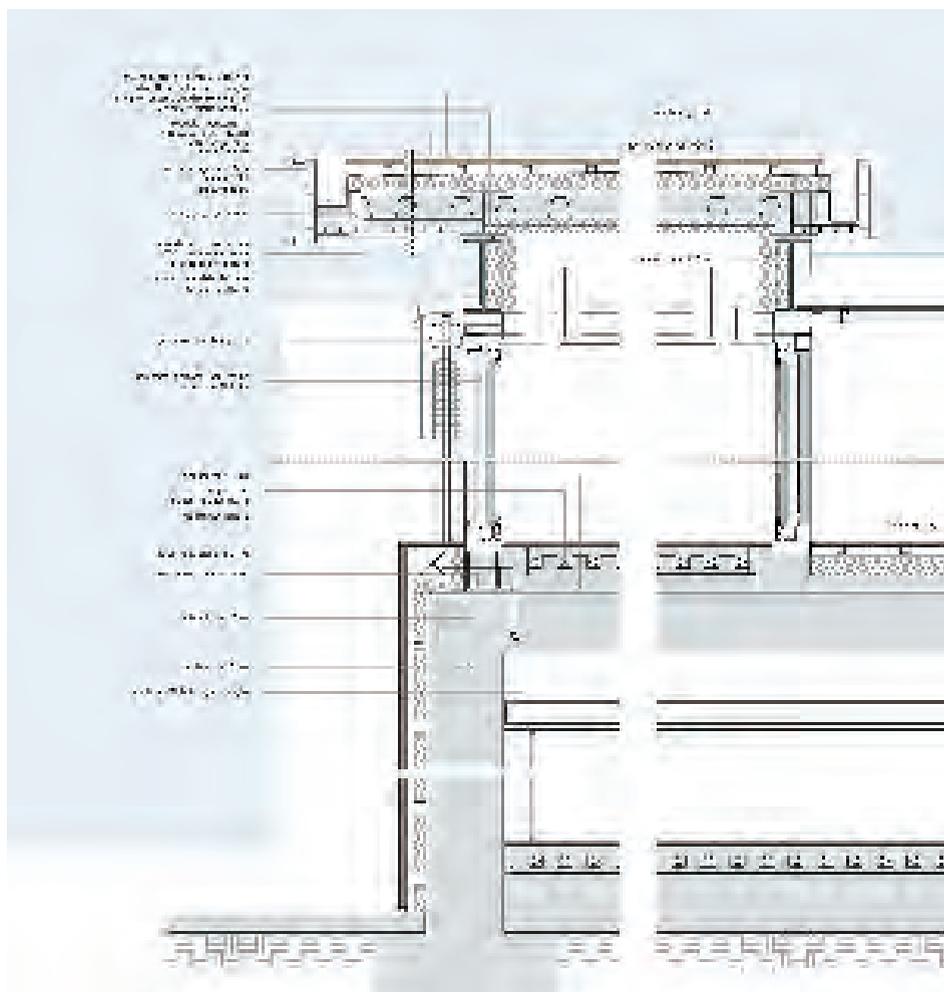


7

Il principio della continuità di spazi e materiali porta a ribaltare negli interni le medesime finiture dei piani e delle superfici esterne: la tessitura irregolare dei muri rivestiti in pietra, le pavimentazioni in legno, la trasparenza della scala coi gradini di pietra a sbalzo.

La levigatezza dei piani è resa possibile da una densità notevole del dettaglio architettonico e da un controllo rigoroso del processo costruttivo.

La raffinata *mise en scène* di questa architettura vede i progettisti massimamente impegnati in un ruolo che va oltre una semplicistica messa in forma delle richieste del cliente e dei vincoli del luogo, per approdare a una narrazione intensa e articolata degli usi e dei materiali dell'abitare contemporaneo. (A.V.)



8

- 6. Pianta livello notte.
- 7. Sezione trasversale.
- 8. Dettaglio costruttivo.
- 9. Veduta del terrazzo superiore.
- 10. Il giardino con il lago all'orizzonte.
- 11. La discontinuità tra il volume di pietra e quello di legno in prossimità della scala.
- 12. Il taglio di luce che attraversa la sala da bagno.



9



10



11



12



13

temi

## Le architetture vanno viste di persona

*Luciano Cenna*

A dare definitivamente ragione a quanti sostengono che le architetture vanno viste di persona e non solo conosciute attraverso le riviste, c'è proprio la mia visita alla casa di Garda di C. Alberto Cegan e Giacinto Patuzzi. Tanto più che ad accompagnarmi c'era proprio Cegan con il quale ci siamo scambiati osservazioni dopo aver ricevuto da lui spiegazioni e chiarimenti.

Non ci sarebbe stata tuttavia una vera e propria necessità della sua presenza: la casa è eloquente e subito ti mostra il suo lato migliore. L'attacco a terra dei muri in pietra che reggono la piscina, la terrazza sporgente e il corpo porticato del soggiorno costituiscono un insieme architettonico veramente riuscito dove l'equilibrio raggiunto dalle varie componenti e dai materiali usati –legno, pietra e acciaio inox– con l'ambiente circostante del giardino e dei giardini che stanno all'intorno è perfetto.

Questo era avvertibile anche dalla visione dei disegni del progetto e dalle foto.

Quello che invece non avevo del tutto valutato dalle foto è stato il valore della luce e delle trasparenze.

La luce del lago scivola con dolcezza sulle su-

perfici opache e penetra dalle superfici vetrate sapientemente inserite a separazione dei volumi, restituendoti la complessità e la semplicità dell'architettura e, mescolando interni ed esterni, ulivi e acque del lago, rocce e bianche superfici di muri, legni di iroko e piani di marmo, apparenze e realtà, ti fa essere parte del tutto.

L'idea che mi ero fatto era di un edificio dove la cura dei dettagli e la verifica delle situazioni spaziali attraverso l'uso di sezioni a cui corrisponde sempre una penetrazione della luce dall'esterno, avessero messo a nudo tutte le possibilità espressive non lasciando quasi spazio alla quiete. Tanto da pensare ad un edificio progettato non per la parte individuale degli utilizzatori ma per la loro parte sociale. Come può esserlo un ambiente pubblico, un museo, un grande showroom, una galleria d'arte. E del resto il proprietario svolge un'attività che trova in questo ambiente fortemente rappresentativo, una perfetta rispondenza.

Ma la visita sul posto mi ha restituito un significato più profondo e valori più meditati e filtrati dal pensiero di Cegan che con questo suo lavoro dimostra di essere forse il più maturo e consistente architetto del gruppo degli architetti veronesi quarantenni.

13-14. Campo e controcampo sul volume ligneo del soggiorno: interno.



14

# centro residenziale a murlongo

angelo mangiarotti

*Progetto*  
Angelo Mangiarotti

*Localizzazione*  
loc. Murlongo, Costermano (Vr)

*Cronologia*  
progetto e realizzazione: 1970-71

*Dati dimensionali*  
superficie lotto: 45.000 mq ca.  
59 abitazioni con superfici da 50 a 80 mq

*Fotografie d'epoca e disegni*  
studio Mangiarotti

Angelo Mangiarotti, milanese, classe 1921, è uno dei protagonisti dell'architettura italiana del dopoguerra. La sua opera, estesa dal design alle costruzioni civili e industriali, è costantemente guidata da una profonda conoscenza della materia e delle tecniche di lavorazione. Sistemi costruttivi, famiglie di oggetti e singole architetture sono il frutto di una intensa espressività, che negli ultimi anni trova realizzazione in particolare nell'opera scultorea. È stato visiting professor in diverse università e ha conseguito numerosi premi e riconoscimenti internazionali.



2



1-3. Vedute d'epoca della realizzazione.  
2. Planimetria generale del complesso, comprendente  
l'ampliamento non realizzato. A destra la porzione  
costruita.



3

4-6. Schizzo e disegno dei prospetti delle case a schiera.  
 5-7. Uno scorcio dall'alto verso il basso mette in evidenza a livello delle coperture gli scarti planimetrici, mentre la veduta dal basso esalta lo slancio verticale delle murature.



4

Il complesso di case per vacanze realizzato nei primi anni '70 dall'architetto milanese Angelo Mangiarotti nei pressi di Costermano rappresenta un caso esemplare per il felice inserimento nel paesaggio delle colline moreniche sulla sponda orientale del Garda. Disposte con controllata naturalezza sui due versanti di un colle ricco di cipressi, le circa sessanta unità immobiliari comprendono case singole a un piano, quasi nascoste nel versante boscoso, e gruppi di case a uno o due livelli, accoppiate o aggregate in schiere che scendono sulle balze del terreno in direzione del lago; due filari di cipressi inquadrano nella parte centrale un'ampia piscina, l'unica struttura comunitaria del complesso. Un consistente ampliamento delle schiere in direzione nord, comprendente anche altri servizi comuni, non è stato in seguito realizzato.

La naturalità del luogo e il carattere artificialmente spontaneo del costruito sono preservate dall'esclusione della circolazione veicolare: le automobili si attestano in due parcheggi ai piedi del colle, e l'accesso alle case si raggiunge attraverso camminamenti e percorsi pedonali che inquadrano punti di vista sempre differenti. L'assoluta mancanza di recinzioni, cancellate, muri divisorii o qualsivoglia altro simbolo del possesso dà all'insieme un carattere di gioiosa libertà anarchica, custodita gelosamente dagli abitanti. I terrazzi e gli spazi aperti orientati sul belvedere, la bassa densità del costruito e il controllo rigoroso delle introspezioni garantiscono un livello di privacy consono allo stile di vita vacanziero.



5



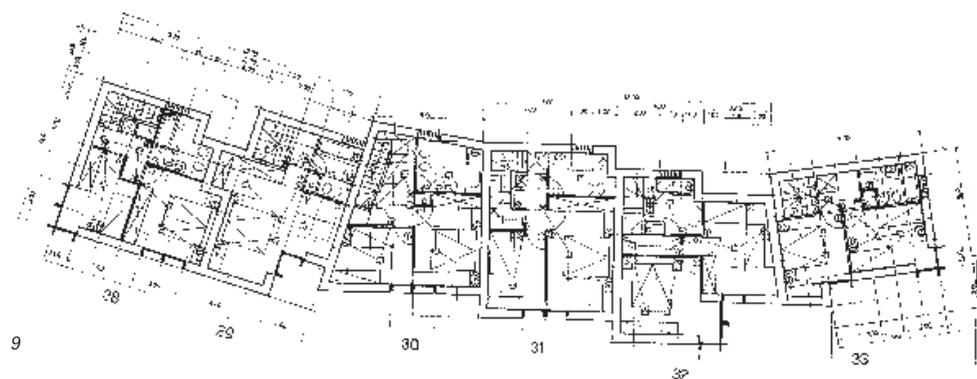
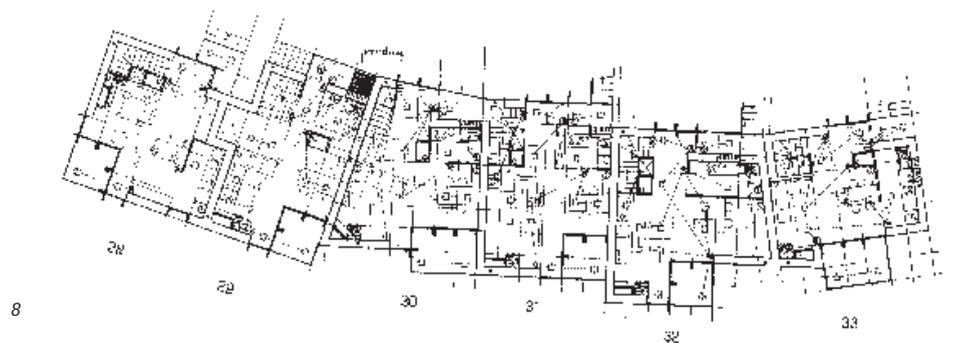
6

Gli slittamenti, le sovrapposizioni e le rotazioni a ventaglio tra le singole unità abitative sono regolate dalla maglia modulare quadrata che ordina l'intero progetto, e che si materializza negli sporti quadrati a sbalzo, talvolta sostenute da esili tubolari d'acciaio, in corrispondenza di rientranze e balconi. Le murature in pietra locale affiorante dal calcestruzzo, realizzate in maniera artigianale ma con un carattere di serialità da architettura industrializzata, si appoggiano sugli avvallamenti del terreno dando luogo a un notevole slancio verticale degli edifici, contraltare artificiale alla spinta verso l'alto dei cipressi. Più chiuse verso monte, le abitazioni sono aperte a mezzogiorno da profondi tagli verticali da pavimento a soffitto, con serramenti in legno dipinti di bianco e scuri a pacchetto di colore blu marino, che conferiscono al complesso un intenso sapore mediterraneo. I tagli d'angolo nelle logge e le finestre sovrapposte a formare delle vetrate continue alte due piani, declinano in maniera apparentemente spontanea l'abaco degli elementi compositivi del complesso, rompendo la composizione gerarchica dei prospetti. Le gronde a filo facciata delle coperture piane in laterizio sono rifinite sui bordi da frontalini in lamiera con alette verticali di irrigidimento, tali da essere in prima battuta apparentate a delle strutture metalliche. Le murature perimetrali mantengono il pietrame a vista anche negli interni, accostate al cotto toscano delle pavimentazioni e al porfido dei camminamenti esterni. (A.V.)



7

8-9. Piante del livello inferiore e di quello superiore di una schiera.  
10-11-12. Vedute attuali.



10



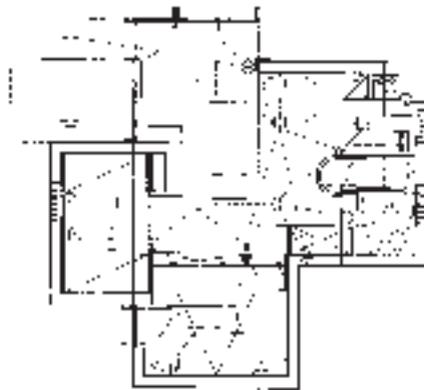
11



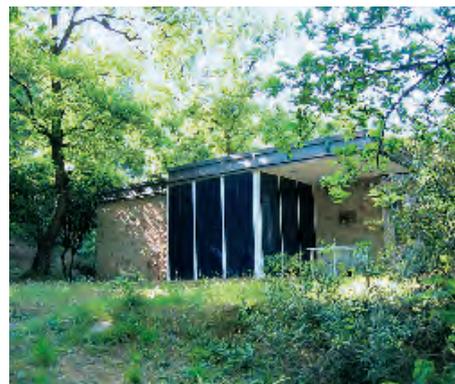
12

13-14. Pianta e veduta attuale di una casa singola.

15. Un camminamento interno segue l'andamento delle curve di livello.



13



14



15



16

temi

## Su Murlongo e dintorni: appunti da una conversazione

Alberto Vignolo

Primi anni Settanta, luci ed ombre di quegli anni, per alcuni "formidabili". Tra il 1970 e il '72, mentre il Mangiarotti costruisce le case di Murlongo, sul secondo canale debutta *Rischiatutto*, Giovanni Leone viene eletto Presidente della Repubblica e Berlinguer diventa segretario del PCI. Vengono pubblicate *Le città invisibili* di Italo Calvino, mentre sugli schermi si proietta *Giovannona Coscialunga disonorata con onore*. Presso il MoMA di New York si tiene la mostra *Italy. The New Domestic Landscape*, e gli anni della plastica lasciano il campo agli anni di piombo. Esce *Non al denaro, non all'amore né al cielo* di Fabrizio De André. Si teorizza la morte dell'architettura: è del 1971 il progetto per il cimitero di Modena di Aldo Rossi, e Carlo Scarpa inizia la costruzione della Tomba Brion. Accanto a fatti che sembrano lontani anni luce, le opere restano: come le case di Murlongo, ancora freschissime e attuali, senza alcun appannamento. Preservate dalla loro scarsa visibilità, acquattate come sono nel verde rigoglioso del sito collinare, costituiscono in realtà una delle sparute architetture contemporanee "di rilevante interesse storico-artistico" selezionate nel territorio veronese (indagine

DARC-IUAV). Accanto al trittico scarpiano di Castelvecchio-Banca Popolare-casa Ottolenghi, e al Nervi infrastrutturale del ponte del Risorgimento, troviamo infatti il nostro Mangiarotti con ben due opere, il centro di Murlongo e, addirittura, la concessionaria di automobili di Bussolengo realizzata nel 1976, che ai più potrebbe sembrare un "semplice" capannone. Il rapporto con un unico committente è all'origine di queste opere e di una terza, una villa unifamiliare a Bardolino, anch'essa costruita nel '71, in un contesto oggi molto contaminato da recenti lottizzazioni. Certo, qualche inevitabile compromesso è stato inevitabile, come ci ha ricordato con la sua disponibile ironia lo stesso Mangiarotti: "Il committente era uno che lasciava fare, non gliene fregava niente in sostanza, anche se poi nell'altro edificio che abbiamo costruito per lui, la concessionaria di automobili, ha voluto semplificare per non spendere... anche la villa di Bardolino, contemporanea al progetto di Murlongo, è nata alla stessa maniera, c'era una cascinetta tutta scassata che abbiamo buttato giù per fare la casa, con una struttura di acciaio che, tra l'altro, mi ricordo che ha dato qualche problema statico con lo sbalzo del soggiorno, talmente forte che si muoveva un po'...". La precisione tecnologica e l'azzardo del grande volume vetrato a doppia altezza di Bardolino, lasciano il campo a Murlongo a un intervento dal punto di vista costruttivo molto più addomesticato. "Credo che quella di Murlongo sia stata un'esperienza interessante, anche perché è stata fatta con quasi niente: c'era un muratore con altri tre o quattro

16. Veduta d'epoca dall'interno di un alloggio.

17. Il filare dei cipressi in uno schizzo di A. Mangiarotti.

operai, ma faceva quasi tutto lui, andando a raccogliere le pietre dai campi del circondario, cosa di cui tutti erano ben contenti. Così è nata la muratura in pietra locale, lasciata il più possibile a vista, in parte anche negli interni. Questo muro artigianale l'avevamo sperimentato nella chiesa di Baranzate, vicino Milano, fatta col Morassutti nel '57. Il terreno dove sorgeva la chiesa era allora un campo completamente libero, e l'edificio, costruito con una struttura prefabbricata e le pareti in vetro, senza recinzioni sarebbe finito male: per questo abbiamo realizzato quel muro coi ciottoli a vista... È un peccato non aver potuto fare qualcosa di più aggiornato tecnicamente a Murlongo, però è stata comunque un'esperienza interessante per l'uso del medesimo linguaggio: se avessimo fatto una casa diversa dall'altra, sarebbe stata invece un'idiozia. Così sono tutte uguali, anche se una dritta e l'altra storta... mi ricordo bene come in alcuni casi abbiamo dovuto girare attorno a degli alberi esistenti, seguendo il principio di non 'scassare' il terreno." Sentendo queste parole, verrebbe voglia di definirla un'architettura organica: ma la genealogia di Mangiarotti è tutt'altra, come narra la sua vicenda, nella quale storia individuale e storia dell'architettura si fondono in un unico avvincente racconto: "Ho passato sei o sette mesi a Chicago, sollecitato da Max Bill che avevo conosciuto quando ero stato internato a Zurigo, dove mi ero rifugiato dopo l'otto settembre. Lì avevo conosciuto anche Rogers, dal quale sono poi andato a lavorare una volta tornato a Milano, finita la guerra. Ho lavorato un bel po' nello studio BBPR, dovevo ancora

laurearmi e tutti erano molto simpatici, l'Ernesto era una sagoma, disegnava come un bambino e mi ha fatto un sacco di ritratti... A Chicago ho conosciuto Gropius, Mies van der Rohe, Wachsmann, Neutra. Mies aveva appena costruito gli appartamenti sul lago, faceva delle cose di livello economicamente molto alto, e a parte la sua bravura come architetto, è stato anche molto abile a trovare dei clienti stupendi. Quando sono tornato in Italia, Max Bill voleva che insegnassi ad Ulm, poi lui è stato buttato fuori dalla scuola e così l'occasione è sfumata. Morassutti mi ha poi proposto di lavorare assieme, l'abbiamo fatto per un po' di tempo poi abbiamo capito che ognuno andava per la propria strada. Così dopo queste esperienze mi sono detto che era il caso di iniziare a lavorare da solo". Un'altra tappa fondamentale del percorso di Mangiarotti è il rapporto con la cultura giapponese: "Ho sempre avuto in studio dei collaboratori giapponesi, i primi sono venuti tanti anni fa. Uno di questi, Hichiro Kawahara, si è interessato per farmi trascorrere un periodo in Giappone. Allora sono andato là in visita un mese, mi venivano a prendere e giravo il Giappone senza vedere le cose nuove che non mi interessavano o un gran-

ché, anche se c'erano le opere di Tange e altre, ma sono andato a vedere tutto il Giappone tradizionale, di cui può darsi che anche il Murlongo sia un po' influenzato: erano cose anonime, e subivo il fascino che aveva ogni casa, per il modo di costruire e per il modo di abitare...".

Il fascino del Murlongo, oggi, racchiude entrambi questi aspetti: quello della costruzione, elementare nei mezzi ma colta e raffinata d'espressione, e quello di un abitare libero dai recinti mentali in cui le consuetudini sono solite avvilupparci. Il fascino di una preziosa architettura d'autore, che sveliamo con il piacere di dividerne la bellezza, ma con il lieve rammarico di infrangere il suo tranquillo destino di Bella Addormentata nel bosco affacciato sul Garda.



17

# condominio in via caliari a verona

burro\_bertoldi

## *Progetto*

ABW architetti associati  
Alberto Burro, Alessandra Bertoldi

## *Collaboratori*

Alberto Marangoni, Cristina Viadana

## *Consulenti*

progetto strutture: Paolo Chiapparo (Vr)  
Impianti tecnologici: Studio Sibilato (Vr)

## *Direzione lavori*

Alberto Burro, Alessandra Bertoldi

## *Progetto e direzione lavori arredamento piano attico*

Carlo Andrè (Stoccarda, D)  
Alberto Burro, Alessandra Bertoldi

## *Impresa edile*

EdilVerona srl

## *Serramenti*

Albertini Serramenti

## *Arredi piano attico*

Giuseppe Stoppato

## *Cronologia*

progetto: 2003  
realizzazione: 2004-2006

## *Dati dimensionali*

superficie lotto: 658,95 mq  
superficie costruita: 151 mq  
volume complessivo: 1973 mc







Nel parte interna del quartiere di Borgo Venezia, leggermente distaccato dalle principali arterie stradali, in via Caliari, sorge il nuovo edificio residenziale dello studio ABW associati. Un volume bianco, stretto e lungo, che va ad incunarsi nell'edificato circostante, dal quale emerge, illuminato dal sole primaverile che ne evidenzia la massa disegnandone chiaramente i limiti sia sullo sfondo opaco delle case retrostanti, sia verso l'azzurro intenso dell'orizzonte.

L'edificio, di cinque piani, si identifica chiaramente per un linguaggio contemporaneo, determinato da un disegno pulito, caratterizzato da elementi, oramai codificati, che vanno a rileggere l'architettura moderna nei suoi tratti più evidenti (i corpi in aggetto, il taglio delle finestre, la copertura piana, il colore bianco dominante dei prospetti, la vela che ricopre il volume principale). Insieme a questi elementi vengono introdotti temi cari all'architettura italiana. Prima di tutti la loggia che viene proposta come tema fondamentale, caratterizzante il prospetto Sud dell'edificio dove è presente sia come elemento continuo all'ultimo piano, sia nei piani inferiori, dove si ripropone come una "scatola" aggettante, in metallo rivestita internamente in legno, che varia di profondità a seconda del locale da cui si apre e di cui diviene suggestivo collegamento con l'orizzonte che va a delimitare. In secondo luogo, la sostanziale tripartizione delle facciate che si concludono verso terra con l'astratta evocazione di un basamento, tradotto in una fascia colorata a strisce grigie, ed inoltre, l'attenzione mostrata nell'alternare parti aperte e chiuse, il

reiterato alternarsi di pieni e vuoti.

Il tutto garantisce un movimento ritmico all'edificio, accentuato, inoltre, dai colori contrastanti: bianco e grigio, colori freddi per le pareti e legno scuro per le scatole in aggetto ed i serramenti. Suggestivo il gioco di ombre, determinato dalle diverse profondità delle logge, che nel suo continuo creare nuove figure sullo sfondo chiaro diventa metafora di un essenziale meccanismo cinematografico nei suoi elementi principali: ombre e luce.

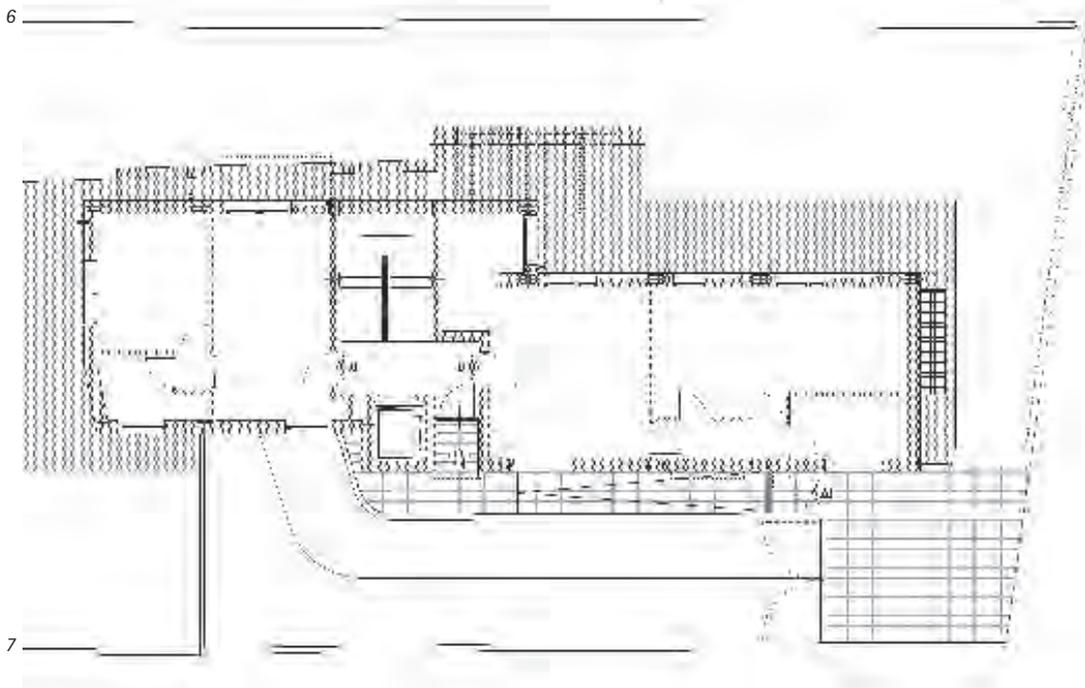
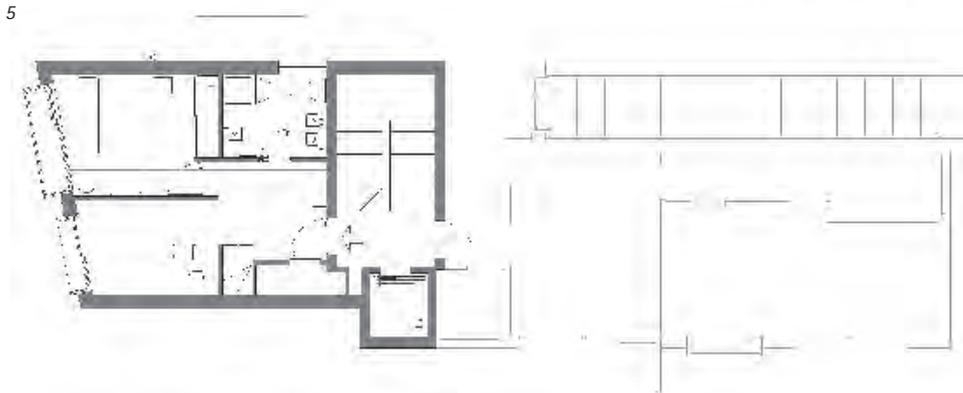
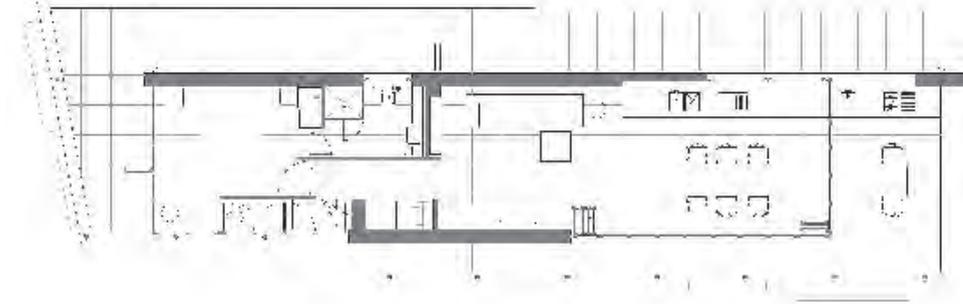
La planimetria viene per la gran parte definita dalla forma del lotto e dalle normative che regolano la distanza dagli edifici confinanti, generando quindi un volume fortemente compresso, con la parte più stretta verso la strada che accoglie l'entrata pedonale e quella carrabile: questo ha portato i progettisti ad un approfondito studio atto ad ottimizzare i percorsi di accesso e la distribuzione interna dei singoli appartamenti disposti sia su un piano unico (nella parte est), sia con soluzione duplex (ad ovest), lasciando l'ultimo piano quasi completamente vetrato in modo da creare uno stacco tra il corpo della costruzione e la vela che si piega per ricoprirlo e diventa, durante la suggestiva visione notturna, una rappresentativa lanterna rivolta verso la città.

Tema interessante del progetto è il rapporto con il contesto che non viene in questo caso concepito come semplice relazione tra l'edificio e i fabbricati circostanti (vista anche l'assoluta eterogeneità degli stessi). Il contesto è ripensato con altre categorie di riferimento: l'*esposizione*, che porta a collocare camere e soggiorni a Sud, de-

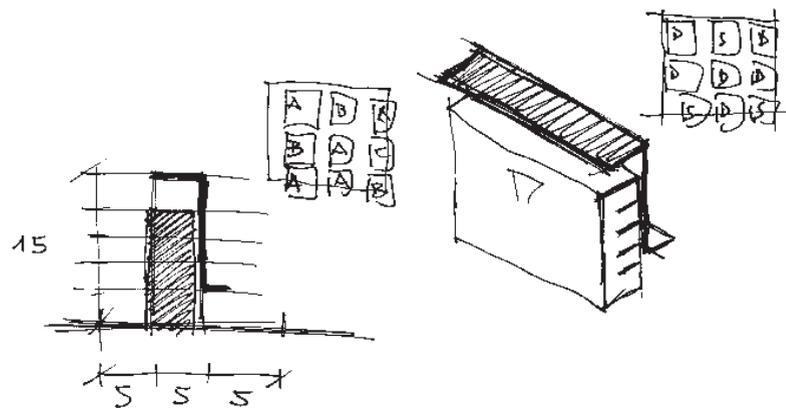
terminandone così il prospetto principale che più di ogni altro, con le sue nove logge e la grande vetrata superiore, rappresenta l'edificio; la *vista*, che porta a privilegiare aperture (ad altezza degli occhi) verso il paesaggio più interessante: ne è un esempio l'apertura a Nord dell'ultimo piano, che si estende orizzontalmente tra il soggiorno e la terrazza e va ad incorniciare il suggestivo panorama delle colline veronesi che racchiudono la città. L'interpretazione del rapporto con il contesto parte quindi da un principio progettuale che, muovendosi dall'interno delle abitazioni, cerca la qualità nel rapporto con l'esterno e si concretizza infine nel disegno dell'involucro che altro non è che l'espressione delle esigenze di chi abita lo spazio interno, coniugate ad un rigore compositivo che determina ed armonizza le forme dell'involucro stesso.

*Andrea Benasi*

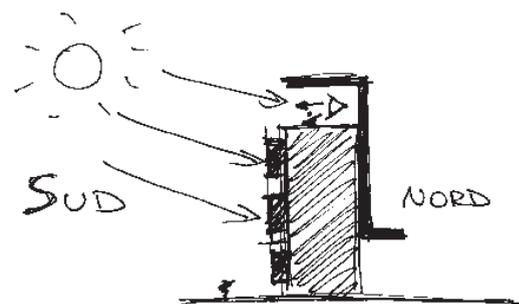
3-4. I fronti corti verso l'interno del lotto e su via Caliarì.  
5-6. Pianta dei livelli superiore e inferiore dell'alloggio al piano attico.  
7. Pianta del piano terreno.



8. Prospetto sud.  
9. Prospetto ovest.  
10. Prospetto est.



8



11-12. Vedute interne dell'alloggio al piano attico.

13. La "lanterna" in una veduta notturna.

## temi

### La buona architettura si può fare

Giovanni Cenna

Uscire dalle mura cittadine inoltrandosi in Borgo Venezia, nel cuore della zona storica a nord ovest di Porta Vescovo (un'area con al centro via Campagna e confinata a nord da via Monitorio, a ovest da via Fincato e a sud est da via Cignaroli) e quindi percorrere via Calieri regala due emozioni: la prima è la sensazione di attraversare un luogo che, in alcune sue parti, emana l'atmosfera ricercata dal Nanni Moretti sulla vespa di "Caro diario", le inquadrature in cui descrive i quartieri romani della prima metà del novecento, la Garbatella. La seconda è l'edificio realizzato da Abw. Il sobborgo, il frammento di città, è incerto e non completamente espresso, inizia un racconto e subito dopo lo smentisce. Attraversare l'incrocio fra

via Cozza e via Campagna vuol dire respirare sprazzi di urbanistica anni '40 e '50, intonaci fra il dorato e il mattone, fasce marcapiano, villini sub urbani con timidi tentativi di relazionarsi alla strada, di fare città, di misurare la scala dell'uomo attraverso la corretta tipologia. Proprio in questo luogo l'edificio si pone con chiarezza e determinazione. Il suo linguaggio contemporaneo e la forza dell'idea progettuale si concretizzano in segni decisi ed equilibrati. Rappresentano lo Studio, Alberto Burro ed Alessandra Bertoldi: la buona architettura si può fare. L'eccezionalità consiste proprio in questo; farla veramente. Personalmente penso che la loro forza sia la capacità di sintesi con la quale arrivano ad un risultato di eccellenza assumendosi la responsabilità di tutti i dati, anche di quelli inadeguati. Tengono insieme gli elementi, li raccolgono e recintano all'interno di un confine operativo forte, che neutralizza le negatività. È segno di maturità, quella ottenuta con la fatica del costruire.

Tornando, appunto, alla materia, mi piace evidenziarne alcuni aspetti. La vista notturna e

lo schizzo di progetto (cioè il tema della lanterna) con il quale si regola il felice rapporto fra il tetto/orizzonte e la massa tettonica dei tre piani; la fotografia racconta l'efficacia dell'intuizione. La composizione sembra basata sulla capacità di addomesticare le tensioni, le spinte anarchiche dei singoli elementi, di sedarle fino a sentirne l'eco in sottofondo, stemperarle senza costringerle alla scelta fra vita e morte, fra nullità e dominanza. Il partito del fronte nord, la differenziazione nell'avanzamento delle logge commenta l'asimmetria del prospetto, la doppia profondità dei piani di facciata. La loggia continua dell'attico, coperta da un orizzonte perfettamente lineare che misura tutto l'edificio, accoglie senza drammi lo slittamento planimetrico della facciata sottostante. Le logge sporgenti presentano un parapetto (elegante, minuzioso) capace di non smentire l'imbotte, l'idea stessa dell'estrusione che le caratterizza, nonostante si collochi sul filo esterno: diversa materia e distacco laterale, efficacemente, ottengono il risultato. Non è maturità questa?



11



12



13

# casa sulla collina

crotti\_invernizzi





*Progetto*

Sergio Crotti, Enrica Invernizzi

*Localizzazione*

Praelle di Novaglie (Vr)

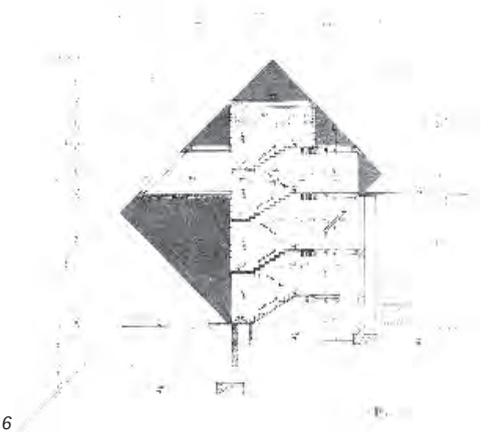
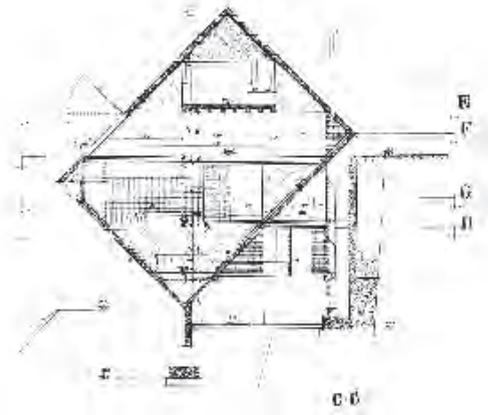
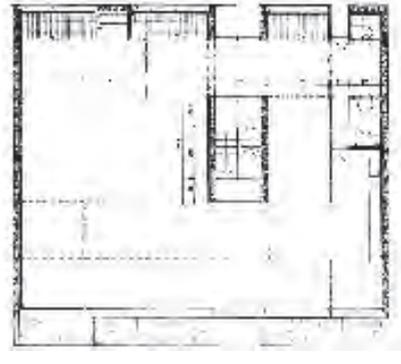
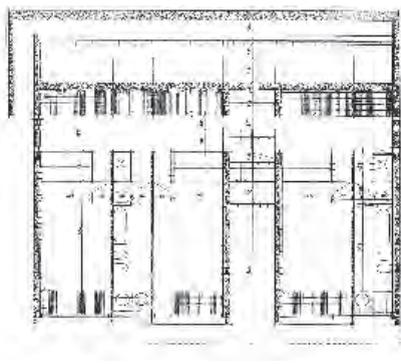
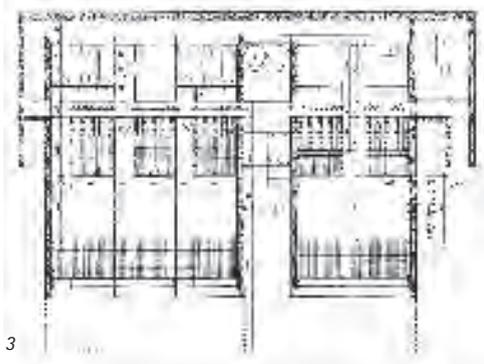
*Cronologia*

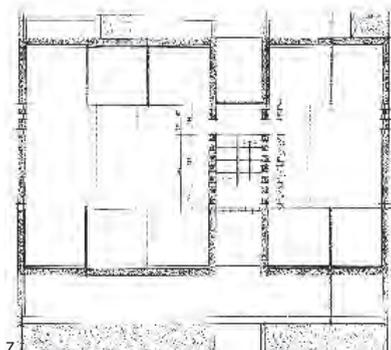
realizzazione: 1971

*Fotografie d'epoca*

Roberto Freno

Sergio Crotti è professore ordinario di Composizione Architettonica alla Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Coordinatore di programmi scientifici e visiting professor in università di diversi paesi, ha pubblicato numerosi saggi e contribuito sulle problematiche della progettazione architettonica e urbana e conseguito premi e riconoscimenti per opere e concorsi di architettura.





7



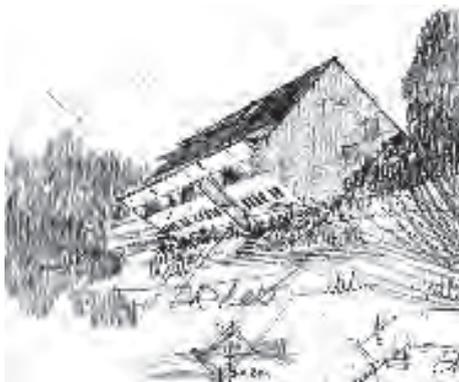
1-2. Due vedute d'epoca che evidenziano la drammaticità dello sbalzo.

3-7. Da sinistra, piante dei livelli sovrapposti dell'abitazione.

4-5-8. Tre suggestive immagini di Roberto Freno.

6. Sezioni trasversali.





11

## Sergio Crotti: dal luogo al progetto

Il luogo appariva molto suggestivo, anche per la scarsa presenza dell'uomo e delle sue attività.

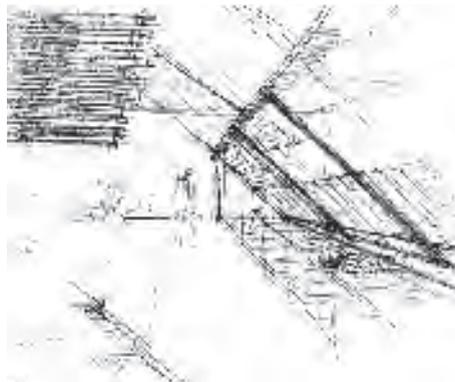
Un terrazzamento, l'unico nello scoscendimento collinare con una notevole pendenza, era stato strappato nei secoli dall'uomo alla natura per ricavarci un'agricoltura povera, costituita da una vigna disposta in filari paralleli alle linee di livello.

In questo contesto, una specie di mondo incantato, resisteva un roccolo vicino ad un grande albero, forse un castagno, adagiato su una leggera ondolazione del terreno, sostanzialmente orizzontale.

Questo terrazzamento era il luogo votato da Vittorio Andreoli per costruirvi la sua casa.

Era nostra intenzione invece di non occupare assolutamente questa piana, in quanto essa era capace di una tale forza espressiva e rappresentava una tale testimonianza culturale, emblematica della modificazione umana dei luoghi, che ci sembrava esemplare e quindi intoccabile.

Si è colto dunque nel limite tra il pianoro ed il pendio sottostante il punto più significativo del luogo, emblema della situazione di instabilità che il pianoro stesso determinava con i pendii circostanti. Da lì si scrutava tutto l'orizzonte sul quale spiccavano le vestigia di un affascinante castello in rovina, costituito da blocchi di pietra dagli spigoli in parte ancora netti e pronunciati, a testimonianza della lavorazione dell'uomo,



12

del trattamento artificiale e della trasformazione compiuta dall'uomo, della materia naturale.

In un certo senso, si può parlare di un *genius loci* che non risiedeva nella superficie erbosa e negli straordinari filari di vite, ma proprio nello spigolo che questo pianoro formava unendosi con lo scoscendimento a valle. Questi spigoli erano la testimonianza di una *geometria implicita*, di una matrice genetica del luogo.

Si è compreso quindi che il confrontarsi con un ambiente collinare così suggestivo, comportava l'abbandono del presupposto omologativo ed anche un po' banalizzatore per il quale si voleva disporre l'edificio in mezzo al terrazzamento, perdendo conseguentemente il significato specifico del luogo e la sua singolarità.

Il volume è stato quindi disposto su di un piano inclinato che è ostaggio di questi pendii, a seguito di una rotazione lungo lo spigolo tra pianoro e pendio inferiore, e orientato lungo il declivio naturale: in questo modo la costruzione diviene parte integrante della collina e il pianoro, che è il simbolo dell'attività umana in loco, penetra nell'edificio divenendone il pavimento e individuando il luogo artificiale dell'abitare.

Tale prolungamento del piano viene racchiuso in un volume architettonico che rappresenta idealmente una sorta di mano aperta ancorata al terreno, sostituendo così il classico appoggio verticale, che avrebbe contraddetto completamente il presupposto del drammatico incontro tra piano e declivio.

Durante i sopralluoghi, abbiamo visitato le cave della zona, riscontrando la precisione con la

9. Nello schizzo di progetto, il volume a sbalzo dell'abitazione e verso monte lo studio, non realizzato.

10. Il rapporto con il paesaggio in una immagine all'epoca della realizzazione.

11-12. Il volume esterno e l'interno del soggiorno in due disegni.

quale esse penetrano nella collina e nei declivi; i blocchi di pietra scavati e staccati dalla collina spesso rimanevano appoggiati sul luogo dopo la prima sbazzatura, o anche già tagliati: era un paesaggio straordinario che enfatizzava una geometria naturale.

Fondamentale alla definizione del progetto è stato anche l'incontro con le "case calve", ovvero alcuni edifici rurali ottocenteschi con fronti senza gronda, dove la copertura a doppia falda incontra il piano verticale di facciata con un minimo oggetto trascurabile, che ci ha fatto interrogare su come questi edifici si conservino così bene, quando in realtà sono così poco protetti. Si tratta spesso di due o tre case ravvicinate, ma non raggruppate, inserite in una natura selvatica e rappresentano le uniche presenze edificate nel luogo.

La progressiva trasformazione del piano erboso naturale, che in prossimità della costruzione si tramutava dapprima parzialmente e poi diventava completamente minerale nel pavimento in marmo di Verona, rappresentava l'artificializzazione della natura in costruito. Tale piano divide di fatto il cielo dalla terra, riceve da sopra una luce diretta, inusuale e libera nel contempo lo spigolo davanti, che rapportandosi con il pendio sottostante genera un pathos al limite della drammaticità.

Ai lati l'edificio presenta pareti con un doppio diaframma di calcestruzzo, a vista sia all'esterno che all'interno e interposta un'intercapedine riempita con materiale isolante; sono pareti senza finestre, ma con la sola presenza di feritoie, mire dalle quali traguardare la natura, come in



13



14

una sorta di roccaforte. Per incassare gli impianti, in particolare i pluviali, sono state praticate nel getto alcune incassature che tagliano la parete interna mentre lasciano integra quella esterna. Dopo aver alloggiato gli impianti la parete è stata ricucita con gli stessi mattoni smaltati che compongono le pareti inclinate.

La scala che unisce i vari livelli dell'edificio è una specie di fenditura che attraversa l'intera costruzione e rappresenta l'unico punto dove la costruzione incrocia il piano e dove la verticale e l'orizzontale si ricompongono; i gradini a mensola, svuotati, aumentano la sensazione di vuoto ottenuta guardando verso la valle. Traguardando verso la collina, invece, si ha la sensazione di penetrare nel suo grembo.

Il dualismo della penombra da una parte e della forte luce che proviene dalla valle dall'altra diviene una sorta di misura variabile molto suggestiva, una schizofrenia che caratterizza il tema dell'edificio.

Al piano terra, dall'ingresso sulla scala ci si affaccia sulla zona giorno; pranzo/soggiorno e cucina sono separati dal solo vano scale che, salendo porta ad un soppalco sostenuto da diaframmi a forma di triangolo, che danno appoggio al solaio, che risulta quindi completamente staccato dai muri laterali.

La zona giorno quindi, presenta unicamente una parete scorrevole per contenere gli odori, un camino, un servizio all'americana, con un lavamani a vista per gli ospiti; le pareti inclinate sono doppie, realizzate all'esterno in calcestruzzo portante, materassino coibente e una controparete

interna in mattoni a giunti paralleli smaltati.

Scendendo le scale, si giunge alla zona notte e più giù ancora alle stanze per gli ospiti. Man mano che si scende, le pareti inclinate riducono gli spazi aumentando la sensazione austera, quasi calvinista degli ambienti. Affacciandosi alle finestrate, si avverte in tutta la sua interezza la drammaticità del confronto tra architettura e natura.

L'affaccio dalle camere da letto è molto emozionante. Come nei castelli, la finestra diviene uno spazio abitabile, con una strombatura molto pronunciata che rafforza il senso di vuoto, coinvolgente ed attrattivo. Affacciandosi si ha la sensazione di cadere, non si ha alcun punto di riferimento e si è sospesi.

Il piano sottostante le camere da letto presenta un piccolo soggiorno comune e alcune stanze per gli ospiti, quasi celle claustrali per la nudità e l'essenzialità che le contraddistinguono.

L'edificio è stato ultimato non seguendo le indicazioni del progetto originale per quanto concerne le finiture e alcuni materiali interni; l'idea progettuale iniziale prevedeva inoltre un secondo edificio, lo studio dello psichiatra Vittorino Andreoli, purtroppo non realizzato.

Nell'idea di progetto questo secondo volume presentava un'ampia vetrata a nord, dove la visuale si scontrava con il pendio superiore della collina: in tal modo il fruitore, lo psichiatra, racchiuso nelle proprie riflessioni non contemplava nulla se non se stesso, enfatizzando volutamente il grado di concentrazione e di isolamento.

Il risultato finale che si è raggiunto è un'archi-

tettura criptica, non chiaramente leggibile dall'esterno, ma anche un po' religiosa, probabilmente per una volontà di confrontarsi solo con le cose importanti che caratterizzano il luogo: il cielo e la terra, il pendio collinare e soprattutto il pianoro, elemento rivelatore della morfologia del luogo e della sua qualità ambientale.

Questa realizzazione, che all'epoca ha avuto più di qualche critica da parte dell'opinione pubblica, non è il risultato di un rapporto di causa/effetto, esigenza/soluzione tra committente e progettista; il grande merito della committenza sta nell'aver accettato un'idea assolutamente contro corrente e non stereotipata.

*Il presente testo è la trascrizione di un colloquio tenuto a Milano il 16/04/2008. Ringraziamo il professor Crotti che, nell'illustrare il progetto di casa Andreoli, ci ha fatto dono di una incisiva lezione di architettura. (Nicola Brunelli, Alberto Vignolo)*

## La dignità poetica di un atto insediativo

Roberto Masiero

Nell'architettura, come per tutte le arti, è difficile definire la qualità, meglio le possibili qualità. Per l'architettura le cose si complicano dato che interviene la questione dell'abitare. La parola abitare è carica di problemi che vanno dal sociologico (chi ci abita, e come ci abita) al filosofico (il "poeticamente abita l'uomo" che Heidegger ricava da Hölderlin). Con questa premessa provo ad avvicinarmi al progetto di Sergio Crotti ed Enrica Invernizzi del 1970 in località Praelle di Novaglie a Verona.

Quali sono le qualità da riconoscere? Provo a rispondere senza voler cercare una qualche gerarchia:

- la capacità di una architettura di imporre un proprio ordine, cioè un insieme di regole formali e costruttive che permettano una chiara identità dell'oggetto progettato e costruito; un "determinato", nel senso di riconoscibile e valutabile, rapporto con il luogo, che non necessariamente significa adattamento allo stesso;
- una organizzazione spaziale che rispondendo alle funzioni sia capace di produrre dimensioni empatiche, emozioni riflesse, sensazioni capaci di tenere assieme la mente e il corpo;

- una modulazione della luce che "scriva", "disegni" i luoghi tracciando differenze e intrecci tra il dentro e il fuori e tra gli spazi e che "intercetti" quella particolare modalità dello stare e del muoversi che è l'orientamento, cioè il dialogo tra i "tempi" che vanno dal giorno alla notte e gli "spazi" che si muovono (o ci muovono) nella rosa dei venti;

- l'appartenere o meno figurativamente (formalmente?) ad un sentire comune che chiamiamo storia, con la relativa capacità di sedimentare nel tempo della stessa storia l'appartenenza e la differenza rispetto a canoni acquisiti o rispetto a processi evolutivi o metamorfici, che dir si voglia; insomma la capacità di stare compostamente nell'esistente o di aprirsi al nuovo.

Vediamo le declinazioni di queste "qualità" in casa Andreoli.

L'ordine. La scelta di usare un volume appoggiato su uno spigolo e non su un suo lato, motivato da una particolare consonanza con il luogo e dalla volontà di agire sulla luce, determina due conseguenze:

- la scelta, indubbiamente forzata rispetto ad una consuetudine costruttiva consolidata, fa sì che la parete si trasformi in copertura, che l'appoggio sia idealmente e percettivamente sentito lungo una linea e non su un piano, creando una particolare condizione di vertigine;
- le porte (d'entrata) e le finestre si "innestano" sulla diagonale modificando sia l'idea dell'entrare e dell'uscire che quello del guardare all'esterno o del percepire il modo in cui la luce

penetra nell'abitazione. Si modifica il rapporto tra piani di calpestio orizzontale e piani di copertura: l'uno perde il proprio valore di pavimento, l'altro quello di copertura. Ciò crea un ricercato (voluti) disagio ambientale. C'è una unica tecnica costruttiva plausibile data questa scelta progettuale: il cemento armato. La tecnica costruttiva si adatta così con chiarezza alla volontà progettuale ed è risolta con altrettanta chiarezza nelle sezioni longitudinale e trasversale. La chiarezza, si badi bene, è uno dei registri della qualità.

In che senso tutto ciò dà "ordine"? Perché in questo progetto è risolto con chiarezza il modo in cui questa architettura si appoggia a terra (la linea e non il piano), si alza e prende corpo (l'uso dei piani a 45 gradi) e si chiude verso il cielo (di nuovo con una linea del colmo che funzione come un vero e proprio orizzonte artificiale e non sulla linea di gronda che risulta di fatto inessenziale nel sistema compositivo)

L'ordine non è questione formale (stilistica) ma sostanziale: sta nella relazione tra volontà progettuale e capacità costruttiva e questa chiarezza è in questa architettura del tutto esplicitata. Ciò non ha nulla a che vedere con la possibilità che qualcuno valuti positivamente o negativamente a partire dalla propria sensibilità, propensione formale o teoretica, il progetto. Insomma l'ordine trascende il giudizio singolo. Questa chiarezza è e si fa ordine e questo permette che l'oggetto assuma legittimamente una propria singolarità e quindi una propria identità. Anche lo spazio

13-14. Il volume esterno e l'interno del soggiorno in due immagini.

15. Veduta attuale (foto di D. Aio).

subisce questa personalizzazione. La pianta e il sistema distributivo non hanno bisogno di grandi articolazioni o "movimenti" vari per dare personalità allo spazio vista la forte caratterizzazione data dal rapporto tra piani orizzontali e piani sui 45 gradi. È su questa relazione che si gioca il piano "emozionale". La dimensione distributiva non mostra così solo il suo lato razionale, ma anche il suo potenziale "magico" o, se volete, poetico; e così per la luce e per l'orientamento, tutto giocato sul differenziare il nord e il sud e sull'intenso rapporto con il declivio. Si è costretti a guardare all'esterno e questo guardare induce di nuovo una sorta di vertigine e una immedesimazione con le dinamiche del declivio. La vertigine mette sempre a disagio lo "stare" e costringe ad una particolare attenzione verso l'intorno. Ti fa pensare a dove metti i piedi, mette in tensione il rapporto tra il pensare e il corpo.

Appartenenza ai luoghi? Mimesi? *Genius loci*? Sì e no! In realtà questa architettura da una parte si integra nel paesaggio, dall'altro si contrappone proprio nell'uso dei piani inclinati a 45 gradi che seguono da una parte l'andamento del piano collinare e che, dall'altra, sembrano conficcarsi con aggressività sul declivio. Ma è proprio così - a me pare - che l'architettura può dichiarare la propria presenza: ragionando sulla mimesi senza perdersi nella mimesi. Sì e no, anche perché il *genius loci* pretenderebbe anche un dialogo con la tradizione costruttiva e con linguaggi formalizzati, depositati, nella e dalla storia. In questo caso non c'è nessuna evocazione tradizionalista, anzi

semmai c'è una qualche concessione a linguaggi della neoavanguardia degli anni sessanta.

In particolare questa costruzione andrebbe confrontata per questo con casa Drusch di Claude Parent a Versailles, del 1963 con delle significative differenze. Casa Drusch è il risultato di una sperimentazione che vuole fuggire da tutto ciò che è "dritto" perché "ordinario", vuole affidarsi al gesto che scardina le abitudini per scoprire una dimensione dello spazio fluida, dinamica, verso un rapporto diretto tra sensazione e corpo senza passare per una codificazione mentale o per la tradizione. Si ricordi che Parent fonda con Paul Virilio il Groupe Architecture Principe nel 1963. Provocatoriamente Parent recupera la volontà delle avanguardie storiche per rompere con ogni tradizione verso l'idea di un uomo nuovo e di un nuovo modo di abitare lo spazio e quindi anche il proprio corpo. Decostruisce. Scrive Manfredi Nicoletti, le architetture di Parent " ... sembrano dilatare l'obliquità alla scala planetaria e istituire un paesaggio costruito non poggiato sul vuoto, ma sostenuto da una logica autoreferenziale, "eretica" in relazione all'abitudine passiva al binomio orizzontale-verticale». «*Vivre à l'oblique*», sostiene Parent, significa esplorare e reinventare la propria condizione umana, superando i limiti fisici tradizionali e i consueti parametri di riferimento spazio-temporali in un vortice cinetico di orizzonti destabilizzanti creati dalla permanente condizione di disequilibrio.

Nel progetto di casa Andreoli non c'è questo furia decostruttiva, anzi! Il tentativo è quello di mediare e di costruire un ordine logico prima

che sentimentale attraverso una ricomposizione di tutti gli elementi dell'architettura, il sistema distributivo, il sistema tettonico, il sistema compositivo. Non basta affidarsi all'obliquo per risolversi nel gesto dell'avanguardia. In questo c'è molto dell'attitudine riflessiva e teoretica della scuola italiana che si viene a formare proprio negli anni sessanta nelle nostre università. Riflessione e teoresi che cercava le proprie ragioni in un nuovo rapporto con l'idea di storia (e non di tradizione) e con nuove grammatiche capaci di tenere assieme progetto e contesto.

E per l'abitare? Bisognerebbe chiederlo a chi ci ha abitato in questi lunghi anni che dal 1970 arrivano ai giorni nostri attraverso il Postmoderno, la Transarchitettura, l'High Tech, la Decostruzione e la quasi totale esteticizzazione dell'architettura, ma il senso dell'abitare travalica la semplice funzione dello star bene o dello star male, il più delle volte legato a questioni meramente soggettive. Se è vero il detto che "poeticamente abita l'uomo" è indubbio che ciò che ha animato questo progetto e che rende utile ancora una riflessione storica critica su di esso, è il tentativo di dare dignità poetica ad un atto insediativo molto complesso e per alcuni aspetti ambizioso, ma -si sa- se non si corre qualche pericolo non ci si salva.



# casa mario pettoello per lavoratori immigrati

giovanni castiglioni

*Progetto e direzione dei lavori*  
Giovanni Castiglioni\_Acme

*Collaboratori*  
Raffaella Braggio, Genziana Frigo,  
Manfredo Occhionero

*Consulente*  
Leonardo Clementi

*Strutture, stima e sicurezza*  
Marco Montresor e Cecilia Spiazzi

*Imprese*  
Saccomani Cav. Attilio – Verona (edile); Biasi Luca  
– Arbizzano (Carpenteria metallica di facciata)

*Localizzazione*  
via Lazise, Golosine – Verona

*Committente*  
CESTIM onlus – Centro Studi Immigrazione (Vr)

*Fotografie*  
Giovanni Peretti

*Cronologia*  
progetto preliminare: 2001  
progetto definitivo e esecutivo: 2003  
realizzazione: 2004–2006

*Dati dimensionali*  
superficie del lotto: 555 mq  
superficie complessiva: 740 mq  
volume complessivo: 2185 mc

*Contributo*  
800.000 euro – Fondazione Cariverona



Situato nella parte residenziale della zona sud di Verona, l'edificio prende il posto di una modesta palazzina, ormai non più funzionale alle esigenze della committenza, con il programma di ricavare sei appartamenti per famiglie di lavoratori immigrati.

Adattandosi alle prescrizioni urbanistiche, il progetto "da un ordine" alla sagoma amorfa imposta dai regolamenti edilizi, organizzandola in un gruppo di volumi costituito da due parallelepipedi a base quadrata, allineati sulla via, e uno a base rettangolare, inclinato a seguire l'andamento dell'edificio adiacente. La distribuzione interna è basata su questa articolazione volumetrica: i due corpi quadrati ospitano la zona giorno dei vari appartamenti, mentre la zona notte è ricavata nel volume rettangolare che va ad innestarsi parzialmente negli altri due. Le scale si inseriscono nello spazio lasciato libero al centro della composizione. Il risultato è quindi un prisma sfaccettato generato dalla compenetrazione di tre solidi semplici.

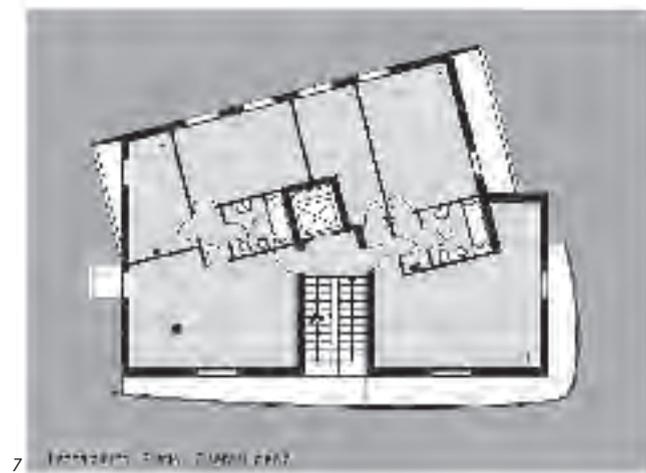
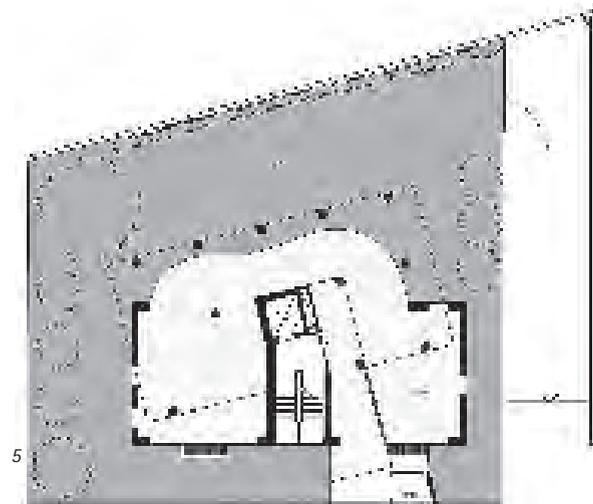
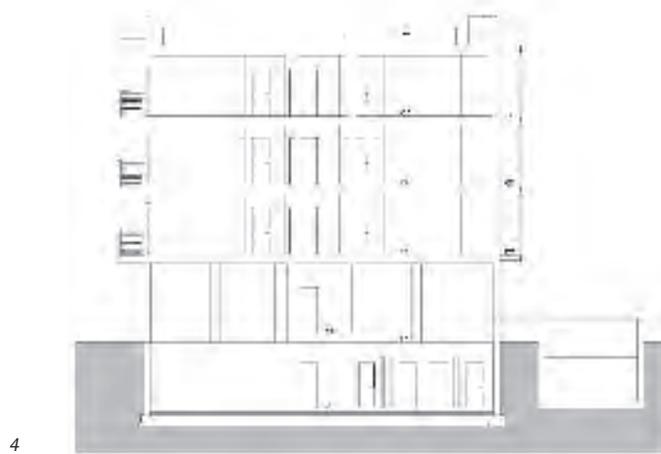
Poiché i tre piani, realizzabili in base agli indici di edificabilità avrebbero ridotto il nuovo edificio ad essere sovrastato dalle fabbriche circostanti, si sono sollevati da terra i volumi di base poggiandoli su slanciati pilastri e pilotis. In questo modo si è ricavato un luminoso porticato, del quale è stata prevista solo una parziale pavimentazione; l'accesso abbondante della luce, reso possibile dall'altezza inusuale dell'interpiano, consente infatti al prato di estendersi anche al di sotto del fabbricato.

Il trattamento degli esterni riflette l'organizza-





1-2. Vedute di scorcio dell'edificio da via Lazise.  
 3. Sviluppo della schermatura metallica della facciata.  
 4. Sezione trasversale.  
 5-7. Piante piano terreno e piano tipo.  
 6. Prospetto nord ovest.



zione volumetrica e la distribuzione interna: i due volumi prospicienti la via, sono intonacati in tonalità "Rosso Verona", mentre quello nella parte più protetta del complesso, è caratterizzato da un semplice rivestimento ad intonaco bianco che lascia tuttavia trasparire negli sfondati i tre colori base che distinguono i piani anche negli interni.

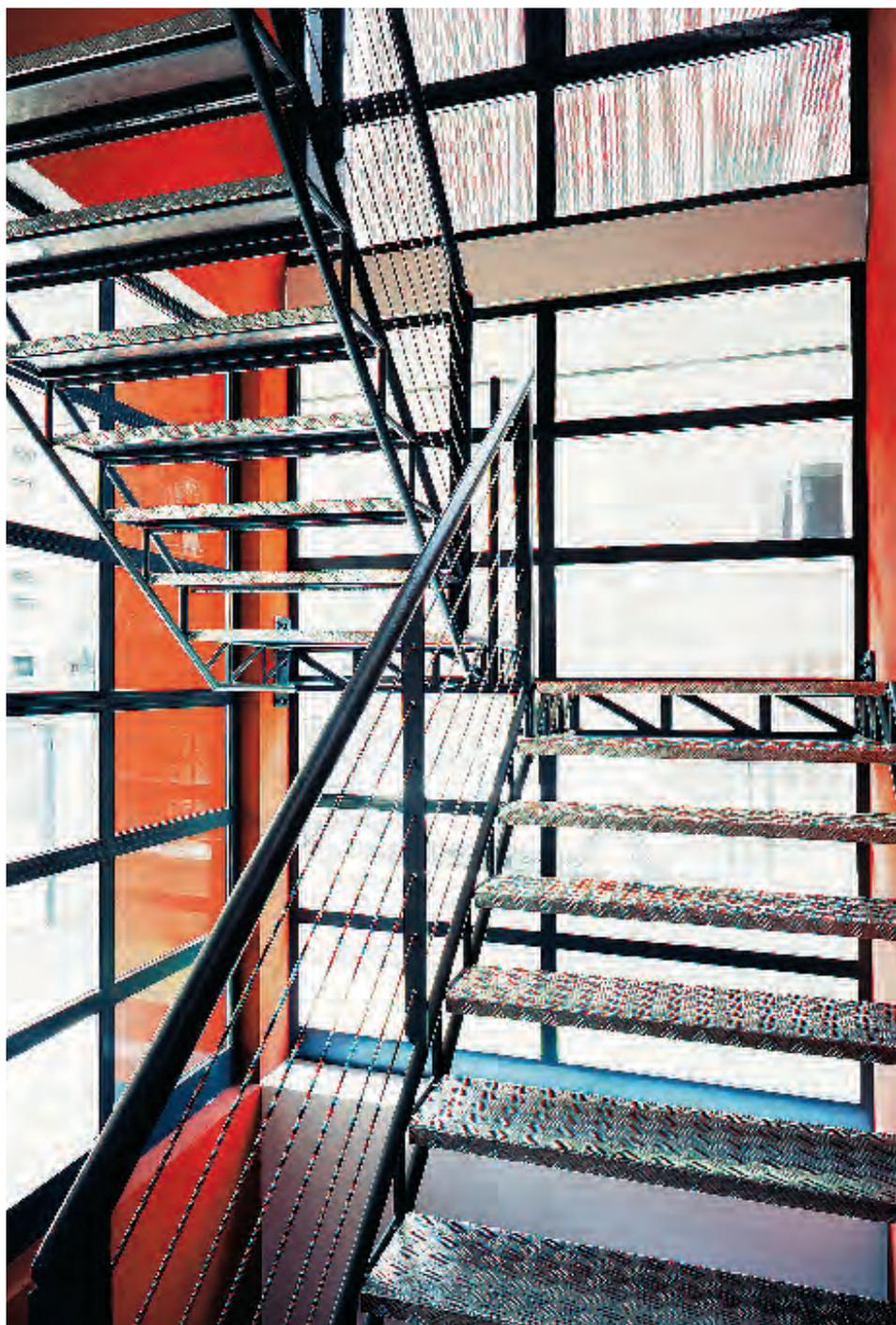
L'unità della composizione è rafforzata dall'abbraccio della vela dei balconi che protegge i vari corpi di fabbrica, avvolgendoli in un unico movimento. L'esigenza di permettere una accentuata trasparenza della facciata, mantenendo tuttavia le sue caratteristiche di oggetto unificante, ha consigliato di adottare una soluzione che permettesse una buona visibilità, soprattutto dall'interno degli appartamenti, mantenendo invece una efficace protezione dall'esterno.

Dopo aver vagliato numerose soluzioni, si è deciso di adottare una tecnologia estremamente semplice ed economica: un sistema di pannelli di lamiera forata in alluminio grezzo, montati su un telaio in profilati di acciaio secondo uno schema libero. Questo elemento metallico leggero, oltre ad assolvere alle esigenze funzionali, è un riferimento al passato della zona su cui insiste l'edificio, storicamente caratterizzata dalla coesistenza di funzioni residenziali ed industriali, e allude ai temi sui quali si fonda la costruzione: l'accoglienza e l'integrazione.

*(dalla relazione di progetto)*



8



9

8-10. I balconi in aggetto e le logge sottolineate dal gioco cromatico degli intonaci.

9. La trasparenza della scala in tubolare metallico.



10

## Casa, stranieri, città. Almeno un paio di spunti di discussione

Michela Morgante

La giuria del premio europeo Ugo Rivolta per l'edilizia sociale ha visto giustamente in casa Pettoello un'esercitazione sul tema novecentesco della "palazzina" condotta con grande rigore formale. Echi espliciti di De Stijl (*pilotis*, colori primari, intonaco immacolato), ibridati in modo estremamente personale con influssi stilistici più recenti. La scelta del *brise-soleil* in alluminio traforato in facciata, per fare un esempio, fa pensare ad una reinterpretazione in chiave *hi-tech* delle tipiche gelosie islamiche, inevitabile associarla a Jean Nouvel.

Alle Golosine l'edificio si fa largo nella tipica edilizia semi-intensiva generata dal piano Marconi. In un tessuto disordinato nella monotonia delle sue interne ripetizioni il nuovo tassello suggerisce almeno un principio d'ordine: gli allineamenti sono differenziati sul fronte-strada e sul retro, grazie alla compenetrazione sfasata di volumi elementari. Infatti, ciò che conta veramente, l'intima ratio dell'oggetto, è proprio qui, nella sua chiara e articolata stereometria.

Ma rimane purtroppo un singolo episodio virtuoso che non può riscattare un tessuto qualitativamente mediocre. La sua qualità rischia addirittura l'effetto "cartina di tornasole", di far risaltare

maggiormente la bruttezza del contesto. Con ciò non ha senso, ovviamente, rinunciare alla buona architettura. Ed è importante che questa sia nata dall'incontro tra un progettista colto e una cooperativa sociale impegnata da più di vent'anni sui bisogni abitativi degli immigrati, che mette loro a disposizione un patrimonio di una trentina di alloggi, e li assiste per prestiti e mutui a tassi di solidarietà. Ma sembra ancora una volta doveroso riportare il dibattito sul difficile tema di una promozione delle "qualità medie" del costruito. A pochi passi dall'edificio si trova una piazza della chiesa riqualificata di fresco. Qui gli uffici tecnici comunali (amministrazione Zanotto) non hanno saputo produrre che l'ennesimo spazio pubblico scadente, lasciando completamente inevasa la "domanda di città" espressa dagli abitanti. Gli stranieri, si sa, tendono comunque a riorganizzarsi, riversandosi nelle strade e "reinventando" gli spazi urbani residuali in zone vitali dove chiacchierare, mangiare qualcosa, fare piccoli commerci. Peccato che la discussione urbanistica, in IV circoscrizione, sia interamente polarizzata - vedere i verbali per credere - sul numero dei posti-auto, le telecamere e la soppressione delle panchine in ragione della pubblica sicurezza.

Casa Pettoello sorge in un quartiere ad alta concentrazione di stranieri per residenti (circa il 10%), a pochi passi dalla sede locale della Lega. Nell'assegnazione delle case popolari, come noto, il sindaco Tosi ha inserito la residenza da 10-20 anni in città come correttivo al criterio del reddito - clausola evidentemente discriminatoria e tra l'altro in contrasto con le Direttive europee

correnti. Lo scorso gennaio c'è stata una forte mobilitazione intorno ad una famiglia nigeriana del quartiere, colpita da sfratto esecutivo, poi per fortuna risolta con alloggio AGEC. Abitavano in 7 in 70 mq, ovviamente degradati e con gli impianti non a norma, pagati 750 euro mensili.

Dare alloggio all'unica fetta di popolazione urbana in controtendenza rispetto alla crescita zero è un tema sicuramente emergente, ma in genere disdegnato dagli architetti più affermati. È stata una delle anime della ricerca architettonica del Novecento. In omaggio al II CIAM del '29, la Bauhaus Dessau Foundation dedica quest'anno il suo premio a progetti di housing sociale, prendendo atto di un'emergenza abitativa che riguarderebbe il 10% della popolazione europea.

Mi chiedo se il nostro retroterra progettuale corrisponda alle esigenze di personalizzazione di altre culture, quelle che vediamo chiaramente espresse nelle mille parossistiche superfetazioni di baraccopoli e favelas. Continuiamo in qualche modo a percorrere la strada del Moderno, che ha il vantaggio di una chiara ed elegante definizione formale, e rappresenta l'estetica democratica per eccellenza (sfido chiunque a intuire dall'esterno se gli alloggi di via Lazise siano popolari o signorili). Ma è un'idea tipicamente nostra, europea, di "bello". Le altrui preferenze abitative, le conosciamo, le abbiamo interrogate? Troppo poco come architetti sappiamo, e non basta qualche astratta esercitazione di composizione all'Università sulla casa etnica. Va riaperta, in chiave multiculturale, una gloriosa tradizione di ricerca.

# casa a cerro veronese

calcagni\_cenna

## *Progetto*

Luigi Calcagni, Luciano Cenna

## *Consulenti*

arredi: Giancarlo Bocchin

## *Direzione lavori*

Luciano Cenna

## *Cronologia*

progetto: 1966

realizzazione: 1967-68

## *Dati dimensionali*

superficie costruita: 258 mq

## *Fotografie d'epoca e disegni*

archivio Arteco srl

Una casa per la villeggiatura a Cerro Veronese, nelle alture fuori dalla città, molto ben conservata e fedele alla realizzazione sia negli esterni che nell'arredo, ci riporta d'un tratto nel clima culturale degli anni Sessanta. Opera giovanile ma pienamente consapevole di Cenna e Calcagni, in quegli anni già impegnati nelle prime importanti realizzazioni collettive, la casa di Cerro interpreta il tipo della villa suburbana attraverso una esplicita lettura dei modelli wrightiani, calati senza mimesi né ambientamento forzato nel contesto locale.





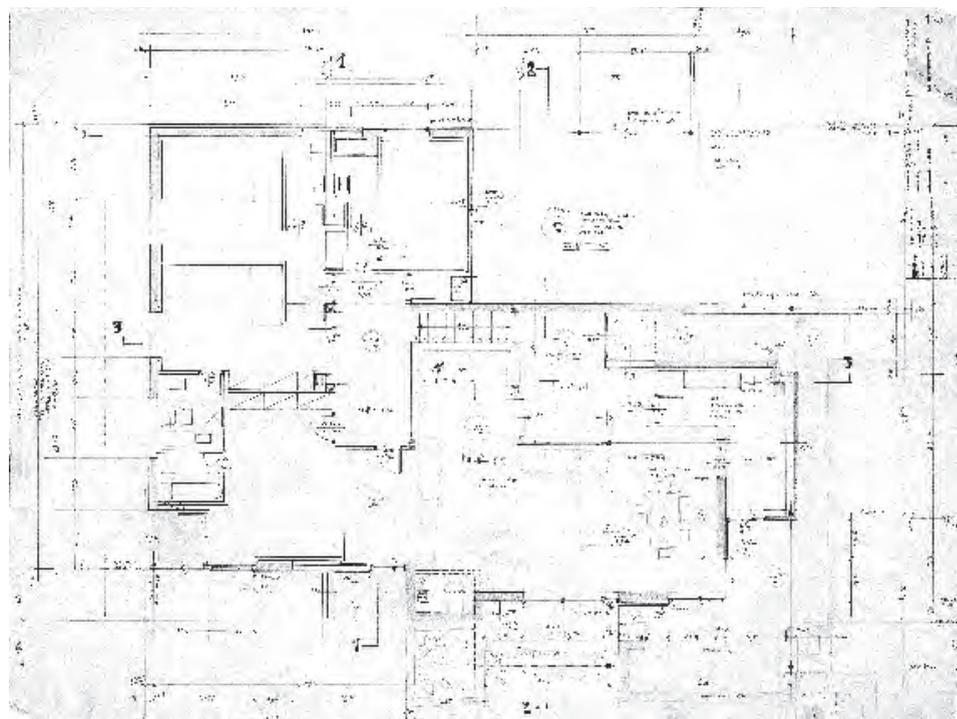
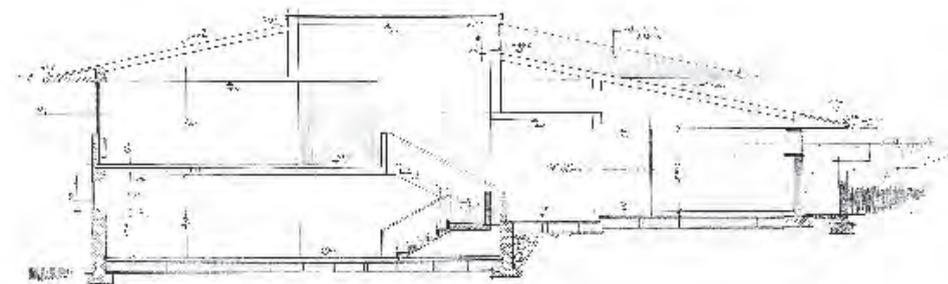
2

Il terreno fortemente scosceso del lotto e l'accesso da monte inducono i progettisti a collocare l'edificio sul versante superiore del pendio, sfruttando l'ampia vista verso la valle; le falde tese della copertura misurano dall'accesso la linea dell'orizzonte, con il contrappunto del grande volume parallelepipedo del camino.

Il percorso di accesso all'edificio si sviluppa a scendere, intercettando un riparo per le automobili ottenuto per sottrazione dal volume coperto: questa posizione di rilievo si può interpretare anche in virtù della passione automobilistica del committente, che poteva parcheggiare così l'amato mezzo quasi nel salotto di casa.

Al di sotto del piano della copertura, i volumi si appoggiano al suolo e ne seguono l'articolazione, dando origine così a uno sfalsamento dei piani interni tra zona giorno, zona notte e taverna. Il controllo artificiale del suolo si proietta nella sistemazione esterna verso valle, dove i livelli terrazzati definiti da vasche in calcestruzzo a vista e camminamenti in porfido si stemperano nell'aspro giardino di collina, ora addomesticato dal rigoglio delle alberature.

La veduta dal basso del giardino mette in luce il contrasto cromatico tra la parte basamentale rifinita ad intonaco bianco, con l'attacco a terra che segue le variazioni di quota del terreno, e la fascia superiore rivestita da listelli di legno verniciati di nero, nella zona d'ombra della profonda gronda in calcestruzzo. Logge e finestre d'angolo con serramenti in douglas, con le ante d'oscuro scorrevoli che si mimetizzano nel rivestimento della facciata, fanno da cornice al volume



3. Sezione trasversale con l'articolazione dei tre piani sfalsati.

4. Pianta dei livelli notte e giorno.

5. La casa sulla sommità del pendio e, sulla destra, il percorso di accesso al giardino.



5



6



7



8



9



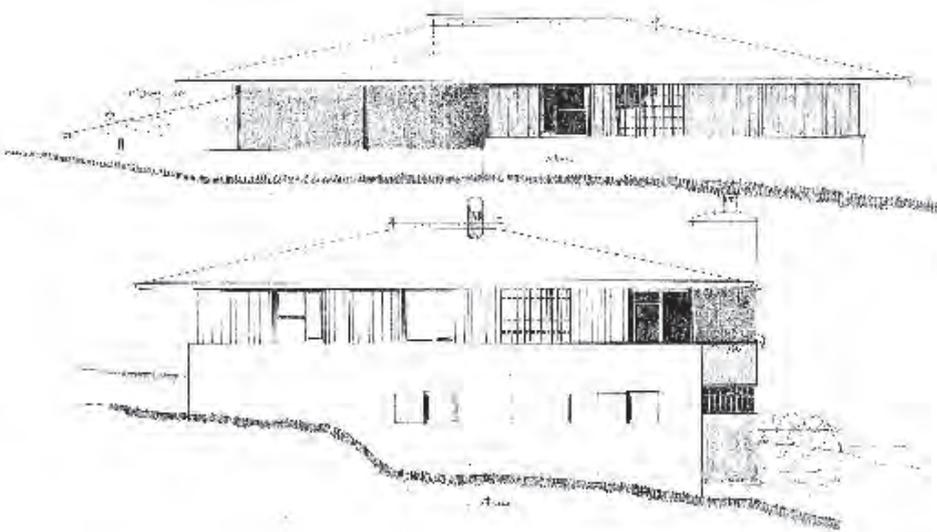
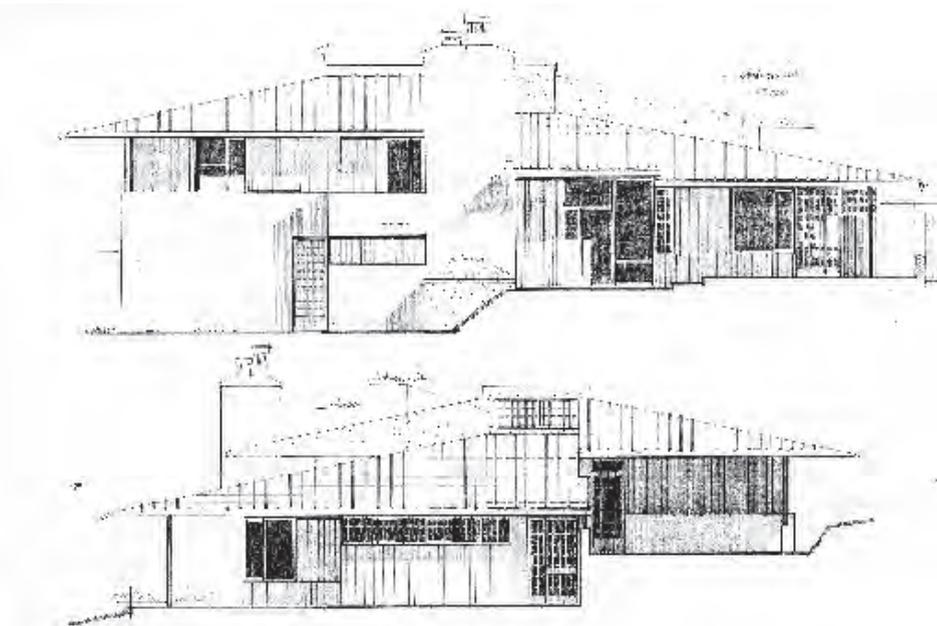
10

parallelepipedo del camino, su cui è imperniato l'equilibrio asimmetrico del fronte affacciato sul giardino.

Verso l'interno della zona living, il camino d'angolo diventa il fuoco visivo e simbolico dell'abitazione. L'articolazione dei livelli genera punti di vista inconsueti e scorci teatrali tra i piani, accesi dal taglio di luce zenitale sul disimpegno tra le camere.

I materiali di finitura e la tavolozza cromatica a tinte pastello degli interni mantengono l'intatta atmosfera dell'epoca di realizzazione, cui concorrono gli arredi fissi di elegante fattezze, e i mobili e gli apparecchi illuminanti che riconosciamo come pezzi di storia del design.

Questi caratteri danno alla casa di Cerro l'attributo di raffinata epitome di un condizione agiata dell'abitare, che nella residenza per la villeggiatura trovava il luogo della rappresentazione di una ritualità borghese. (A.V.)



11

6. Veduta interna della scala di accesso alla zona notte.  
7. L'edificio inquadrato dalla strada a monte del lotto.  
8-9. Due vedute del giardino con la sistemazione dei camminamenti.  
10. Scorcio degli interni in una veduta attuale (foto di D.Aio).  
11. Disegni dei fronti dell'edificio.  
12. Casa M. oggi (foto di D.Aio)



12

## L'architettura come il panda

*Filippo Bricolo*

C'è una fotografia di Casa M. che non riesco proprio a togliermi dalla mente.

La casa è ripresa dal basso.

Fosse una prospettiva, sarebbe uscita da qualche tavolo di Taliesin West.

Ma non siamo a Scottsdale, Arizona, siamo a Cerro Veronese: anno 1969.

Forse il fotografo ha anche abbassato la camera e così la foto sembra lo sguardo di un bambino: curioso, alternativo, intuitivo. Credo che il fotografo abbia così voluto drammatizzare il contrasto tra il basamento della collina e le linee geometriche della grande copertura a sbalzo.

Non c'è dubbio che in tutto questo il bianco e nero della casa e della foto si aiutino a vicenda.

La forza dello scatto e della casa sta nel contrasto di quattro elementi: la collina che finisce in alto con un andamento morbido e sinuoso, il bianco spigoloso della parte massiva della casa in muratura intonacata che emerge dalla collina stessa, la copertura in aggetto e, tra essa ed il basamento bianco, la parte molle delle finestre e dei rivestimenti in legno nero. Sopra di tutto il cielo si defila, scompare, quasi non servisse nemmeno, quasi si fosse auto-cancellato per non turbare il fascino del momento.

Non riesco a togliermi dalla mente questa fotografia perché ritrae un edificio che funziona.

È una questione di equilibri sottili, misteriosi: robe da maghi, robe indecifrabili, facili da percepire ma assai difficili da riproporre.

Quando guardo Casa M. mi convinco sempre di più che la composizione non è una scienza esatta non vi sono regole che garantiscono risultati è, semmai, un affare da equilibristi. Anche ai migliori non sempre riesce.

Casa M. è invece lì nella sua imperfetta ed eloquente perfezione.

Sono andato a vederla.

La casa dopo quarant'anni è forse più bella di prima, meno ieratica. La compagnia degli alberi cresciuti e della vegetazione gli dona particolarmente.

Casa M. è bella anche in una giornata grigia, bastarda e senza ombre che prova inutilmente a compromettere la forza della gronda aggettante. Tornato in studio ho pensato che questa abitazione è forse una lezione. Ti dice che un camino può essere grande fino al parossismo rimanendo allo stesso tempo equilibrato, ti dice che le finestre non sono buchi nei muri da ripetere stancamente per raggiungere quell'1/8 diventato l'autore segreto dei prospetti nostrani, ti dice che una facciata può nascere dall'alternanza di pieni e vuoti, ti dice della pochezza dei bianchi cubi portoghesi e delle case senza gronda che oggi fanno molto glamour, ti dice che il tetto a falda non è una bestemmia e altre cose che forse è inutile dire perché in qualche modo si alluderebbe al fatto che l'architettura non si spieghi da sola.

Guardando Casa M. nel suo nascondiglio dove si è celata per quasi mezzo secolo mi viene da pen-

sare che l'Architettura di qualità sia oggi in Italia, nella nostra regione e provincia una specie in via d'estinzione assediata da branchi di esseri grotteschi che hanno popolato le terre venete con mutazioni genetiche e incroci di capriate, archetti e tetti sud-tirolesi.

Forse servirebbe un progetto di ripopolamento per reinserire nell'habitat urbano i pochi esemplari rimasti e rifugiatisi al sicuro in spazi nascosti e non frequentati.

L'architettura come il panda andrebbe quindi protetta. Ma non credo sia possibile tentare di salvare la specie facendola riprodurre in cattività, e d'altronde anche gli esperimenti sul panda gigante sembrano non avere avuto successo.

Forse l'estinzione è vicina.

E così il panda di Cerro nel bianco e nero dei suoi legni e delle sue pareti potrà almeno diventare un museo per mostrare agli uomini quel periodo lontano in cui gli architetti sapevano ancora comporre.



# abitazioni, laboratori e centro sociale a sandrà

giuseppe tommasi

## *Progetto*

Giuseppe Tommasi

## *Collaboratori*

Giovanni Montresor, Luigi Rodighiero

## *Imprese*

AZIME, Castel d'Azzano (centro sociale);  
Impresa Ferrillo, Cà di David (case a schiera e  
laboratorio);  
Impresa Faccioli, Bussolengo (laboratorio  
artigianale)

## *Localizzazione*

Sandrà di Castelnuovo del Garda (Vr)

## *Cronologia*

progetto e realizzazione: 1986-93

## *Fotografie*

Paolo Perina

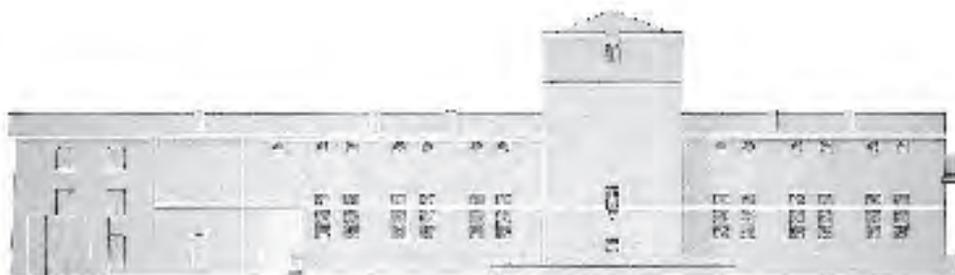


7

1. Le residenze a schiera verso l'esterno del complesso.
2. La corte delle residenze con l'edificio ottagonale sullo sfondo.



2



### Osservazioni del progettista

L'insieme dei corpi di fabbrica che ho costruito a Sandrà dal 1986 al 1993 ospita funzioni diverse: abitazioni, laboratori artigianali, sala civica, ufficio postale, bar ed ora anche un ristorante esotico.

Sono convinto che l'architettura sia la scena fissa delle umane vicende e che possa permettersi una certa bonaria indifferenza al divenire dell'uso che la vita impone; penso che proprio la convivenza e la contiguità delle diverse funzioni siano a fondamento del fascino che hanno le nostre città.

Dal punto di vista tipologico il progetto sviluppa il tema dell'edificio a pianta centrale e il tema del corpo semplice, compenetrato al corpo doppio nelle case a schiera.

Va detto che l'idea del corpo semplice è suggerita dalla presenza di un edificio seicentesco di cui larghezza ed altezza generano, in continuità, la nuova fabbrica.

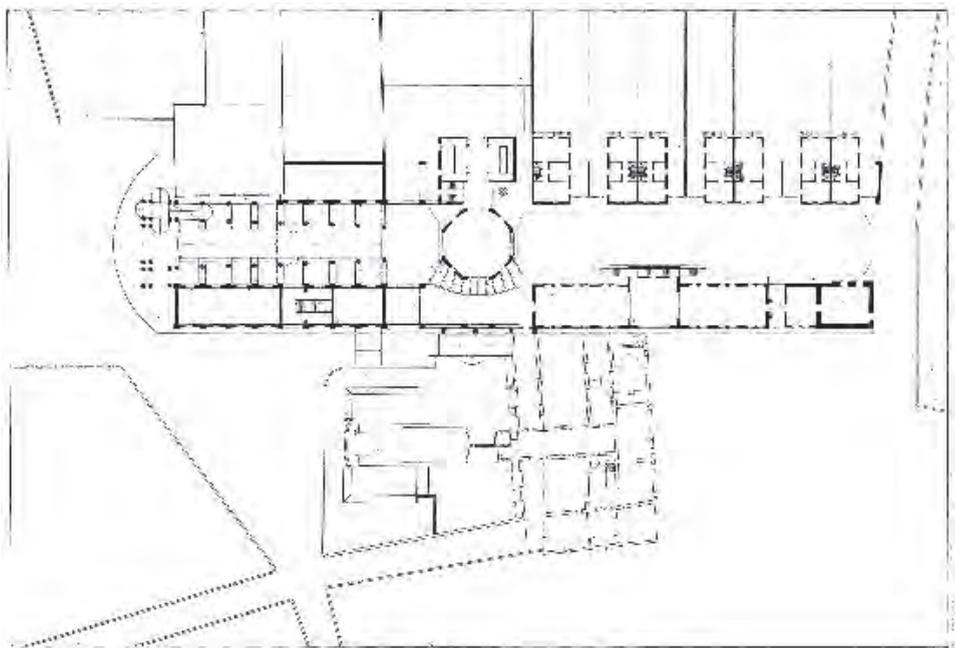
La scelta di concepire un edificio ottagonale non deriva da forsennata passione neorinascimentale, ma da una ineludibile delimitazione sghemba dell'area fabbricabile prevista dal piano regolatore che non ha reso possibile una soluzione meno aulica.

Le abitazioni si trovano sopra il laboratorio, a sinistra per chi nella piazza guardi l'ottagono, e su tutto il lato di destra.

Nel laboratorio, collocato al piano seminterrato e al piano rialzato sopra lo stilobate, si confezionano vestiti. Vi si accede anche da una porta



3



4

3. Prospetto delle case a schiera e del corpo del laboratorio con la torre.
4. Planimetria generale.
5. Panni stesi e segni del tempo: veduta attuale (foto di A.Vignolo).

nel fianco della torre; la porta nel fianco opposto dà accesso ad una scala che distribuisce le tre abitazioni dei fratelli proprietari. Le due al primo piano si affacciano ad est, verso le colline, mentre distribuzione e servizi, verso la piazza, prendono luce da finestre ellittiche che citano in modo esplicito un motivo frequente nella Lessinia, molto bello. Al secondo e terzo piano della torre si trova la terza abitazione: stanze da letto sottostanti e soggiorno all'ultimo piano illuminato da finestre sui quattro punti cardinali. Le case a schiera offrono un prospetto verso la piazza che ricorda il fronte seicentesco di un edificio veneziano, la Marinarezza, che si affaccia su Riva dei sette Martiri a Venezia: grandi fornicati, fuori scala in rapporto alle popolari aperture, che permettono di attraversare il corpo di fabbrica e ne denunciano la profondità. All'ingresso della piazza invece prevale la testa del corpo semplice cieco, simile al prospetto dell'edificio preesistente sull'area.

*Giuseppe Tommasi*



5



6-7. Due vedute esterne del complesso.

## temi

### Urbanistica dell'architettura

Giovanni Iacometti

L'esperienza dell'architetto Giuseppe Tommasi Sandrà è a mio avviso esemplare da molti punti di vista.

Fondendo la figura del progettista e del promotore dell'iniziativa immobiliare su di un'area di sua proprietà, Tommasi ha rafforzato e protratto una consuetudine organizzativa che spesso ha prodotto e produce risultati negativi (asservendo gli architetti alla logica riduttiva della pura speculazione immobiliare) e che al contrario egli ha portato al miglior compimento possibile subordinando l'impresa edificatrice a criteri urbanistici e a obiettivi edilizi di assoluta qualità. Rievocando più che i modi recenti della tradizione speculativa certe imprese urbane del passato in cui l'autorità politica ed economica si faceva carico di un atto unitario - disponibilità dell'area, disegno urbano complessivo, edificazione e ridistribuzione delle proprietà e delle fabbriche fra gli abitanti - istituendo la base urbana dei nostri territori: dalle colonie romane alle fondazioni medievali, alla città ideale, alle pianificazioni barocche e neoclassiche fino alla quartieristica novecentesca. Come avveniva in tali azioni storiche Tommasi ha attuato, con immediatezza e chiarezza, una assoluta identità di urbanistica e architettura, per dirla in maniera molto esplicita. Il progetto edilizio dell'iniziativa, pur complesso

nelle sue valenze funzionali, nelle sue dinamiche procedurali, coincide col progetto urbanistico, lo traina per così dire. Nessuna scissione tra atto lottizzatorio e realizzazione architettonica, fra piano e progetto, la cui dinamica riempie tanti dibattiti e seduce, spesso maleficamente, le teorie urbanistiche: il progetto è il piano, il piano è il progetto, detto in *slogan*. E ogni scelta dipende da un unico disegno coordinato - case, strade, parti comuni, arredo, ecc. - reso possibile per l'appunto dalla identificazione fra atto progettuale e atto imprenditoriale, il quale si trova per sua natura subordinato al primo senza con ciò comportare diseconomie. Non si coltivano scarti fra impresa, organizzazione, ideazione, realizzazione, opera finita. Il processo serve il risultato e non viceversa.

Di fronte alle contraddizioni infinite che l'urbanistica cura e forse coltiva e persegue (tra localizzazione e forma, tra interessi economici e obiettivi culturali, fra progetto planivolumetrico e edificio, ecc.) dirottando la pianificazione e gli atti preparatori a farsi sempre più astratti e metaprogettuali in attesa dell'arrivo risolutivo di una qualità formatrice finale che si fa di tutto per distrarre e dirottare da se stessa e alienare a un dato economico inteso riduttivamente, è opportuno riflettere su questo genere di esperienze unificanti (là dove producono un tale risultato di qualità), tese alla espressione di un obiettivo spaziale, alla qualificazione del disegno urbano, a cui l'interesse economico si affilia senza negarsi come tale.

Ma, detto questo a difesa della sua impostazio-

ne prettamente architettonica, la *virtù* dell'intervento di Sandrà risiede paradossalmente nel subordinare il fatto architettonico a un principio urbanistico forte, a una qualità specifica dell'impianto insediativo, oltre che a un carattere ideale e normativo dello spazio urbano pubblico nella sua relazione col privato. Il disegno urbano non cerca un esperimento compositivo *tutto architettura, tanto meno tutto arte plastica innovativa* (di cui si stanno riempiendo molte riviste di architettura e non), fine a se stesso, emanato dalla pura capacità formativa del progettista inteso come firma-marchio, tutto invenzione irrelata e *savoir faire* soggettivistico ma si pone come tentativo di dare chiarezza, riconoscibilità e idealità a una configurazione urbana oggettiva che la storia ha già abbozzato e percorso, nel generale e nel particolare, di cui si è protratta la norma prima della forma. Si dà una regola ideale e un ordine che risulta virtualmente derivabile dalle tracce - non univoche - del sito: i pochi elementi della corte Bondion, ai bordi dell'abitato, affacciata, da una altura, a una piccola area valliva. L'intervento cerca di porsi come un pezzo di architettura urbana normale (nella sua accezione più elevata) tramite il suo stesso carattere idealizzante.

La coordinazione delle parti avviene sulla base di un principio rigoroso di unità del e nel molteplice (diversità funzionali, distinzioni tipologiche, ecc.) e nell'adesione reciproca fra parti pubbliche e parti private. Lo schema di riferimento ad H mostra la propria duttilità e adattabilità nonché la doppia disponibilità alla apertura e alla chiu-



sura. Due piccole strade-corti-piazze, disposte su due livelli differenti, aperte a due ordini urbani differenti, puntano a un centro unico costituito da un volume ottagonale (adibito prima a esposizione ora a ristorante) che Tommasi tende nel suo scritto a distogliere dalla nostalgia rinascimentale ma che qualcosa dell'ordine prospettico proprio della geometria urbana ideale di quel periodo ravviva. Il gioco morfologico generale entra in quello tipologico e lo determina: la variazione dei corpi edilizi semplici (la fabbrica con le abitazioni superiori su di un lato della corte superiore e la sala polivalente con bar sottostante della corte inferiore) verso valle, immediati nel trasporre le diverse visioni esterne al proprio interno, e dei corpi doppi (le case unifamigliari a schiera su tre piani sul lato opposto della corte superiore) sviluppati in linea verso l'abitato e i giardini di pertinenza. La continuità morfologica con i vecchi abitati, con i principi costitutivi dei vecchi abitati, si afferma e si esalta in questa descrivibilità elementare della composizione urbana che offre una immagine consueta nella storia, non deviata da certa normativa urbanistica in voga e non alienata al gusto avariato delle moderne periferie a villette. Un esempio di questa intenzione è la creazione, nelle case a schiera, degli androni passanti fra strada-corte e giardino, protetti da cancellate, che sostituiscono i garage con la loro ottusa esibizione di funzionalità immediata, per riconnettersi a figure più significative della tradizione veneta come Tommasi indica nel suo scritto illustrativo. O la costruzione della torre sopra la fabbrica come abitazione dei proprietari,

a fissare un riferimento dal e verso il paesaggio circostante.

L'immediatezza di rapporto fra elementi pubblici e privati (affaccio diretto sulle corti degli accessi, allineamento su strada degli edifici, scelte che non ammiccano per l'appunto alle consuetudini e a certe aspettative più recenti), la integrazione puntuale delle funzioni previste e la segnalazione formale dei loro passaggi senza forzata omogeneizzazione, il ruolo di cerniera e di raccordo dell'intervento nei confronti della scuola preesistente e degli spazi liberi pubblici, gli intenti positivamente scenografici delle corti (specie quella più bassa con i portici inclinati verso l'ottagono centrale ma senza eccessi deformanti), sono tra le condizioni che realizzano la specificità del frammento urbano (indizio di un ordine di appartenenza più generale) ma anche la sua autonomia e compiutezza nonché il suo allearsi con un retaggio rivitalizzato.

Della qualità specifica dell'architettura non si può ovviamente tacere perché in essa risiede infine ogni qualità sintetica e seduttiva dell'opera e in essa il programma urbanistico trova il suo compimento coerente e la sua plausibilità. Ho scritto in altra sede («L'industria delle costruzioni» n.276 del 1994) sulla capacità che Tommasi (che ha studiato a Milano negli anni della cosiddetta *Tendenza* ed è stato allievo e collaboratore di Scarpa) ha, per sua specifica formazione, di fondere alcuni elementi della scuola razionalista milanese-veneziana degli anni settanta del novecento con la lezione scarpiana, depurata da ogni *scarpismo* e rigenerata nella tradizione

costruttiva veneta. L'intervento di Sandra esibisce ed esalta questa sintesi nella coerenza con cui Tommasi traduce la ideazione morfologica e tipologica in figura edilizia fino al dettaglio decorativo, alla scelta dei materiali, alle rifiniture. Con una rigorosa continuità di intenti che si afferma soprattutto nella relazione stabilita fra tradizione rurale cosiddetta minore e tradizione cosiddetta aulica secondo un principio che è della buona architettura in generale ma che la cultura veneta ha particolarmente elaborato. Contro ogni *scarpismo degli stenterelli* e in linea con quella tradizione egli mantiene una separazione netta fra scelte architettoniche primarie e apparato decorativo che assume la funzione di indicarle e convalidarle senza fagocitarle. La decorazione, portata a indagare con raffinatezza ogni dettaglio costruttivo e di finitura, assume il compito di dare rilievo, di segnalare le differenze, di farsi portavoce degli ideali impliciti nella forma complessiva, di evocare ruoli e aspettative consueti senza condursi a puro gesto plastico individuale, a intenzione programmaticamente artistica. Anche in questo Tommasi si trova ad essere erede di una grande tradizione professionale ancora integra prima che una certa idea di artificio velleitario e la ricerca di autocelebrazione commerciale da parte di molti architetti l'abbia stravolta. Di questo si alimenta la sua poetica.





## abitare: riflessioni

In questa sezione della rivista, "architettiverona" presenta una serie di riflessioni e contributi critici, che affrontano da molteplici punti di vista il tema dell'abitare. Il forum organizzato dalla redazione, che ha raccolto attorno allo stesso tavolo alcuni degli autori delle residenze pubblicate nelle pagine precedenti, assieme a rappresentanti di enti, istituzioni ed esponenti del mondo culturale, dà il via ad un fitto dialogo che le pagine seguenti documentano, a testimonianza di una partecipe attenzione delle molte questioni in campo. Alla casa come fondamento del vivere quotidiano, con al centro l'esperienza dell'abitare legata ai temi della contemporaneità e alle relazioni con il paesaggio, la storia e la geografia di un luogo – su tutti, gli aspetti climatici –, si affianca in particolare l'attenzione alla residenza sociale, vista a partire dal contesto veronese e allargando lo sguardo, per cogliere potenzialità e occasioni che consentano una via di fuga dalla banale sciatteria che tutti unanimemente riconosciamo nelle nostre periferie, lottizzazioni e conglomerati di abitazioni. (A.V.)

**Filippo Bricolo:** Questo incontro apre una riflessione che la rivista compie a partire da questo numero sulle condizioni dell'architettura veronese. Attraverso una serie di esempi positivi sui temi della casa, degli spazi di lavoro e degli spazi collettivi, verrà proposta un'analisi dell'arretratezza dell'architettura veronese. Parlare di arretratezza significa sottolineare come i modelli di riferimento, sia a livello urbanistico sia a livello architettonico, siano desueti rispetto al grado di innovazione che altre nazioni hanno raggiunto nella pianificazione, nell'organizzazione degli spazi, nella dotazione di servizi sociali o per le tecnologie. Si tratta cioè di capire perché una città come Verona, che ha enormi potenzialità, non riesca a segnare un cambio e a costruire una massa critica di esempi che, per inerzia, possano portare a diffondere la qualità edilizia.

Questa discussione coinvolge alcuni interlocutori che a vario titolo sono coinvolti sulla tematica dell'abitare. Sono presenti assieme al nostro presidente Arnaldo Toffali, il presidente dell'Ater Niko Cordioli, l'assessore all'Edilizia Privata Alessandro Montagna e l'architetto Cristina Salerno, dirigente dell'U.E. Edilizia Privata del Comune di Verona, l'architetto Maria Grazia Martelletto, funzionario della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici delle province di Verona Rovigo e Vicenza, il professor Giorgio Frank, docente di Estetica presso l'Università di Verona, la professoressa Maria Grazia Eccheli, docente di progettazione architettonica all'Università di Firenze, l'architetto Renzo Cacciatori in rappresentanza del Collegio dei Costruttori edili della Provincia di Verona, e tre architetti le cui opere sono presentate nelle pagine precedenti: Alberto Burro, Giovanni Castiglioni e Carlo Alberto Cegan.

**Arnaldo Toffali:** L'iniziativa che la rivista propone è un fatto assai significativo. Tutti i partecipanti a questo incontro rappresentano quelli che la nuova legislazione urbanistica regionale definisce come "portatori di interessi rilevanti", chiamati a collaborare in vista di un obiettivo comune, la qualità del costruito. Non credo che



la partecipazione prevista dalla legge debba essere intesa semplicemente nell'opporsi ad alcune iniziative, ma voglia significare una discussione attiva e partecipe, e in questo sta la novità dello strumento. Va in questa direzione l'atteggiamento assunto dall'Ordine con le osservazioni al PAT di Verona - si veda il testo integrale riportato nel numero 80 di «architettiverona» -, un momento cioè di dialogo con l'amministrazione in vista di un obiettivo che, come d'altra parte sostiene anche la Federazione Ordini Architetti Veneti da una parte, ma anche il Consiglio Nazionale Architetti, resta quello della diffusione della qualità dell'architettura, intendendo per architettura tutto il nostro sistema di vivere.

**Carlo Alberto Cegan:** Ci sono due aspetti che vorrei sottolineare nel pensare alla qualità del progetto riferita alla residenza. Da una parte c'è un aspetto intimo e personale, che fa riferimento alla pratica personale del mestiere, e che è riconducibile ai caratteri sostanziali del progetto: il modo in cui si accede a un edificio e se ne prende possesso, il modo in cui dall'edificio si guarda fuori... si tratta cioè di quei principi di relazione nei quali si identifica un modello dell'abitare, nel quale riconosco il mio modo di fare progetti. Ad esempio, molto banalmente, nel riflettere su come organizzare un edificio per abitazioni, credo sia irrinunciabile pensare a come troppo spesso le abitazioni siano povere proprio dal punto di vista della dimensione dei rapporti spaziali, del modo corretto in cui si imposta uno spazio di living o una cucina, anche attraverso il mobilio. Sto pensando in particolare alle realizzazioni di edilizia pubblica.

Oltre a questo, c'è un aspetto di carattere più generale che attiene al ruolo di ognuno di noi in quanto attore, a vario titolo, della modificazione di un territorio o di un contesto, urbano o economico. La mia riflessione parte dalla condizione in cui si trova oggi un operatore come chi produce "case per istituto", come l'Ater, che ha un compito assai gravoso nel tentare di sostenere la qualità del progetto. Uso il termine qualità nel senso di idea di innovazione, legata anche alla capacità di intercettare le tematiche sociali. Da questo punto di vista penso che ci siano delle esperienze fatte dall'istituto case popolari negli anni Sessanta e Settanta di notevole livello. In seguito però il tema stesso della residenza collettiva in Italia è venuto meno, relegato a un ambito marginale per fattori strutturali, cosa che non è avvenuta negli altri paesi europei dove si è mantenuta una maggiore disponibilità di aree pubbliche di intervento. Oggi l'Ater prova a lavorare all'interno dei meccanismi del mercato, ma non avendo più gli strumenti istituzionalmente preposti a calmierare gli investimenti si trova in una condizione più difficoltosa. Da noi, il costo delle aree ha infatti un'incidenza molto più forte che altrove: in Francia ad esempio la qualità del progetto paga, non solo in termini di potenzialità di vendita, ma anche perché è libera dalla rendita di posizione. In Italia, invece, un bell'edificio realizzato in un posto sfortunato, avrà comunque il medesimo costo, che non potrà essere inferiore per delle ragioni che sono socio-economiche. Detto questo, però, è necessaria anche una riflessione sulla nostra condizione di progettisti. Credo che il limite strutturale che hanno gli architetti oggi, stia nel fatto che la qualità è un presupposto ma al tempo stesso è anche il terreno più difficile sul quale lavorare, se si vuole pensare a una sua diffusione generale. Non tutti gli architetti infatti sanno esattamente come ci si colloca non solo dentro la disciplina, ma anche nel mercato. Troppo spesso l'architetto, di fronte ad esempio alla richiesta del cliente di reinterpretare lo spazio esterno del balcone, assume un atteggiamento difensivo: ed è su questioni apparentemente banali come questa, che diventano banali quando si è incapaci di ripensarle caso per caso, che si giocano gli spostamenti dentro

la qualità degli alloggi, sia che si parli di edilizia economica e popolare che di quella di mercato.

**Niko Cordioli:** L'intervento precedente ha evidenziato uno dei problemi che l'azienda che presiede sta riscontrando. L'Ater infatti viene spesso considerata dagli amministratori locali come uno strumento per "fare cassa", ad esempio mettendo a disposizione gli immensi patrimoni immobiliari rappresentati dai demani dei singoli comuni. Ma noi a tutti gli effetti restiamo lo strumento operativo della Regione per affrontare la problematica dell'emergenza abitativa. Da ciò nasce una estrema difficoltà nei rapporti con le amministrazioni locali, dalle quali cerchiamo di ottenere degli immobili per poter fare interventi di edilizia residenziale pubblica finalizzati alle classi più deboli, ma anche ai bisogni delle giovani coppie, degli anziani o delle forze dell'ordine. È chiaro che in questi rapporti rientra un aspetto pienamente politico, ed è per questa ragione che io giudico in maniera negativa il bando per le aree Peep fatto dalla precedente amministrazione comunale veronese, perché ha tolto di fatto all'Ater la possibilità di partecipare all'assegnazione di queste aree. Senza che questo voglia significare che il nostro ente voglia mettersi in concorrenza diretta con le imprese di costruzioni. Un altro modello di intervento, vista la scarsità di aree edificabili a prezzi calmierati o di edifici comunali da recuperare, è quello della compensazione: ci sono molte amministrazioni che, a fronte della necessità ad esempio di biblioteche o di sale civiche, cedono gratuitamente un immobile che noi recuperiamo, e in cambio Ater realizza le attrezzature collettive richieste. Tutte queste iniziative sono però fortemente frenate da una carenza strutturale dei finanziamenti: nonostante il tema dell'emergenza abitativa sia ancora all'ordine del giorno, una volta venuto meno quel flusso continuativo che era costituito dagli ex fondi Gescal le nostre possibilità operative si sono di molto ridotte. Rimangono i quartieri-dormitorio, strutture come il cosiddetto "ex Bronx" a Villafranca, e non c'è dubbio che sia necessario un nuovo tipo di progettazione rispetto a quel tipo di intervento, in particolare per quanto concerne gli spazi comuni.



**Alessandro Montagna:** Il mio punto di vista privilegiato di assessore all'edilizia privata mette bene in evidenza quello che del resto è sotto gli occhi di tutti, e cioè il disastro della nostra città. Da parte dell'amministrazione comunale, sarà necessario imporre una progettazione diversa degli interventi residenziali, rinunciando probabilmente a qualche metro cubo in favore di atri o di spazi collettivi, per poter rendere più vivibili queste case che sono solo dei dormitori, come vediamo nella periferia della città, da San Michele al Saval al Porto. Nei confronti dell'operatore pubblico l'architetto ha la possibilità di far valere il proprio contributo estetico, cosa che più difficilmente riesce a fare con un operatore privato maggiormente rivolto a interessi speculativi. Purtroppo però per la ben nota mancanza di fondi degli enti pubblici e per l'evoluzione del quadro legislativo, anche il futuro dell'intervento residenziale pubblico è legato ad operazioni congiunte con il privato, imprese, banche o fondazioni che siano. Risulta pertanto sempre più necessario che l'architetto riesca ad imporsi e a far valere le ragioni dell'estetica, anche a costo di rischiare di perdere l'incarico, cosa che naturalmente ha una ricaduta diretta sull'interessato. Uno dei miei primi interventi da assessore è stato un passaggio di salute alla commissione edilizia, alla quale semplicemente, augurando buon lavoro, ho ricordato di uscire, di non perdere di vista il territorio. Certo è che sarebbe auspicabile anche un diverso atteggiamento da parte della Soprintendenza; e mi auguro di riuscire ad instaurare per il futuro dei rapporti di maggior collaborazione anche sul versante pubblico, visto

che a volte si riscontrano delle difficoltà inerenti ai progetti. E spero anche nell'espressione di una maggiore libertà di pensare, riuscendo anche a rompere dei tabù, come ad esempio la possibilità di realizzare dei terrazzi dove poter prendere il sole e godere delle bellezze della città, invece di avere solo tetti e camini.

**Filippo Bricolo:** Mi affascina che l'assessore dica che bisogna resistere, perché credo che ormai un giovane architetto per fare un edificio decente debba purtroppo violare qualche norma, e dunque anche rischiare di farsi bocciare il progetto. Sulla questione dell'edilizia collettiva voglio ricordare un libro, il cui titolo *I-density* gioca sull'ambiguità tra densità urbana e identità, e che presenta una serie di edifici innovativi realizzati in Olanda. L'interesse di questi esempi nasce dalla struttura urbanistica in cui sono collocati, che sfugge alla logica della lottizzazione con la casetta a cinque metri dal confine, dove al massimo posso fare il bel dettaglio rischiando di apparire staccato dalla realtà. Solitamente si intende l'architettura ad un unico livello, quello dello spazio interno della casa. Nelle realizzazioni olandesi a cui facevo riferimento si possono invece riconoscere tre livelli: il primo interessa il rapporto tra lo spazio abitato e lo spazio aperto (terrazzi, balconi, coperture praticabili ecc.); il secondo livello è quello degli spazi comuni, dei corpi scala, degli accessi e quindi dell'attacco a terra. Infine il terzo livello riguarda il rapporto tra edificio e contesto. Non si tratta quindi di un problema economico, non è vero cioè che se si disegna un edificio in maniera più appropriata si spende di più, anzi spesso edifici di scarsa qualità costano tanto per tutta una serie di elementi aggiunti. Il problema è quello di riuscire a forzare un'inerzia culturale, perché nella mentalità di chi vende c'è l'idea di soddisfare una certa immagine insita nell'acquirente. Restando dentro il mercato e i normali mezzi di produzione, si possono invece realizzare edifici innovativi, che rappresentino un grado significativo di evoluzione tecnologica e sociale.

**Maria Grazia Eccheli:** Più che di "qualità" - parola ormai troppo abusata nella costruzione edilizia,



così da surrogare e rendere inutile la necessità stessa di una *idea di architettura* - vorrei parlare di "bellezza", ma intesa come ricerca del vero, come adeguatezza dell'edificio e dell'espressione di tal adeguatezza.

La *questione delle abitazioni* ha costituito da sempre un problema politico, prima ancora che architettonico. Tuttavia esso è stato assunto dal cosiddetto Movimento Moderno come tema centrale della propria ricerca. Sono note la sistematicità e l'ampiezza delle ricerche che hanno tentato di dare risposta a tale primario bisogno della città (un bisogno ancora impellente, secondo i dati di quella "*nuova povertà*" citata da Cordioli). Sorprendentemente unanime il dibattito collettivo, fuori quindi dall'isolamento dei singoli studi, su questioni come la pianta - intesa anche come razionalizzazione del privato rispetto al rapporto con gli spazi e i servizi collettivi -, come la migliore esposizione astronomica per una climatizzazione naturale della casa, fino al tema dei materiali (ricordo appena la *querelle* tra Pouillon e Le Corbusier circa l'opportunità della pietra *versus* cemento armato), fino a questioni solo apparentemente secondarie come il tema della "decorazione"... Una ricerca talmente profonda e generale da comprendere anche la famosissima Villa Tughendat: la villa richiesta a Mies van der Rohe da chi, pur vivendo in un Castello, s'accorge di nuovi paradigmi circa l'abitare.

La messa in opera di tale ricerca ha lasciato esiti esemplari il cui glossario è ancora, a mio modesto avviso a tutto oggi insuperato. Soprattutto per un aspetto che la ricerca storica più avvertita ha voluto indicare come esemplare: il superamento di un modello astrattamente universale per una

paziente declinazione sulle tradizioni di modi di vita dei singoli paesi, sulle tradizioni costruttive dei contesti ecc.

Quindi, ancora una volta, "*tutto è stato detto*", per usare un noto aforisma tipico della *querelle* tra antichi e moderni. Un *tutto è stato detto* che richiede di declinare tale esperienza a fronte della particolarità e dell'individualità di un luogo: delle caratteristiche del paesaggio naturale come delle tracce indelebili lasciate dalla storia delle nostre città. Solo in tal modo si può esorcizzare l'ormai inevitabile *atopia* propria delle immagini trasmesse dal sistema dei media: l'architetto deve rispondere più alle implicite norme del territorio che agli stessi *desiderata* della committenza; più alla tradizione abitativa che all'estemporaneità dei falsi *idola* imperanti. Non sarà facile: l'architetto "deve sporcarsi le mani"; far sentire la propria voce nei confronti di norme contrarie all'architettura. È forse un caso che al paese più regolamentato d'Europa corrisponda anche il paesaggio più saccheggiato? Se alla prima legge sul paesaggio di Bottai, chiara ed efficace, è succeduta la legge Galasso, c'è stato poi un accavallarsi di norme tese - più che a chiarire un rapporto della architettura con il paesaggio - ad un proliferare di documenti amministrativi, forse più attenti ad astratte burocrazie che non al destino del paesaggio stesso. Anche la casa privata, la più legata al dialogo tra committenza e architetto, si risolve quasi sempre in una risposta solamente "formale" se non proprio di arredo. In assenza di una idea di piano e di un sapere che sappia gli elementi analitici del rapporto con tradizione e paesaggio, a nessun architetto sarà possibile ogni esito di adeguatezza.

Il fare "architettura", il "che cosa" tradotto in un "come" appropriato (per dirla con Mies) non può prescindere da un dialogo collettivo teso alla bellezza intesa come identità dei caratteri (strutturali) del luogo e del paesaggio: un continuo dialogo tra un bravo architetto (a tradurre intenzionalità in realtà), un qualche buon governo (a predisporre il disegno di un ordine certo, su cui esiste ormai una variegata possibilità di scelta) e (perché no?) una committenza illuminata. Dato che l'architettura "*non si inventa ogni lunedì mattina*"...

Giorgio Franck: Mi sembra che il denominatore comune degli interventi precedenti possa essere la difficoltà, rilevata da tutti, relativa all'abitare, per le colpe o per le ragioni degli architetti, dei costruttori o dei politici. In termini storici, la questione dell'abitare è stata sollevata con grande forza in ambiti diversi, ma si è poi rovesciata su se stessa, producendo una cultura antiabitativa che nega in qualche misura l'abitare stesso. Vorrei a questo proposito ricordare una data emblematica, il 1951, anno in cui Martin Heidegger pubblica il citatissimo saggio *Costruire abitare pensare*. Intorno agli anni Sessanta e Settanta, la ricezione di questo saggio è stata utilizzata dagli architetti in chiave polemica contro quella grandissima avventura che è stato il Movimento Moderno. Di che cosa sono stati incolpati gli esponenti del Moderno, e in parte anche credo a ragione? Di ignorare l'abitare, e cioè la relazione con il luogo, la relazione con il contesto e la relazione con la tradizione storica. Perché di questi tre elementi è costituito l'abitare: io abito innanzitutto in un luogo - a Verona -, abito in un contesto complesso di relazioni e abito dentro

una tradizione storica anche se, come il Movimento Moderno ha mostrato a tutti con grande chiarezza voltando ad essa le spalle, questa tradizione storica è scaduta.

Credo che la ripresa di questo e in seguito di altri saggi di Heidegger, e in generale quella rivolta culturale che è stata chiamata *Post modernismo*, sia stata dovuta proprio a una reazione contro l'universalismo degli architetti che hanno fatto la storia del primo cinquantennio del Novecento, i quali fondavano il proprio operare su dei principi di razionalità globale che però producevano una architettura di tipo atopico, senza luogo: senza abitare.

Si è cioè tentato, attraverso la lettura di Heidegger e di altri autori, di riaffermare la necessità della relazione con il luogo, con il contesto e con la tradizione, ma così facendo si è precipitati in una sorta di eclettismo talvolta confusionario. In qualche misura, il periodo che è intervenuto dopo la crisi del Moderno assomiglia al periodo di fine Ottocento in cui l'architettura è diventata citazione di una molteplicità di stili. Anche se però c'è una differenza considerevole: nel secondo Ottocento il recupero della tradizione scaduta del passato è in chiave nostalgica – il neogotico, il neorinascimento, il neo-tutto –, mentre nell'architettura cosiddetta post moderna, e anche in quella attuale, si è aperto in modo indiscriminato ad un citazionismo di tipo ironico e parodistico. Tutto ciò ha generato una confusione babelica, che si riscontra anche nella letteratura o nella pittura del medesimo periodo. Le vicende di un secolo di architettura non sono riuscite ad inventare un elemento di mediazione, o quanto meno di intreccio problematico, tra l'indifferenziata omogeneità e la pluralità incondizionata. La sperimentazione architettonica, non lo si può negare, ha originato anche in epoca recente progetti di grande rilievo. Ma l'indiscriminata liberalizzazione degli stili ha prodotto quell'anarchia diffusa che segna il territorio come una ferita e che dipende dalla difficoltà del linguaggio dell'architettura a ricongiungersi con il problema dell'abitare.

**Renzo Cacciatori:** Anch'io mi sono domandato più volte, ragionando all'interno della Commissione Edilizia della quale ero membro, perché

Verona non riesca a raggiungere una visibile qualità architettonica, se non per alcuni esempi di recupero nel centro storico. Sono d'accordo con l'architetto Eccheli che abbiamo una serie di leggi e di normative mortificanti per chi progetta, però c'è da sottolineare anche una colpa dei professionisti. Sappiamo che rispetto ad altri paesi dove ci sono delle competenze molto precise, in Italia operano i geometri, gli ingegneri e gli architetti: in tanti, troppi hanno la possibilità di incidere sul tessuto urbano e architettonico delle città, spesso e volentieri non avendone competenza. Inoltre spesso la committenza limita i progettisti: tante volte appare chiaro come il vero progettista di fatto sia il committente. Tutte queste cose fanno sì che ci sia una qualità di progettazione molto scadente. Da parte di tutte le categorie, costruttori compresi, è necessario cercare di dare ognuno il proprio contributo. Ogni volta però ci scontriamo con una impostazione urbanistica che non consente di progettare spazi collettivi significativi, ma si riduce sempre alla lottizzazione con un pezzettino di verde che va bene per i cani ma non per fare un parco. Noi operiamo ancora attraverso le regole che ci impongono le amministrazioni, mentre dovremmo seguire il mercato in modo da poter accompagnare i cambiamenti dell'architettura. Una delle difficoltà maggiori che incontriamo come categoria è quella del reperimento delle aree per costruire case per lavoratori. Avevamo cercato di avere una mappatura dei fabbisogni di alloggi da parte dell'associazione degli industriali, ma purtroppo questa iniziativa è rimasta lettera morta. Oggi la legge offre la possibilità di presentare dei progetti alle amministrazioni, e credo che riuscendo a mettere assieme architetti e imprenditori e presentando progetti di qualità, le amministrazioni prima o poi dopo dovranno dare delle risposte positive.

**Arnaldo Toffali:** Ritornando ai grandi interventi di edilizia popolare, voglio ricordare come spesso siano progettati da alcuni professionisti che, non ho remore a dirlo, non sono dei talenti nati. Evidentemente ciò non è casuale, e ci sono dei meccanismi non così occulti che si devono superare. Rilancio a tale proposito uno slogan del nostro consiglio nazionale, chiedendo che anche per

l'edilizia residenziale si bandiscano dei concorsi, non più solo di idee ma di progettazione, perché è ormai apparso che i concorsi di idee sono usati dalle amministrazioni come specchietti per le allodole e non danno mai luogo ad incarichi. Mettere finalmente in concorrenza gli architetti anche sul tema dell'edilizia economica e popolare può portare finalmente a premiare la qualità.

**Cristina Salerno:** Io credo che, come spesso accade, la verità stia nel mezzo. Dalla mia postazione ho la possibilità di vedere tutto quello che viene costruito in città. Indubbiamente le norme, a tutti i livelli e sempre più astruse, mettono parecchio in difficoltà, e spesso impediscono di fare cose che potrebbero essere interessanti e dare lustro alla città.

In Italia si vuole normare anche l'altezza delle maniglie delle porte, e per i beni ambientali anche gli asciugamani del bagno se sono intonati! A Verona stiamo per affrontare il rifacimento delle norme di piano regolatore e del regolamento edilizio, e già solo con l'accoglimento della legislazione nazionale e regionale ne avremo una mole incredibile. Anche la novità della relazione ambientale, non ha prodotto gli esiti sperati, ma è stata vissuta come un'ulteriore incombenza burocratica. Ultimamente poi, si aggiunge un'ulteriore questione, e cioè che prima arriva il parere legale e solo in seguito il progetto. Ne consegue che tutto ciò che dovrebbe essere supporto al progetto, cioè la preparazione dei documenti, le problematiche giuridico-legali ecc., probabilmente assorbe tutta l'energia da parte dei tecnici. Fare un progetto diventa così non più un problema culturale, di comprensione del luogo e di disegno, ma diventa purtroppo un "mettere insieme le carte". È anche per questo che in Commissione Edilizia di progetti di qualità se ne vedono ben pochi, e ciò non dipende certo dalle norme ma dalla cultura e dall'interesse dei progettisti. Al di là di questo, credo che sia necessario allargare lo sguardo, e partire dalla considerazione che si ripete oramai da anni, che la lottizzazione – ad esempio – non dovrebbe ridursi alla suddivisione dei lotti e al perimetro di massimo ingombro ma dovrebbe dettare le regole per la costruzione di un pezzo di città in modo armonico.

**Maria Grazia Martelletto:** Il rapporto con il paesaggio, non più inteso solo come luogo di eccellenza culturale ma anche come risorsa per lo sviluppo sostenibile, è un fattore da cui non si può prescindere nel ragionare sulla qualità architettonica. Oggi questa stretta relazione è stata recepita dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali anche nell'ambito della recente riorganizzazione; dal 30/11/2007 la Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea, è stata sostituita dalla Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanee. Quando nel 2001 era stata istituita la DARC, ci aveva colpito la creazione di una struttura dedicata al contemporaneo nell'ambito di un Ministero fino ad allora preposto alla tutela di beni con almeno cinquant'anni, nata per sostenere pubblicamente iniziative che in passato erano state spontaneamente generate. Tra le prime attività avviate ci fu la catalogazione di beni di interesse architettonico di età inferiore a questa soglia basata su criteri bibliografici, cioè sulla ricorrenza di citazioni in testi a stampa e sul consenso critico. Il territorio veronese vi è scarsamente rappresentato, c'è solo la villa Ottolenghi di Scarpa a Bardolino e, grazie all'ultimo aggiornamento, il Palazzetto dello sport a Verona di Artecò. Opere di altri autori come, ad esempio, Libero Cecchini, avrebbero probabilmente motivo di essere in questi elenchi. Perché questo non è avvenuto? C'è forse un problema di dialogo con le Università che hanno segnalato le opere alla DARC, o anche di circuito e di relazioni tra le parti, che in questo caso sono venute a mancare. Dal 2003 si sta inoltre parlando di un disegno di legge quadro sulla qualità architettonica. La definizione di qualità, all'articolo 2, è la seguente: "Per qualità architettonica si intende l'esito di un coerente sviluppo progettuale che recepisca le esigenze di carattere funzionale ed estetico poste a base della progettazione e della realizzazione dell'opera e che garantisca il suo armonico inserimento nel paesaggio e nell'ambiente circostante". Ecco le relazioni con il contesto di cui parlava anche il professor Franck, e inoltre i termini *funzione* ed *estetica* molto densi di significato. Vale la pena ricordare che sia Leon Battista Alberti che Andrea Palladio hanno utilizzato il termine *con-*



*venienza* per riassumere i principi ispiratori delle loro opere, e cioè solidità e magnificenza, non disgiunte dall'economicità garantita dall'utilizzo di tecnologie e materiali disponibili nel territorio in cui si doveva erigere la fabbrica.

Alla fine del Quattrocento si avviò in Veneto quella vasta opera di colonizzazione dell'entroterra che definirà i caratteri del paesaggio regionale fino al secondo dopoguerra; furono gli investimenti del patriziato nei latifondi, coerenti con le tesi di Alvise Cornaro sulla "Santa Agricoltura", che hanno prodotto la cosiddetta *civiltà di villa*, alternativa etica e politica all'investimento commerciale che aveva fino ad allora connotato le attività della Serenissima Repubblica.

La struttura del paesaggio agrario che ne è derivata è stata profondamente modificata nell'arco di un cinquantennio dal modello veneto della continuità casa-capannone, del tutto indifferente alle preesistenze.

La tutela paesaggistica, nata agli inizi del Novecento con una legge ispirata da Benedetto Croce, si è fondata inizialmente su principi estetizzanti e solo recentemente è stata estesa anche a siti che manifestano valori di tipo identitario derivanti "dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni". I principi esposti da Croce, che legittimavano l'intervento dello Stato nella difesa delle bellezze naturali per "l'altissimo interesse morale", si ripropongono quindi oggi anche come elemento fondante del benessere individuale e sociale.

Il territorio veronese ha risorse maggiori delle province contermini: una concentrazione di siti di interesse paesaggistico che vanno dalla montagna alla collina, dal lago alla pianura e ai centri



storici, e sui quali insistono anche maggiori pressioni di tipo speculativo. Per preservarle sarebbe opportuno soffermarsi sulle possibilità di riqualificare l'edilizia degli ultimi quarant'anni anziché limitarsi a ragionare sulle forme da conferire ad insediamenti che andrebbero a sottrarre ulteriori aree naturali o ad espandere le periferie.

**Maria Grazia Eccheli:** Mi chiedo se l'arch. Martelletto - nella sua qualità istituzionale di funzionario della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici delle province di Verona Rovigo e Vicenza - avrebbe mai approvato il progetto di un Tadao Ando per il Centro Ricerca di Benetton? (tra le opere annoverate dalla D.A.R.C.) E ancora: quale risposta può darci l'arch. Martelletto a proposito delle nostre tante aree sottoposte a vincoli paesaggistici che si rivelano ormai troppo unilateralmente astratti? È sufficiente imporre l'uso di pietosi elementi quali tetti a falde a profusione, oppure stipiti in pietra, per trasformare gli edifici (solitamente casette unifamiliari) in costruzioni "connaturate ad un luogo"?

Ovviamente se in tali casi, per l'approvazione, basta la tecnica del "silenzio/assenso", qualora si tratti di un progetto che cerca il vero carattere del luogo nel tipo, nella misura e nei temi della costruzione, si creano barriere invalicabili fino alla sospensione con decreto emanato al 59 giorno.

**Arnaldo Toffali:** Sul paesaggio però la Soprintendenza non può entrare nel merito, ha solo la facoltà di annullamento per vizio di legittimità, la competenza di fatto è della Commissione Edilizia integrata dagli esperti in materia ambientale.



**Alberto Burro:** Per tornare al risvolto economico della questione, ho la convinzione che la qualità di un'architettura paghi, e spero che questo concetto entri nella testa anche della maggioranza dei costruttori. Ciò che rimane e rimarrà invenduto sul mercato sono le case realizzate sempre alla stessa maniera.

I fattori che determinano la qualità sono molteplici, e coinvolgono l'economia, la politica, l'urbanistica, l'architettura, la tecnologia, il contesto culturale...

La qualità dell'architettura è, a mio avviso, un insieme di necessità e bisogni da soddisfare.

Messa su una linea temporale, invece è un limite che continua a spostarsi: cinquant'anni fa la qualità architettonica era definita da alcune caratteristiche, oggi, a Verona nel 2008, la lista dei bisogni da soddisfare si è allungata, e così probabilmente sarà anche per il futuro.

Ad esempio, nelle costruzioni montane e collinari le finestre dovevano essere piccole per non disperdere il calore, non era di "qualità" fare case con grandi forature, ora con le tecnologie odierne questo non è più necessario e anacronistico, le persone cercano case luminose.

Il tempo e le tecnologie cambiano i caratteri tipologici, cambiano i parametri di riferimento, e la qualità significa il soddisfacimento di necessità umane sempre più complesse.

Al soddisfacimento dei bisogni primari - ripararsi, mangiare, dormire - e alle necessità igieniche nell'ultimo secolo si sono aggiunte quelle socio-psicologiche, ad esempio il telefono come bisogno di relazione. Le richieste odierne sono quelle di infrastrutture e di servizi. Se una zona non è servita, se l'edificio non si pone in rapporto con



la natura e con l'esistente, o se non dà risposte alle esigenze del risparmio energetico, non raggiunge un sufficiente livello qualitativo. Di questo processo noi controlliamo solo una parte, il resto è affidato ai costruttori e a chi pianifica il territorio. Prendiamo la questione del risparmio energetico. Una importante impresa di costruzioni propone in questo periodo "il primo condominio a risparmio energetico a Verona". A parte il fatto che non è il primo, questo esempio ripropone in maniera pedissequa gli elementi dell'edilizia corrente, tetto a falde, 35% di pendenza per riuscire a ricavare dei vani abusivi o meno nel sottotetto, balconi con parapetti di cemento, vetrate limitate...

Così la grande occasione del risparmio energetico, che potrebbe essere la spinta per innovare, sia in tecnologia che in tipologia architettonica viene del tutto sprecata.

Questo è il segno di una generale stasi intellettuale, che non interessa certo solo Verona, anche se in altre città non lontane, come Vicenza o Padova, si vedono più segni di interesse. Da noi si assumono il conformismo dei committenti e quello dei tecnici: i committenti hanno paura a proporre qualcosa di nuovo, e i tecnici per paura di perdere la parcella si adeguano. Come diceva prima l'assessore, dovremmo avere il coraggio di guidare il committente verso soluzioni più innovative e più al passo con i tempi e le necessità correnti che non sono più quelle degli anni 50 e 60.

Infine, c'è il provincialismo dei costruttori e la mancanza di relazione con le tendenze costruttive architettoniche europee.

Cosa è possibile fare in questo scenario? Come innalzare la qualità della residenza a Verona?

Dovremmo prendere esempio dal marketing territoriale della provincia di Bolzano, che con l'invenzione del protocollo Casa Clima è diventata punto di riferimento per tutta la nazione, agendo da volano per l'intero comparto dell'edilizia dell'Alto Adige e quindi per la loro economia e dovremmo infine recuperare lo spirito di competizione tra città, insito nel nostro DNA, come si usava nel Trecento o nel Cinquecento, innestando un circolo virtuoso per fare le nostre città sempre più belle e non sempre più anonime.

Questo concetto deve diventare una linea guida generale, altrimenti l'alternativa è quella di trovarci migliaia di case invendute e un territorio devastato.

**Giovanni Castiglioni:** Ciò che posso aggiungere, rispetto al problema della qualità media dell'architettura veronese, è un'istantanea degli ultimissimi anni. Il panorama che ho potuto apprezzare dalla postazione "privilegiata" della Commissione Edilizia di Verona è stato desolante: ricordo che quando arrivava un progetto di qualità, facevamo letteralmente i "salti di gioia". Di fronte a progetti scadenti presentati da architetti, spesso mi sono vergognato di appartenere alla categoria; e mi riferisco non solo al valore qualitativo, ma spesso anche al semplice livello della rappresentazione. L'inerzia architettonica che citava Bricolo è lo specchio di una inerzia culturale della città nel suo complesso e - purtroppo - dei professionisti che vi operano in particolare.

A mio parere l'unico strumento per misurare la qualità è la conoscenza. Infatti come può la famosa 'casalinga di Voghera' avere gli strumenti per valutare se un'architettura è bella? Dovrebbe avere un minimo di conoscenza e di cultura architettonica. Qualche anno fa, Vittorio De Feo dalle pagine de "L'Unità", sosteneva che la cultura architettonica in Italia è pressoché assente; se infatti chiediamo a una persona di medio livello culturale di citare alcuni autori letterari del Novecento, non ha problemi, mentre se chiediamo i nomi di qualche architetto italiano, al massimo viene ricordato Renzo Piano. Eppure, l'architettura tocca un aspetto fondamentale dell'esistenza di un individuo: la qualità della vita, il contesto in cui la persona vive. Parafrasando Elias Canetti,

quando parla della religione, possiamo dire che: "Compito supremo [dell'architettura] è custodire delle vite con... la sua stessa esistenza". E su come comprendere gli spazi e i linguaggi dell'architettura c'è una impreparazione collettiva, che nella nostra città si manifesta con un lessico architettonico di livello molto basso. Il problema ha inizio probabilmente dalla istruzione scolastica, sia quella generalista che quella specialistica. Purtroppo infatti anche la preparazione che le università riescono a fornire agli studenti è sempre più scadente. E oltre alla formazione dei liberi professionisti, c'è anche quella delle persone preposte al controllo sia nelle commissioni edilizie che negli enti pubblici e nelle giurie dei concorsi; esiste infatti anche un problema generale di riqualificazione. Infatti il mancato aggiornamento all'interno del lavoro dipendente - che è spesso affidato alla buona volontà di chi vi opera - e l'imperante inerzia della libera professione - che vede il mestiere dell'architetto ridotto a stanco professionista della burocrazia e della "clonazione" di un unico progetto riproposto pressoché identico in ogni occasione - limitano indubbiamente la crescita del livello medio della conoscenza.

L'unico strumento per generare almeno la domanda di qualità - oggi pressoché assente - è per me la formazione. È necessario creare occasioni di crescita culturale sia a livello di Ordine che di Università; ma è altrettanto indispensabile che non siano aperte solo agli addetti ai lavori, ma anche al cittadino comune.

Per i professionisti, sia pubblici che privati, sarebbe invece utile - per non dire obbligatorio - istituire dei corsi di aggiornamento; è forse gravoso tenersi al passo del mutare dei linguaggi in architettura, ma non per questo si deve "gettare la spugna".

Infine un aneddoto. Quando ci è stato presentato il nuovo regolamento per la composizione della Commissione Edilizia, ho fatto quella che mi sembrava una semplice proposta: chiedevo che i nomi dei membri fossero indicati dagli Ordini professionali, una terna tra i quali il sindaco potesse scegliere; sarebbero stati professionisti selezionati almeno all'interno di un'istituzione, tornando un po' a quello che accadeva in passato.



Non è stato accettato per esplicita opposizione dell'altra categoria professionale interessata: i costruttori, a cui comunque anche nella mia proposta si riservava una giusta rappresentanza. Finché non esiste un'identità di vedute su quale dev'essere l'interesse primario della commissione comunale, si faranno pochi passi sulla strada della qualità, tagliando per il sentiero del profitto, più proficuo - nel breve periodo - solo per una ristretta minoranza di cittadini.

**Maria Grazia Eccheli:** Ma allora mi chiedo: cosa fanno gli architetti per cambiare questa situazione? Il 90% dei commissari nelle Commissioni Edilizie è di nomina politica. Le norme, a cui i progetti devono aderire, vengono controllate dai funzionari del Comune e dai responsabili del procedimento.... E se un progetto, pur perfetto dal punto di vista normativo, fosse un disastro da quello architettonico? Quali poteri ha in tal caso la Commissione Edilizia? È necessaria in questa realtà la Commissione Edilizia?

Ci sono esempi europei dove la "normalità" viene demandata agli Uffici Tecnici e l'"eccezionalità", vale a dire nuove architetture nel contesto di antiche città o in paesaggi ancora intatti, viene valutata e discussa a porte aperte da una commissione "super partes" composta da architetti di fama: architetti che, durante il loro mandato, non possono operare nella città dove sono chiamati a giudicare... Ovviamente, i tempi di assenso o diniego, sono immediati...

**Arnaldo Toffali:** Ricordo a questo riguardo l'interessante intervento dell'avvocato Bruno Barel a conclusione del Corso sul paesaggio organiz-

zato dal nostro Ordine. Analizzando il panorama normativo, Barel ha infatti messo in luce come le Commissioni Edilizie da funzioni di responsabilità sono passate ad avere un ruolo di mero vaglio della norma: nessuno si assume la responsabilità di giudicare se è un edificio sia bello o brutto, e a questo punto viene meno la loro funzione. Ma non diamo solo la colpa ai geometri: ci sono purtroppo tanti colleghi architetti che progettano edifici di bassissima qualità, e si capisce subito quando un collega ci mette impegno o fa progetti con lo stampino.

**Carlo Alberto Cegan:** In Italia il mercato è molto frammentato. Nel nord Europa, l'ente pubblico fa case per tutti, mentre gli operatori privati rappresentano solo una minoranza. Noi invece abbiamo una pluralità di attori, l'impresario, l'agenzia immobiliare, la casalinga di Voghera... Ma preso atto che il mercato è questo, è necessario strutturarsi con la corazza giusta: il ruolo dell'architetto oggi deve essere più articolato e moderno. Bisogna sapere dove si vuole arrivare: se si punta alla qualità, bisogna essere in grado di imporsi, e diventare interlocutori capace di gestire gli aspetti normativi. Spesso gli architetti non conoscono le norme, fanno finta di leggerle e sperano che qualcuno glie le spieghi. È necessario attrezzarsi e lavorarci sopra. Senza mai tralasciare la bellezza.

*L'incontro si è tenuto presso la sede dell'Ordine degli Architetti PPC di Verona il 04.03.2008. L'organizzazione del Forum è stata curata da F. Bricolo, A. Vignolo e A. Zanardi, la redazione dei testi da A. Vignolo e L. De Stefano. Foto D. Aio.*

## EDILIZIA SOCIALE: UNA BUONA OCCASIONE PER VERONA

Roberto Carollo

### Premessa

Dopo un lungo periodo di assenza di investimenti nazionali e di paralisi delle attività di programmazione e indirizzo, si è riaperto in Italia negli ultimi anni il dibattito sull'edilizia residenziale pubblica. Il tema della casa è tornato ad essere una questione sociale fondamentale, strettamente intrecciata al difficile ciclo economico che sta attraversando il Paese.

In una fase di transizione e crisi dei modelli abitativi, la forte ascesa dei valori immobiliari, il rischio di crescita dei tassi d'interesse e un mercato della locazione privo dell'azione calmieratrice fornita dall'offerta pubblica di alloggi (la più bassa in Europa) stanno generando impatti sociali e ambientali preoccupanti: si allunga la permanenza in famiglia dei giovani e si riduce la mobilità della forza lavoro; mentre una quota significativa della domanda – soprattutto intorno alle grandi aree urbane e metropolitane – si è riversata su territori sempre più esterni, incrementando il consumo di suolo e la domanda di mobilità.

Il nostro paese paga ancora una volta un notevole ritardo. A partire dagli anni '90 la questione casa è finita in secondo piano, mentre i nostri *partner* europei elaboravano imponenti programmi di investimento per la riqualificazione urbana e per l'indirizzo e il controllo dello sviluppo residenziale: IBA (*Internationale Bauausstellung*) in Germania, *Vierde Nota Extra* (VINEX) in Olanda, ZAC (*Zone d'Aménagement Concerté*) in Francia...

La ragione di questa lunga disattenzione va ricercata nel declino culturale, oltre che strutturale, della centralità della questione abitazione in Italia.

Oggi, il decentramento delle competenze in materia di politiche della casa – e la progressiva compressione, fino al sostanziale esaurimento, delle risorse nazionali – comporta nuove responsabilità e lo sviluppo di iniziative da parte delle Autonomie locali. In questi anni i Comuni hanno iniziato a sperimentare nuove strade che vanno dall'inserimento di quote di edilizia privata in

locazione nelle nuove trasformazioni urbane e negli ambiti di riqualificazione urbana, alla concessione di aree pubbliche agli investitori privati che si impegnano a costruire alloggi per l'affitto.

La necessità di una visione strategica si rivela preziosa soprattutto nell'indirizzare le nuove pratiche perequative e compensative, orientate a formare una riserva pubblica di aree per l'edilizia sociale.

**L'abitazione sociale in Europa.** Adeguare l'abitazione alle esigenze umane e assicurarne a tutti il diritto furono temi sociali centrali della prima democrazia tedesca, fissati nello Statuto della Repubblica di Weimar. Grazie all'intervento pubblico nacque l'*abitazione sociale* e per tutti gli anni Venti dalla Germania venne la potente spinta di ricerche progettuali avanzate; basti ricordare i nomi di Bruno Taut, Alexander Klein, Walter Gropius.

La grande crisi e l'avvento al potere del nazismo sospinsero le esperienze a contrarsi nei Paesi Bassi, in Danimarca, Svezia e Finlandia, oltre alla Svizzera. Dall'emergenza della ricostruzione fino alla metà degli anni Settanta si fece tesoro di quelle esperienze, dando vita a un'altra proficua stagione di ricerca e sperimentazione nell'ambito dell'edilizia residenziale – in Gran Bretagna, in Europa e anche in Italia.

Nel nostro Paese il cosiddetto *social housing* prende avvio all'inizio del novecento con la legge Luttazzi (1904) e attraversa il momento più significativo nel secondo dopoguerra – grazie ai programmi Ina-Casa e Gescal, che hanno prodotto un'elaborazione tipo-morfologica non più eguagliata, impegnando i migliori architetti di quella generazione

– per approdare, infine, alla stagione delle leggi 167/1962, 865/1971, 457/1978 con la strutturazione delle politiche nei tradizionali filoni dell'edilizia sovvenzionata e agevolata.

**Tipologia edilizia e stili di vita.** Sorprende come oggi poco o nulla sia cambiato dagli anni Venti nella distribuzione interna dell'alloggio, mentre la superficie media abitativa è passata da 10 a 40mq e in presenza di un'eterogeneità sociale così complessa. Non risulta nemmeno una chiara differenziazione dal punto di vista dei parametri economici o dell'offerta sul mercato: un alloggio di pregio si distingue piuttosto dal livello delle finiture interne e delle dotazioni tecnologiche, dalla sua dimensione o dal prestigio della zona o del quartiere. Manca totalmente la valutazione della qualità edilizia, distributiva e tipologica; manca insomma l'architettura.

Al contrario, l'evoluzione degli stili di vita mai ha subito un'accelerazione come negli ultimi due decenni. Da un continuo adeguamento della nozione di *comfort*, a una rinnovata coniugazione



A. De Eccher, Restauro dell'ex-Lazzaretto a Cagliari: progetto vincitore del concorso *European 4*, 1996.

tra habitat e lavoro; dall'evoluzione dei ruoli e degli statuti dei membri all'interno della famiglia, a nuove forme di nomadismo e di coabitazione. Gruppi sociali - vere e proprie categorie "antropologiche" - sempre più connotati da esigenze e valori specifici, richiedono dispositivi spaziali inediti. Giovani coppie o *single*, ma anche anziani, disabili, studenti, immigrati rendono sempre meno generica la domanda abitativa.

Si fa sempre più sentita l'esigenza di concepire abitazioni che permettano l'autonomia dell'individuo in seno alla coppia o al gruppo familiare, così come l'evoluzione delle dimensioni della famiglia. Gli alloggi richiedono ambiti supplementari, destinati a "prolungare" l'abitazione per il lavoro o per lo svago, per ospitare un anziano o un figlio cresciuto.

Molti altri aspetti meriterebbero approfondimenti: l'irrompere invasivo dell'automobile nel quotidiano di ognuno; la celebrazione del sole, della luce, della natura come ingredienti di un'arte del *bien vivre*; la sostenibilità energetica dell'edilizia; la produzione di alloggi a basso costo per categorie sociali deboli, o di alloggi temporanei; la prefabbricazione leggera e l'industrializzazione dei processi costruttivi.

**Il ruolo della ricerca.** Da alcuni anni la *Direzione generale per l'edilizia residenziale e le politiche abitative* (Ministero delle Infrastrutture) ha avviato una serie di programmi innovativi in ambito urbano, utilizzando le scarse risorse dell'edilizia residenziale pubblica per incentivare "buone pratiche" da parte degli enti locali e svolgendo un importante ruolo di volano degli investimenti privati. Si tratta di programmi complessi che, attraverso un approccio integrato e interdisciplinare, favoriscono la rigenerazione urbana di quartieri caratterizzati da diffuso degrado edilizio e sociale. Tra questi spiccano per interesse ed efficacia i «Contratti di quartiere» - cui ha avuto accesso anche Verona, per l'area di Borgo Nuovo.

Sulla scorta di tali programmi innovativi appare il recentissimo Decreto del Ministro delle Infrastrutture (26 marzo 2008) denominato *Programma di riqualificazione urbana per alloggi a canone sostenibile*, che persegue la finalità di

incrementare la disponibilità di alloggi da offrire in locazione a canone sostenibile, nonché di migliorare l'equipaggiamento infrastrutturale dei quartieri caratterizzati da condizioni di forte disagio abitativo.

Purtroppo l'avvio di tali programmi raramente è accompagnato da studi e sperimentazioni, o da procedure concorsuali finalizzati ad individuare soluzioni tipo-morfologiche innovative. Non è insomma il risultato di una specifica attività di ricerca. Avviene tutto nella più generale disattenzione da parte degli operatori e delle amministrazioni, dei professionisti e delle università. A dire il vero, qualche timido segnale di un'inversione di tendenza si intravede, soprattutto nelle regioni della "grande nebulosa padana", soggetta a fortissime pressioni insediative.

Nel 2005 l'Università luav di Venezia e la regione Veneto dedicavano un convegno al tema delle politiche abitative. In quell'occasione il mondo della progettazione, della cultura, della ricerca, si è confrontato con amministrazioni pubbliche e operatori, focalizzando la questione centrale della nuova utenza e delle conseguenze in termini di innovazione tipo-morfologica.

Nel febbraio 2006 è stata firmata una convenzione tra la Regione del Veneto e l'Università luav per l'esecuzione di un programma di ricerca dedicato alla *Elaborazione di un repertorio di nuove tipologie di edilizia residenziale sovvenzionata, convenzionata e agevolata per l'area veneta; con particolare riferimento ai principi insediativi, al layout di quartiere, alla loro correlazione con spazi pubblici e privati, agli aspetti dell'adattabilità e della sostenibilità ambientale*.

Proprio di questi giorni è l'apertura alla Triennale di Milano della mostra *Casa per tutti* (23 maggio - 14 settembre 2008), coordinata da Fulvio Irace e Carlos Sambricio. La mostra «vuole fornire delle risposte progettuali e propositive alle domande di socialità di comunità o di individui privi degli elementari diritti all'abitare, riportando nell'agenda degli architetti e dei loro committenti il tema della casa come risorsa primaria nelle difficili situazioni determinate dalle tante forme di emergenza, urbana e ambientale».

Nel 2005 il Comune di Milano ha promosso il concorso internazionale a procedura aperta *Abi-*

*tare a Milano: nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale*. L'obiettivo era la redazione del progetto preliminare di ben otto nuovi quartieri destinati all'edilizia residenziale sociale, parte in locazione a canone sociale e parte a canone moderato, prevedendo anche la formula della locazione temporanea.

**European 10.** «Far emergere idee architettoniche innovatrici sull'habitat secondo l'evoluzione degli stili di vita»: questo era il tema proposto in occasione del primo concorso European (1989), estensione all'Europa dei *Programmes Architecture Nouvelle*, organizzati in Francia dal *Plan Construction et Architecture*.

Si tratta di un'iniziativa europea ormai consolidata (siamo alla decima edizione), finalizzata allo scambio tra le culture architettoniche dei paesi membri e a fornire occasioni di lavoro per giovani architetti (under 40).

Fin dagli esordi European si è prevalentemente occupato di indagare l'evoluzione della vita quotidiana e i nuovi stili di vita legati all'abitare; anche se le ultime edizioni hanno lasciato sempre più spazio ad altre questioni emergenti nella città contemporanea - riqualificazione urbana, recupero delle aree dismesse, qualità dello spazio pubblico, paesaggio, sostenibilità...

In questi mesi è in corso la fase di chiusura del concorso European 9. A dicembre si sono conclusi i lavori di Giuria mentre a Maggio-Giugno avranno luogo i due eventi, nazionale ed europeo, di premiazione e Forum dei risultati. Nel frattempo è in corso di preparazione la decima edizione, il cui calendario è stato già segnalato dalla Segreteria nazionale: nel 2008 la presentazione delle candidature da parte degli Enti pubblici o privati, l'individuazione dei siti, la predisposizione dei materiali di base; nel 2009 la pubblicazione dei bandi, i lavori delle giurie e la proclamazione dei risultati. Il tema generale sarà quello dell'urbanità.

Credo che la nostra città possa e debba saper cogliere questa interessante occasione - da percorrere in parallelo con la stesura del *Piano degli interventi*, in particolare per l'area dell'ex ZAI storica e dei quartieri di Verona Sud - orientata a favorire un dibattito che superi i confini locali

e un confronto tra idee (talvolta anche radicali) intorno ad alcune questioni cruciali per il nostro futuro, verificando le grandi scelte della pianificazione urbanistica e territoriale.

Naturalmente questo progetto andrebbe promosso coordinando vari assessorati e relative aree tecniche ed amministrative, oltre agli enti che operano sul territorio in materia di edilizia residenziale pubblica (AGEC, ATER); e con il concorso dell'Ordine degli architetti che peraltro costituiscono, attraverso il *Consiglio Nazionale degli Architetti*, il referente nazionale del programma europeo.

### ATER: PROSPETTIVE PER UNA RIQUALIFICAZIONE

Lorenzo Marconato

Erede dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), istituito nel 1938 per far fronte alle insostenibili pressioni dell'inurbamento di una ormai matura epoca industriale, l'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale (ATER) fu rinominata e ricostituita con la Legge Regionale n. 10 del 9 marzo 1995.

Scindendo doverosamente in due la lunga e prolifica storia di questo istituto ed indagandone attentamente la crescita e l'evoluzione, per i cui dettagli si rimanda al volume "ATER Verona: I passi della storia 1939-99", si apprende che, pur essendo cambiate in così tanto tempo le condizioni sociali, politiche, culturali ed economiche al contorno, il problema della residenza pubblica risulta ancora più che attuale. Cercando di inquadrare oggi la posizione di ATER, è necessario collocare l'istituto in un contesto territoriale molto ampio, o meglio sovranazionale, poiché per capire problemi e prospettive di ATER Verona – si tratta di fatto di un ente a copertura provinciale – non si deve far riferimento solo alla sua evoluzione storico-normativa, ma anche alle condizioni ambientali globali e dunque locali.

È difficile cercare di interpretare e spiegare il "problema casa" in poche righe, ma basta considerare qualche dato significativo per individuare la posizione e l'importanza che dovrebbe avere ATER, assieme agli altri enti preposti, per la ge-



*Un recente intervento Ater a Verona est (via Marotto).*

stione del patrimonio edilizio residenziale pubblico. Si pensi che in Italia chi possiede una residenza è circa il 76% della popolazione, mentre il rimanente 24% risulta residente in locazione; di questa percentuale solo il 5% è gestito come "social housing". Tanto più ridotta è la quantità di residenze in locazione e tanto meno elastico è il mercato in grado di far fronte all'emergenza abitativa, oggi stimolata da consistenti e rapidi flussi migratori. Se si considera poi che di fronte ad una sempre più pressante richiesta di abitazioni sociali, alimentata da condizioni economiche sempre più precarie e diffuse nei ceti medio-bassi, le Pubbliche Amministrazioni, attraverso istituti come ATER, coprono soltanto il 5% del mercato, il quadro italiano sembra più che mai preoccupante. Altri paesi europei dove le politiche che da decenni sostengono l'edilizia residenziale pubblica sono assai più coerenti ed efficaci, la quota di mercato coperta dal "social housing" va dal 18-19% di Austria, Portogallo e Gran Bretagna, sino al 35% della Germania. Certo è che le condizioni Italiane e ancor più quelle locali, con cui è chiamata a confrontarsi ATER Verona sono assai particolari, ma viene da sé pensare che una forte promozione dell'edilizia finanziata con fondi pubblici sia quanto mai necessaria ed urgente.

Venendo dunque al ruolo specifico che questo

ente ha nella produzione e nella gestione dell'edilizia pubblica residenziale, è bene sottolineare che ATER si occupa di: edilizia sovvenzionata, cioè interamente pagata con denaro pubblico (di provenienza regionale in primis ma anche statale) e data poi in dotazione alle categorie più bisognose; di edilizia agevolata, cioè realizzata con mutui e prestiti i cui interessi vengono pagati con fondi pubblici dedicati; infine di edilizia convenzionata, cioè di residenze realizzate su terreni privati da imprese o cooperative e venduti o dati in locazione a prezzi calmierati in cambio della riduzione degli oneri dovuti ai Comuni.

Si capisce che i mezzi e le normative per poter operare positivamente sul mercato della residenza pubblica, con ottimi riscontri per tutti gli operatori coinvolti e con importanti riflessi anche sul mercato privato, sono immediatamente disponibili. Se la risposta delle Pubbliche Amministrazioni – con chiaro riferimento ai Comuni – però non è efficace ed immediata e la collaborazione con ATER sterile e discontinua, i risultati difficilmente potrebbero arrivare. Per assurdo ATER è poco conosciuta e mai interpellata dalla grande maggioranza dei Comuni della nostra Provincia. Non è grottesco? ATER dal canto suo dovrebbe essere più dinamica e proporsi interloquendo più efficacemente con i Comuni, prima ancora che essi comincino a preparare i propri piani urbani-

stici. Il rischio è quello di continuare a produrre a singhiozzo modelli di residenze superati in ogni senso. La banale lottizzazione, che ha devastato tutto il nostro territorio, non è un modello che può essere proposto ad e da ATER. È assolutamente insostenibile sotto tutti i punti di vista, soprattutto se progettata e realizzata da progettisti impreparati con criteri e tecnologie desuete.

Per non far torto ad alcuno si prenda in mano l'"album di famiglia" di ATER Verona e si provino a contare gli interventi di conclamata qualità. In passato qualcosa di buono è stato fatto in qualche recupero di complessi edilizi storici già di per sé ricchi di valori intrinseci. Niente di più. Non vi è poi quasi mai evidente in questi interventi, a parte il nobile intento di dar casa a chi ne ha davvero bisogno, lo sforzo di dare a questi cittadini un ambiente riqualificato e socialmente riqualificante. Tutto troppo spesso si ferma all'unità edilizia, mentre con un minimo sforzo, più progettuale che economico, i vantaggi che si potrebbero cogliere sarebbero enormi.

Da una parte è vero che è necessario ottimizzare le risorse disponibili per far fronte all'enorme richiesta di edilizia sovvenzionata, ma dall'altra produrre soluzioni mal progettate ed inadeguate, con scarso carattere di riqualificazione sociale e magari pure altamente energivore, è un autentico suicidio.

Concludendo si può auspicare che ad ATER sempre più spesso si rivolgano i Comuni, ma anticipando molto i tempi, in modo che le soluzioni siano ben concertate e che si possano produrre modelli di edilizia sociale evoluti. Buona norma sarebbe guardarsi attorno e fare delle serie ricerche per riprendere esperienze positive già in atto anche nel nostro paese. Sarebbe poi necessario che ATER ottimizzasse e gestisse al meglio le risorse economiche disponibili, senza sprechi, come avrebbe potuto sembrare l'investimento fatto per costruire la faraonica sede attuale. Un progetto molto curato, ma forse troppo costoso. Si dovrebbe contare su risorse umane – o meglio – su progettisti più impegnati e capaci di quelli visti operare sino ad ora. I risultati arriveranno presto perché la nuova Amministrazione di ATER è già sulla buona strada. Speriamo venga adeguatamente sostenuta dagli altri attori del processo.

## COSTRUIRE/ABITARE

Michelangelo Pivetta

*"È la poesia che in primo luogo fa di un'abitazione un'abitazione. È la poesia che fa abitare. E in che modo si arriva all'abitazione? Attraverso il costruire." M. Heidegger.*

### L'architettura dell'abitare.

Abitare è per l'uomo un bisogno universale tanto lo sono quelli del dissetarsi e del nutrirsi. Questa è forse una inutile tautologia dal punto di vista intellettuale ma per nulla scontata nella pratica quotidiana. Infatti le forme e i modi dell'abitare devono essere sanciti dalle regole del vivere civile; regole che ogni società trasforma in leggi per garantire il quotidiano percorso vitale di ogni individuo. Le città, luoghi che detengono per antonomasia il principio dell'abitare, lo rappresentano in tutte le sue forme e ne vestono le sue infinite contraddizioni attraverso l'architettura, la quale porta inesorabilmente da sempre il fardello della necessità di comprendere e descrivere.

L'architettura vive la propria dimensione al di fuori di ognuno di noi, legandosi ad un'idea che dovrebbe essere patrimonio di tutti, un valore oltretutto inscindibile nel e dal tempo. Tutti hanno una propria idea di abitare e la riconoscono subconsciamente nei luoghi in cui si identificano. Questo vale per tutta l'architettura dell'abitare, per gli insediamenti, per la casa e per gli edifici civili, perché abitare –soprattutto nella società odierna– non è più identificabile solamente con il luogo proprio della casa, ma anche con quello del lavoro o dello studio. Per questo, ciò che unisce indissolubilmente chi progetta alla società è il fatto di lavorare su un terreno crudelmente conosciuto; soggetto ad ogni tipo di influenza, critica propria ed impropria, considerazione estetica, tecnica o economica.

Di qui ne deriva l'impossibilità di prevaricare l'idea generale, ma, volta per volta, unicamente tentare la via della ricerca dell'occasione per rielaborarla attraverso schemi noti.

Abitare sembrerebbe quindi essere essenzialmente un problema di architettura, ma in realtà rappresenta in più un nodo per certi versi ancora irrisolto in una condizione di costante instabilità

tra arte del costruire, esigenze imprenditoriali e vincoli normativi.

La chiara manifestazione dell'ormai atavica questione dell'abitare sono le nostre città e le nostre campagne; luoghi dove evidenti, ma al tempo stesso inconfessabili, necessità politiche, imprenditoriali-amministrative e l'ipocrisia del costruire ad ogni costo si scontrano con la vera esigenza umana dell'abitare. Se le grandi città ormai cercano da anni, attraverso i propri strumenti normativi, una sorta di controllo imperiale dell'attività edilizia, facendo diventare il diritto all'abitazione una sorta di *lusso borghese*, nel vano tentativo di rendersi più belle, vivibili e "verdi", dall'altro una moltitudine di piccole comunità un tempo esclusivamente agricole, intravedendo nella necessità della casa la possibilità di elevarsi a luoghi di maggior importanza e soprattutto rimpinguare le proprie inaridite casse comunali, ammorbano il territorio in modo continuo e incontrollabile. Una metastasi edilizia che prevarica le regole e si sottrae al dialogo. La resa evidente della ragione al paradigma associativo *abitare-lottizzazione* sembra ormai derubricata al subconscio collettivo esclusivamente con valore negativo.

### La questione paesaggio, il nostro territorio.

Tutto ciò che l'architettura può essere in grado di predisporre non è altro che una razionale cortina di accorgimenti nei confronti di ciò che esiste sotto forma di natura. Tutto quello che la natura propone nella sua inarrestabile, incontrollabile e caotica circolarità costituisce la base su cui l'architettura fonda la propria *resistenza*.

Basta osservare un edificio abbandonato e divorato dalla natura per comprendere quanto grande debba essere l'opposizione messa in atto dall'architettura per riuscire a durare. Basta passeggiare per le rovine di un qualsiasi episodio architettonico del passato per comprendere quanto inerme sia l'opera dell'uomo di fronte al potere totale della natura. Il paesaggio, troppo spesso richiamato a stendardo araldico sotto il quale riunire le forze frammentate di una cultura che vede nel costruire uno degli atti più criminosi dell'uomo sulla terra, in realtà è esso stesso soggetto delle proprie modificazioni.



Casa Resor, L. Mies van der Rohe, 1938.

Non saranno le ennesime logiche normative, applicate tra l'altro e come sempre, in modo squisitamente soggettivo, a vincolare l'opera dell'uomo, ma più che altro l'incardinamento in essa dei valori culturali di priorità, sensibilità e conoscenza. Fin dalla prima capanna di fronde l'uomo ha inevitabilmente usato la natura e modificato il paesaggio per i propri scopi, il problema casomai si ripropone sul piano della scala e della misura di tali modificazioni. Termini come "discontinuità ambientale" non possono essere presi a parametro per decidere il futuro di un progetto, tanto meno quando questo rappresenta la soluzione alla più basilare esigenza dell'uomo espressa attraverso la costruzione, l'abitare. L'architettura è per propria natura tassonomica una discontinuità nella contiguità tra "i luoghi del lupo e quelli dell'agnello". Premesso questo, l'esperienza intellettuale e professionale in contesti complessi come la provincia veronese deve portare inevitabilmente a considerazioni quasi fatali rispetto a quelle che possono essere le intenzioni dell'architetto. Guida in tutto ciò può essere la consapevolezza che, nonostante tutto, qualsiasi progetto si radica in un "locus", assorbe e ritorna senso ad esso e da esso prende tutte le premesse, siano esse regole della costruzione urbana o caratteri del paesaggio naturale. Caratteri che si trasformano ancora nel momento in cui l'atto straordinario del costruire avrà finalmente trovato compimento. Il paesaggio deve rappresentare non più esclusivamente un miope limite immaginario - o ancora peggio normativo - ma la coscienza materiale del rap-

presentare una cultura antecedente e la base su cui sviluppare il progetto stesso.

La questione di base in fondo è come abitare la terra. La radice di abitare è quella latina del verbo avere; avere la terra, averne consuetudine, possederla. Se le parole hanno ancora un valore di significato l'unico problema da risolvere nuovamente è il come, ricordando che l'abitare-possedere-essere non può avere certamente un'accezione di proprietà, al di là ovviamente del concetto scontato di proprietà privata. Abitare-possedere una casa è al contrario una questione legata intellettualmente all'in-appartenenza dell'oggetto costruito; esso appartiene ed apparterrà sempre al territorio ed alla società che lo ospita.

Questi sono alcuni dei principi che dovrebbero guidare il nostro lavoro di architetti in un continuo equilibrio dell'*adequatio rei et intellectus*. La condizione dell'architetto dovrebbe essere infatti quella dell'apolide; ogni progetto anche distante poche centinaia di metri da quello precedente dovrebbe essere occasione di rilettura e ripensamento rispetto ad una condizione di certezza conoscitiva nei confronti del luogo.

#### Abitare la contemporaneità

Il mutamento degli assetti della città e del territorio ha segnato negli ultimi anni una profonda trasformazione nella maniera di pensare l'urbanistica e l'architettura.

Lo sviluppo della comunicazione ha provocato un'improvvisa accelerazione nei processi di metamorfosi della scena. Una nuova serie di attori

della trasformazione e una sempre più marcata competizione alla conquista dello spazio hanno dilatato la dimensione urbana del territorio.

Il concetto contemporaneo dell'abitare non può prescindere da tutto ciò. Gli stessi rapidissimi mutamenti sociali avvenuti ci consegnano ad esempio nuove forme di convivenza. Ad ogni singolo gruppo diversificato corrispondono diverse idee di spazi abitabili, una diversa idea di luoghi in cui costituire il proprio schema di relazioni sociali e conseguentemente la variabile incostante è data dalla loro diversa localizzazione spaziale. Col prevalere nei nostri territori urbanizzati - per lo più città strangolate dall'invasione e persuasiva (in)coscienza della propria storia, sia essa antica che quella più recente costellata dai rari rottami del moderno - di una tendenza insediativa di tipo diffusivo e caotico siamo portati a percepire la progettazione di insiemi coordinati e specialistici in modo non risolutivo; isole, frammenti di quartieri, eccezioni concepite come tentativo di opposizione allo *sprawl* che invece ne costituiscono l'inevitabile *veicolo virale*.

Mentre il degrado delle produzioni dell'uomo sembra rientrare sempre più ipocritamente nel regno granitico del bisogno, il *resistere* a esso appartiene ai luoghi della ragione; *occhio alato di albertiana memoria* annidato all'interno di una perenne e ragionevole consapevolezza del nostro operare. Questa la nostra vocazione, questa la nostra sfida.

#### SULL'ABITARE IL TEMPO

Giuseppe Tommasi

La Fiera di Verona ci ha abituato all'espressione "abitare il tempo". Ma quale tempo abitare? La risposta appare scontata: il nostro tempo, il tempo in cui viviamo. Eppure la maggior parte delle case che abitiamo non sembrano appartenere al regno dell'architettura moderna: sono piuttosto l'espressione di una voglia di fuga dalla realtà attuale, di una incapacità di comprenderne la natura, di un vagheggiamento di favole illusorie. Il risultato è disordine, sciattezza, volgarità e

indeterminatezza tipologica. In sintesi: assenza di forma. Spesso il lusso diventa espressione di inutile spreco di materiali nobili impaginati in un coacervo sconclusionato non regolato da una sintassi rigorosa che ne giustifichi l'impiego. Per contro, mezzi limitati non garantiscono più quella forma dignitosa e asciutta che osservatori in vena di romanticismo riconoscevano nelle abitazioni "popolari". Molti, con dovizia di mezzi, costruiscono dimore che non nobilitano il territorio della madrepatria, né aggiungono qualcosa alla storia dell'architettura italiana. Essi sequestrano inutilmente porzioni di suolo e le ingombrano proprio come, seppure in scala minore, fanno altri connazionali più poveri che ci angustiano con un offensivo campionario di inutili recinzioni. Forse nessuno è stato mai a Capri, forse nessuno ha mai visto la casa di Curzio Malaparte? Persino l'"uomo più ricco d'Italia", di cui spesso ci raccontano i rotocalchi, non è in grado di utilizzare i suoi risparmi per fini utili anche alla collettività. Ma di che cosa hanno paura? Di che cosa vogliono appropriarsi che già non possiedono? Non ha dunque mai toccato il loro cuore la contemplazione di un paesaggio di Benozzo Gozzoli, di Giorgione, di Cima da Conegliano? Non sono mai stati in Francia, in Germania? In Alto Adige?

E gli indaffarati amministratori, le occhiate commissioni edilizie, i contorti regolamenti, cosa dicono?

Prerogativa e compito dell'architettura, la più sistematica delle molte "epistemi", secondo Platone, è conferire all'abitare forma coerente e rappresentativa dello spirito dei tempi. Dunque siamo costretti ad ammettere che sulla maggior parte dei manufatti contemporanei che chiamiamo abitazioni si deve emettere un giudizio di non appartenenza al dominio dell'architettura. Esiste invece la possibilità di non eludere ma affrontare, di risolvere nella forma architettonica la condizione dell'uomo che sa di vivere nel proprio tempo. Un esempio è la casa di Bardolino progettata da Carlo Scarpa per i signori Ottolenghi a partire dal 1974.

Chi visita la casa e analizza i disegni del progetto è allarmato dalla percezione di una complessità non immediatamente decifrabile, ma anche vive l'esperienza del riposo delle forme. La costruzio-



Villa Ottolenghi a Bardolino. Fotografia di Dida Bigi tratta da Carlo Scarpa. Villa Ottolenghi, F. Dal Co, Electa 2007.

ne infatti non è subito riconducibile ad alcun universale riconosciuto esistente; ed è proprio questa impossibilità di riferirsi a principi stabili e condivisi la condizione che notoriamente caratterizza gli "abitatori" del nostro tempo. Il linguaggio è reinventato ed il tipo riformato. I pilastri cilindrici per esempio non sono dissimili da analoghi elementi frequenti soprattutto nell'architettura romanica, ma ciò che sorreggono, le loro dimensioni in rapporto allo spazio che popolano, la loro disposizione in pianta sono inaudite novità. Il sistema che costruiscono è tuttavia in equilibrio "classico": il loro baricentro coincide con il baricentro dell'area della casa e le direzioni che i pilastri individuano con i loro allineamenti generano e governano la complessità planimetrica dell'edificio; angoli prospettici che si ritrovano anche nella costruzione della città greca antica (vedi gli studi di Doxiadis) inquadrano nell'interno della casa elementi significativi: il camino, il bagno biabsidato e grappoli di pilastri.

L'insolito andamento del tetto praticabile, "breve spazio di terreno accidentale", come lo descrive Carlo Scarpa, permette di sperimentare, soprattutto quando animato dalla presenza di figure umane, quella particolarissima, onirica percezione della prospettiva che si ha in piazza del Campo a Siena.

Dunque forme di grande novità si rivelano essere anche citazioni, corteggiamenti, memorie evocate dalla grande tradizione dell'architettura. La complessità sorprendente della pianta di casa Ottolenghi, per esempio, dal punto di vista tipologico e distributivo richiama la struttura classica della villa veneta: ingresso-soggiorno passante che dà accesso agli altri locali. Il soffitto però di questo spazio orchestrato da Carlo Scarpa è nero lucido: smaterializzato e riflettente convoca il paesaggio all'interno della casa. Ancora l'incertezza fra esterno ed interno è metafora, forse, di quella sensazione di mancanza di limiti e confini che vive l'uomo contemporaneo.

## ARCHITETTURA RESIDENZIALE BIOCLIMATICA IN AREA MEDITERRANEA. UN PROGETTO PER VIGONZA

Giorgio Garau

*(Questo articolo riporta alcuni esiti della ricerca PRIN 2002-04 condotta dall'unità dell'Università di Padova (coordinatore prof. G. Garau) nell'ambito della ricerca a livello nazionale, coordinata dal prof. E. Zambelli del Politecnico di Milano.)*

La ricerca si proponeva di indagare le condizioni di impiego dei principi ispiratori della casa passiva in clima mediterraneo, muovendosi sulla scia dell'esperienza italiana più significativa e sistemica, che è quella sviluppata nella provincia di Bolzano. Il lavoro svolto ha messo in luce proprio la non trasferibilità del modello, nel senso che è certamente possibile proporre un edificio a basso consumo energetico in area mediterranea, a condizione che l'approccio energetico tenga conto che le condizioni ambientali sono tali per cui il problema, di più difficile soluzione, non è tanto riscaldare con poca energia, quanto raffrescare senza ricorso all'ausilio impiantistico.

A chiarimento del percorso fatto occorrerà partire dal concetto di casa passiva. Questa è definita da uno standard di consumo energetico annuo di 15 Kwh/mq. Il conseguimento pratico di questo standard comporta una sorta di conversione sostanziale dei termini progettuali e tecnologici della costruzione. L'obiettivo è così "alto" che la tutta la concezione tipologica, tecnologica e gestionale dell'edificio ne risente e gli stessi utenti devono adattare il loro stile di vita al perseguimento del risultato.

Concettualmente una casa passiva utilizza un involucro di separazione fra interno riscaldato ed esterno freddo che è attrezzato per ridurre al minimo sia la trasmittanza del calore sia qualunque scambio termico che abbia come veicolo l'aria. Si tratta di un involucro che tende ad essere ermetico. Negli esempi alto-atesini le bocchette di ventilazione per la sicurezza nelle cucine con fuochi a gas vengono eliminate; a questo punto le piastre di cottura sono elettriche e le finestre devono restare nei periodi freddi rigorosamente chiuse.

Il ricambio dell'aria interna avviene esclusivamente in modalità meccanicamente controllata in modo che l'aria calda in espulsione ceda calore (tramite scambiatore di calore) a quella in entrata prelevata dall'esterno. In queste condizioni l'impianto di riscaldamento tradizionale può anche essere soppresso, basta somministrare all'aria in entrata, anche con una pompa di calore, le poche calorie integrative necessarie. Coerentemente con la sua ispirazione, la casa passiva persegue il comfort ambientale facendo affidamento preponderante sulla configurazione architettonica e con un minimo ricorso all'impiantistica.

Questo principio fondamentale va preso ovviamente per riferimento anche per le soluzioni che devono essere sviluppate per i climi mediterranei, ma in questo caso però l'ambiente interno agli edifici, anziché essere sostanzialmente isolato e indifferente rispetto all'ambiente esterno, deve invece essere interattivo con questo. In altri termini nessun comfort interno estivo è perseguibile all'interno senza condizioni ambientali esterne favorevoli, e se queste condizioni non esistono, ad esempio in aree urbane densamente costruite e congestionate, sarà inevitabile il ricorso al confinamento degli ambienti e al trattamento esclusivamente impiantistico del comfort.

Prima di affrontare il complesso argomento dell'interattività del rapporto fra interno ed esterno sarà utile evidenziare il ruolo che rivestono talune scelte di carattere tecnologico riferite all'involucro. Con il contributo del gruppo di fisici tecnici coordinati dal prof. M. De Carli (che faceva parte dell'unità) si sono messi a confronto due modelli riferiti al medesimo oggetto architettonico-spaziale, ma sviluppati con involucri edilizi differenti, ossia con e senza inerzia termica, a parità di caratteristiche prestazionali in ordine alla trasmittanza ed alla riduzione dei ponti termici. Le simulazioni elaborate con software "Energy plus" hanno indagato il comportamento dei modelli in condizioni climatiche centro europea ed in condizioni mediterranee.

Lo studio ha consentito le seguenti conclusioni: un edificio concepito per un elevato risparmio energetico è sostanzialmente indifferente

all'inerzia termica dell'involucro nei climi centro europei, mentre nei climi mediterranei lo stesso edificio è avvantaggiato dalla presenza di un'adeguata inerzia termica. Un'osservazione di viaggio può confermare empiricamente il risultato: l'edilizia dei recenti quartieri residenziali canadesi di tipo *low rise/high density* è prevalentemente costruita con involucri leggeri montati a secco (legno strutturale e forti spessori di materiale coibente). Il comfort invernale è ottenuto con una somministrazione di calore continua (tramite radiatori elettrici), ma piuttosto contenuta in rapporto al rigido clima esterno. In ogni caso le prestazioni dell'involucro ed in particolare la drastica riduzione di tutti i ponti termici va segnalata come esigenza condivisa nella progettazione degli edifici in entrambe le condizioni climatiche considerate.

La specificità della progettazione in climi mediterranei riguarda invece l'assunzione di strategie che si basano sulla creazione di condizioni microclimatiche dell'ambiente esterno al fine di ottenere benefici di comfort nell'ambiente interno all'edificio. Queste strategie fanno affidamento sul trattamento oculato degli elementi naturali presenti nel contesto, essenzialmente: acqua, vegetazione, sole, vento. Questi elementi devono essere per così dire considerati o addirittura cooptati nella progettazione.

Com'è noto c'è una sapienza antica in proposito. La letteratura tecnica ha da tempo evidenziato come nelle città e nelle architetture storiche le tecniche di utilizzo degli elementi naturali a scopi di comfort estivo fossero ben presenti ai progettisti del passato.

Ad esempio, in ambiti territoriali ricchi di acque, il tessuto urbano di città come Padova era un tempo ricco di canali e di verde: elementi in grado di fornire un comfort estivo ora in gran parte perduto a causa dell'infittimento del costruito. La percezione di questo antico comfort la si ha ancora percorrendo la fascia di territorio che costeggia il Brenta nel tratto da Padova a Venezia. Qui il fiume ed il verde realizzano un microclima che ha indubbiamente attratto (con altri fattori) l'insediamento delle ville venete.

Ma considerazioni analoghe si possono fare in

generale per la presenza, a fianco di importanti edifici pubblici e privati, di vasche d'acqua, fontane e parchi. Solo un'osservazione superficiale può indurre a pensare che tale presenza abbia solo finalità estetiche.

In particolare l'uso del verde a fini ambientali appartiene ad una sapienza antica e riguarda non solo l'effetto microclimatico sul contesto, ma anche le funzioni svolte a beneficio diretto dell'edificio. Un caso tipico è quello dell'ombreggiamento delle pareti esposte a sud tramite alberi o vegetazioni specifiche adattate a realizzare pergole o superfici verdi parietali. Va in proposito ricordato che il beneficio è in questi casi enfatizzato dalla traspirazione dei vegetali che abbassa ulteriormente la temperatura delle superfici esposte all'irraggiamento solare.

Una cattiva moda tende oggi a realizzare anche in ambiti mediterranei soluzioni controproducenti rispetto all'obiettivo qui trattato. Tali sono ad esempio le serre prospicienti le facciate o le verande poste a chiusura delle logge: il presunto beneficio invernale non compensa l'handicap estivo che ne viene indotto.

Tutto questo ha un sapore antico che è oggi possibile rivisitare con strumenti moderni e passare da un approccio intuitivo ad uno scientifico.

Per sviluppare questi temi in ambito mediter-

aneo è necessario recuperare il tempo perduto rispetto alle esperienze alpine, sperimentando, monitorando gli esiti e rimettere nel circuito progettuale i risultati positivi ottenuti cercando di ottimizzare il rapporto costi-benefici. Mentre le *passivhaus* hanno già accumulato una notevole mole di esperienze e di conoscenze sugli esiti, anche sul piano della convenienza economica, gli edifici bioclimatici in area mediterranea sono ancora allo stato iniziale della messa a punto teorico-tecnica.

Nell'ambito della ricerca si è potuto trasferire sul piano del progetto sperimentale una parte dell'elaborazione sviluppata con modelli teorici da verificare in concreto.

L'occasione si è presentata nell'ambito di una iniziativa pubblica (Contratto di quartiere) avente obiettivi insediativi residenziali con finalità sperimentali bioclimatiche.

L'ambito interessato al programma costruttivo si trova a Vigonza, un comune dell'hinterland padovano caratterizzato da un territorio in cui si susseguono aree insediate con diverse destinazioni ed aree agricole, senza un preciso disegno pianificatorio.

Il programma si colloca in un'area agricola dismessa all'interno di un tessuto residenziale sorto nel tempo attorno alla stessa. L'area ha una

collocazione strategica sia in rapporto al territorio comunale sia per la stretta contiguità con il centro storico.

Il programma inverte questa tendenza e si propone di riportare l'acqua all'interno della nuova area insediativa per farne un elemento di benessere ambientale e di sostegno alla vegetazione. Questo obiettivo non è privo di ostacoli e di obiezioni: si sottraggono risorse idriche alla produzione agricola; l'acqua deve essere depurata onde evitare fastidi (zanzare ecc.) ai futuri abitanti, ecc..

Con il contributo degli idraulici e dei botanici si mette a punto un complesso sistema che aggiunge all'acqua attualmente presente, l'acqua piovana che viene interamente trattenuta in loco e fitodepurata, in accordo anche con la normativa regionale sullo smaltimento delle acque meteoriche.

L'insediamento residenziale (che fa parte del programma) si colloca a ridosso dell'esistente corso d'acqua e ne segue la giacitura. Il fronte nord fronteggia così il corso d'acqua e quello sud il parco pubblico che è destinato a perseguire una condizione esterna di benessere microclimatico, ma la presenza del verde è sistematicamente estesa all'intero edificio con una presenza vegetale avvolgente. Lo scopo tuttavia non è paesaggistico, ma ambientale ed energetico. Le simulazioni infatti hanno consentito di valutare il vantaggio che si ottiene dall'adozione di tetti verdi, di pareti di ombreggiamento verticali ed orizzontali (pergole).

L'utilizzo sperimentale di superfici verdi a protezione di pareti esterne cieche è integrato da pannelli protettivi in legno scorrevoli in corrispondenza delle finestre e l'assetto tipologico e tecnologico è pensato in funzione di questa protezione delle superfici esposte all'irraggiamento estivo: la schiera si sviluppa su sequenze di alloggi disposti al piano terra cui si sovrappongono alloggi in duplex. Il sistema consente a ciascun alloggio la fruizione di un ampio spazio di pertinenza esclusiva all'aperto sotto forma di giardino al piano terra protetto da pergola, o di terrazza al primo piano (protetta da pergola) o di tetto verde praticabile.

A questi dispositivi protettivi il programma as-



Vigonza: progetto sperimentale per edilizia residenziale.

socia una specifica sperimentazione nell'ambito della ventilazione controllata naturale. La letteratura tecnica considera due tipi di ventilazione: l'una basata sul gradiente anemologico e l'altra sul gradiente termico. Nel primo caso (*cross ventilation*) si sfrutta l'incidenza del vento sull'edificio, nel secondo (*stack ventilation*) la differenza di temperatura dell'aria fra le parti basse dell'edificio e la sommità dello stesso (effetto camino).

L'importanza della ventilazione naturale nell'edificio considerato si riferisce soprattutto al comfort estivo. La stack ventilation viene utilizzata soprattutto di notte sfruttando la differenza di temperatura fra giorno e notte. Nel caso considerato si è adottata una soluzione tipologica (alloggio in duplex) che incrementa per la sua conformazione la ventilazione attraverso il vano scale. Inoltre il gradiente termico viene accentuato ulteriormente dalla presenza in copertura di un camino solare. Questo si surriscalda di giorno ed accumula calore nella sua massa, mantenendo attivo il "tiraggio" durante la notte. L'aria fresca notturna abbassa la temperatura della massa interna dell'edificio che accumula una riserva di frigorifici per il giorno successivo.

Una considerazione finale su questa tematica, che è evidentemente di tipo sperimentale, riguarda la gestione di questo tipo di edifici. La gestione implica il continuo adattamento dell'edificio alle condizioni climatiche esterne attraverso la movimentazione e manutenzione delle parti tecnologiche preposte allo scopo (apertura o chiusura degli infissi, delle parti oscuranti; attivazione e disattivazione del camino solare, manutenzione delle pareti e del tetto verde, ecc.) e in particolare la movimentazione può avvenire attraverso l'azione diretta consapevole dell'utente. Questa non è solo una nota di "manutenzione", ma esprime la necessità di una sempre maggiore consapevolezza circa i temi dell'architettura bioclimatica, tanto da parte dei progettisti, quanto, e soprattutto, da parte del committente/utente, perché questa opportunità non sia né una scelta superficiale, né una moda passeggera.

## COHOUSING: TRA UTOPIA E REALTÀ

Laura De Stefano

Appartamenti sempre più piccoli, condizioni di solitudine, mancanza di spazi dove socializzare e di strutture che aiutino a vivere meglio, ritrovando lo spirito di vicinato tanto idealizzato nei racconti dei più anziani: per tentare di dare una risposta a queste condizioni con cui si confronta chi vive in abitazioni collettive è nato il *cohousing*, l'esperienza quotidiana di migliaia di persone in tutto il mondo che hanno scelto di vivere in una comunità residenziale a servizi condivisi.

Il *cohousing* nasce in Scandinavia negli anni '60 e trova diffusione inizialmente nei paesi nordici, poi si espande in Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Canada, Australia, Giappone.

In Italia è un'esperienza relativamente nuova: la prima community nasce a Milano nel 2006, dopo un'indagine conoscitiva (Vivere e Abitare a Milano), promossa da Innosense, agenzia di innovazione sociale, e dal Dipartimento Indaco del Politecnico di Milano.

I risultati dell'inchiesta sono stati sorprendenti: centinaia di persone hanno risposto al questionario, dimostrando uno spiccato interesse verso uno stile di vita più partecipato, il 20% era disposto ad impegnarsi subito per la creazione di una comunità, il 38% era interessato e il 30% curioso, anche se l'83% era comunque soddisfatto della propria situazione abitativa. Ma un terzo degli intervistati, nonostante vivesse nella stessa casa da molti anni, non conosceva ancora i propri vicini di casa; pur tuttavia, la quasi totalità avrebbe apprezzato la possibilità di scambiarsi piccoli favori che possono rendere più semplice la vita di chi non può contare su una rete di aiuti familiari.

Ma la voglia di condivisione non si limita solo a beni materiali: il dato che fa pensare è che la stragrande maggioranza degli interpellati ha manifestato un desiderio di condivisione delle emozioni, che la vita in un condominio, così come è strutturata nella quasi totalità dei casi, evidentemente non favorisce.

Seguono poi le attività connesse al tempo libero e alle incombenze quotidiane, tipo gli

spostamenti, le scuole o la gestione dei bambini, ma il fattore determinante è la solidarietà come sfondo emotivo ed affettivo.

Ecco che il *cohousing* potrebbe costituire un ponte tra vita pubblica e privata, tra bisogno di privacy e voglia di condividere: insomma rinunciare un minimo all'individualismo a favore di una vita sociale più ricca.

Ma in pratica in cosa consiste il *cohousing*?

Si tratta innanzitutto di creare una comunità di interesse con una dimensione costruttiva, poi creare legami sociali e costruire luoghi e servizi che possano favorirli e consolidarli nel tempo.

La community si ritrova sul sito [www.cohousing.it](http://www.cohousing.it), che diventa quindi una piazza virtuale dove proporsi e dove cercare altre persone o famiglie che condividano le stesse esigenze o bisogni.

Nel frattempo si cerca l'area dove potrebbe sorgere il complesso o si identifica un fabbricato dismesso da recuperare. Spesso tali immobili hanno il vantaggio di essere ubicati in zone semicentrali e di estendersi su superfici piuttosto ampie: ciò permette di poter disporre di aree consistenti da destinare ai servizi comuni. La comunità di interesse può entrare in relazione con progettisti sensibili e preparati, con agenzie immobiliari attente ai valori socio-culturali oltre che al profitto e inoltre può accedere a finanziamenti normalmente interdetti ai singoli. Il portale diventa luogo di ricerca, di discussione, di presentazione e di scambio di esperienze: una *agorà* virtuale.

Le comunità che nascono sono elettive, nel senso che un gruppo di persone si "sceglie" come vicini di casa e ipotizza una serie di servizi da poter condividere e gestire con gli altri. La scelta si apre a 360 gradi: dal micronido alla palestra, dalla lavanderia allo spazio per i bambini, dai laboratori per il tempo libero alla biblioteca, dalla cablatrice all'utilizzo dell'auto.

La progettazione partecipata permette di intervenire nelle scelte progettuali, definendo anche cosa destinare, in termini quantitativi e qualitativi, agli spazi condivisi. La gestione e la manutenzione è affidata indistintamente a tutti gli abitanti, che se ne fanno carico secon-



Un esempio di cohousing in corso di realizzazione: Cosicoh. Progetto Studio Offarchitetti, Milano.

do le competenze o le abilità, senza gerarchie, ma basandosi sul consenso di tutti.

Vivere in *cohousing* comporta numerosi vantaggi: garantisce una maggiore sicurezza, stimolando il controllo sociale e il presidio dei quartieri; allevia la mobilità, accentrando intorno agli utenti una serie di servizi (es. l'asilo nido) raggiungibili senza impiego di mezzi; valorizza il tempo libero in quanto rende possibile la fruizione di attrezzature (palestra, sauna, laboratori, sala lettura o internet) senza tempi di spostamento; stimola nuove forme di *welfare*, maggiormente capaci di venire incontro ad esigenze sempre più diversificate, ma con risorse sempre più decrescenti; garantisce una maggiore varietà all'offerta immobiliare, permettendo di accedere ad aree e finanziamenti non disponibili per i singoli.

Il rischio potrebbe essere di creare delle comunità rinchiusi su loro stesse, non integrate nel territorio e nel substrato sociale, una specie di piccola roccaforte dove l'individuo trova tutto ciò di cui ha bisogno e si sente sicuro solo al suo interno.

In America esiste già un villaggio per anziani benestanti dove una guardia giurata presidia l'accesso e dove è proibito l'ingresso ai bimbi: i nipoti si possono incontrare solo in un locale predisposto per le visite, lontano delle abita-

zioni; gli animali sono ammessi solo se già in possesso del residenti, ma non possono essere sostituiti in caso di decesso. Insomma una prigione dorata, dove gli affetti vengono sacrificati per una vita senza scosse.

È fondamentale allora che le comunità mantengano relazioni con le altre comunità, per scambiarsi opinioni e consigli, ma anche con la città e il territorio dove sorgeranno, mantenendo comunque tutta la complessità dei rapporti.

In Italia stanno nascendo le prime comunità ed alcuni progetti sono già in fase costruttiva.

A Milano, in via Ripamonti in un contesto residenziale molto verde, sta sorgendo *Cosicoh*, otto appartamenti da 55 a 65 mq venduti a costi ragionevoli, con 100 mq di spazi comuni dove ci saranno una lavanderia professionale o una palestra (al piano terra) e un living condiviso (all'ultimo piano), con consegne previste per Dicembre 2008.

A Calambrone (Marina di Pisa) si è destinata la porzione Nord dell'ex-colonia estiva Villa Rosa Maltoni Mussolini, costruita negli anni 30 dall'architetto Angiolo Mazzoni, al primo progetto di *cohousing* toscano. Il fabbricato sarà recuperato nel pieno rispetto della suo stile e della sua architettura, con particolare attenzione alla sostenibilità (1000 mq di pannelli solari sui tetti, impianti centralizzati ad alta efficienza, ripristino delle aree verdi e boschive).

Una ventina di famiglie hanno già acquistato il loro appartamento in *cohousing* sul mare, avendo a disposizione 24.000 metri quadrati di parco e 500 metri quadrati di spazi in condivisione, con la promessa di *una vita prossima ventura* molto diversa da quella a cui siamo abituati: tanto spazio per i bambini e i ragazzi, tanto verde fruibile, accesso diretto al mare, spiaggia a portata di mano e case comode, organizzate perché sia facile l'amicizia e semplice e naturale l'uso degli spazi condivisi.

Sarà utopia o realtà?

## ALCUNE REGOLE PER UNA BUONA ARCHITETTURA

Alberto Zanardi

Il concorso è lo strumento più appropriato per la riqualificazione territoriale e per l'innalzamento della qualità architettonica di un'opera. Ciò nonostante non si può fare a meno di notare una certa indifferenza da parte delle amministrazioni che spesso, giustificandosi con semplicistiche "necessità temporali" o peggio ancora con "ragioni di immagine" (grandi nomi per operazioni che abbiano comunque grande "visibilità pubblica"), negano tale ovvietà; ricorrendo a gare a "curriculum" che, per loro natura, occludono ogni possibilità di partecipazione ai giovani architetti e allo stesso tempo atrofizzano la ricerca e la sperimentazione. Ma, come spesso accade, non è detto che l'equazione *architetto di fama = architettura di qualità* sia sempre valida.

Ricordo, per esempio, l'intervento per l'Ara Pacis di Richard Meier nel pieno centro di Roma. All'epoca si erano scatenate miriadi di polemiche sulla questione; e ritengo illuminanti al riguardo tre articoli/interviste ad altrettanti architetti famosi apparse in momenti diversi sul Corriere della Sera, contenenti opinioni diametralmente opposte. Mario Botta sul Corriere del 26/07/03 disse: "La città deve continuare a crescere e modificarsi: la stratificazione è la sua qualità. Si può demolire per correggere. Anzi, l'urbanistica del futuro sarà quella della demolizione per migliorare la qualità degli spazi... È corretto prevedere la demolizione di aree industriali dismesse, di grandi contenitori come le caserme e di terminal e snodi ferroviari degradati".

In un'altra intervista rilasciata al Corriere della sera del 06/09/'03, Renzo Piano invece affermò: "Vorrei periferie felici: non demolitele... cancellare è un gesto simbolico e sbagliato. La città felice può esistere davvero. La demolizione non è di destra né di sinistra. Non ha ideologia. È grido d'impotenza, gesto simbolico. Sbagliato... non bisogna distruggere, ma trasformare... non è vero che la periferia è brutta e ignorante. In periferia c'è anche cultura".

Infine sempre sul Corriere della Sera del 06/05/04 Jean Nouvel a proposito del progetto di Meier

sottolineava che: "La città non deve essere messa sotto formalina... ogni nuovo intervento edificatorio deve essere moderno, anche se deve mostrare sensibilità per il passato..." e commentando divertito la proposta dell'architetto Carlo Aymonino, di completare il Colosseo, lanciata sul Corriere disse: «Non si può ricostruire la storia. È sempre una cattiva idea. Bisogna invece conservare le tracce di ciò che è accaduto. Al massimo si possono fare piccoli interventi statici».

Credo che questi illustri pareri rispecchino in un certo senso le opinioni diffuse e diverse che spesso sentiamo anche fra architetti-colleghi. Ma mi pare che Piano prima e Nouvel poi abbiano a loro modo individuato la soluzione. Ma tante altre sono le questioni che assillano la nostra architettura. Per esempio, parlando di edilizia economica popolare italiana, credo si possa dire che non è stato colto a pieno l'insegnamento di molti esempi illuminanti del passato. Mi riferisco in particolare, dopo la prima fase post-bellica, al secondo periodo degli anni '70-'80: in cui allora giovani architetti (Aymonino, Rossi, Gregotti, Valle, De Carlo, ecc.), che poi sarebbero "diventati grandi", sperimentarono il tema "pubblico-residenzial-popolare". Dando vita ad esempi che hanno fatto scuola, ma che talvolta sono stati mal interpretati con ridicole clonazioni. Era una architettura residenziale colta frutto di sperimentazioni importanti: A. Rossi (nel quartiere Gallaratese a Milano, 1969-70), Savioli e Ricci (nel quartiere strutturalista in c.a. a vista e prefabbricati di Sorgane a Firenze, 1962-80), Giancarlo De Carlo (nel villaggio Matteotti a Terni, 1970-75), Gino Valle (Giudecca a Venezia, 1980-82), ecc.

La parola chiave era allora *sperimentazione*, in senso sia linguistico che tecnologico-funzionale. Ecco, la sperimentazione può essere ancora oggi una delle regole non scritte che possono in qualche modo dare valore ad un'architettura.

Mentre, a mio parere, un'altra regola deve essere quella di creare architetture che valgono la pena di essere "salvate" per essere additate ad esempio; architetture che diano un "qualcosa" alle persone che le abitano. Ovvero creare città che chi le ha viste una volta (professionista esperto in materia o persona comune che sia) non può più dimenticare.

Ne "Le città invisibili" di Italo Calvino leggiamo: "...Al di là di sei fiumi e tre catene di montagne sorge Zora, città che chi l'ha vista una volta non può più dimenticare. Ma non perché essa lasci come altre città memorabili un'immagine fuor del comune nei ricordi. Zora ha la proprietà di restare nella memoria punto per punto, nella successione delle vie, e delle case lungo le vie, e delle porte e delle finestre nelle case, pur non mostrando in esse bellezze o rarità particolari. Il suo segreto è il modo in cui la vista scorre su figure che si succedono come in una partitura musicale nella quale non si può cambiare o spostare nessuna nota. L'uomo che sa a memoria com'è fatta Zora, la notte quando non può dormire immagina di camminare per le sue vie e ricorda l'ordine in cui si succedono l'orologio di rame, la tenda a strisce del barbiere, lo zampillo dai nove schizzi, la torre di vetro dell'astronomo, la edicola del venditore di cocomeri, la statua dell'eremita e del leone, il bagno turco, il caffè all'angolo, la traversa che va al porto."

Zora è una delle quattro città che Calvino descrive in relazione al tema della memoria. Egli, in realtà, ci dà lo spunto per sottolineare l'importanza della *memoria*, e ancor più della memoria stratificata nel tempo come strumento di valutazione dell'architettura di qualità. Ovvero, se la memoria è strettamente legata alla capacità di ricordare una sequenza di immagini, allora l'architettura prima (intesa come sequenza costruita di spazi) e la città poi (intesa come insieme di luoghi diversi) si serviranno della memoria per trasmettere alla nostra mente pensieri, sensazioni e immagini.

I "bravi progettisti" dovrebbero agire pensando coscienziosamente che ciò che creano rimarrà inevitabilmente a memoria della loro capacità o, nel peggiore dei casi, della loro incapacità: e le nostre città sono ahimè piene di brutte architetture.

Sfogliando "l'Architetto" (n. 139 del Settembre 1999) ho trovato un dato molto interessante riportato da Massimo Gallione: in tale data egli affermava che in media, in Italia, solo il 4% delle concessioni edilizie è firmata da architetti iscritti agli Ordini! Un dato che, nonostante le necessarie correzioni dovute ai naturali incrementi fisiologici degli ultimi 9 anni, resta comunque molto significativo per la sua ridotta incidenza. Tanto

da pensare, a rigor di logica, che le colpe sono forse legate all'*inadeguatezza delle leggi* che tutelano fin dal dopoguerra le professioni tecniche; favorendo ingiustamente alcune categorie di progettisti poco preparati su tali tematiche: diventati i veri artefici della ricostruzione del nostro paese. Se proprio vogliamo normare qualcosa, di certo non andrei a legiferare sulla qualità architettonica, ma semmai sulla professione e sulle professionalità dei soggetti coinvolti.

Invece il 15 Febbraio del 2004 fu approvata una legge (legge quadro sulla qualità architettonica) per "dare" qualità legalizzata! Mi chiedo: se si pensa di aver fino ad oggi sbagliato, come si può pensare di risolvere il problema ricorrendo ad una legge? O di utilizzare "manifesti" che diano le direttive fondamentali per il raggiungimento della qualità ambientale attraverso l'Architettura con la "A" maiuscola? Tutto ciò parrebbe essere superfluo se pensiamo che esiste già da tempo qualcosa che ce lo impone; ed è l'articolo 9 della Costituzione: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura... tutela il paesaggio e il patrimonio storico ed artistico della nazione".

Così come superflue sono a mio avviso le Commissioni Edilizie dei nostri giorni; tanto varrebbe tornare alle vecchie Commissioni di Ornato. E a nulla serve cambiare il loro nome in Commissioni sull'Architettura di Qualità, come stanno facendo alcune amministrazioni in Italia, perché nella sostanza i contenuti restano invariati: limiti troppo restrittivi e troppo vincolanti che fanno sparire la "Buona Architettura". Basterebbe forse da parte di tutti (amministrazioni comprese) un po' di auto-coscienza. È verissimo che spesso i proprietari cercano di sfruttare in maniera estrema le superfici a loro disposizione; ma è altrettanto vero che basterebbe forse disincentivare il valore commerciale e catastale (ai fini di una de-tassazione) delle "zone accessorie" per incrementare indirettamente il concetto che bello e funzionale non è per forza sinonimo di costoso e dispersivo. Credo che ogni committente (costruttore o privato che sia) sarebbe ben lieto di cedere qualche metro quadro in più di superficie abitabile in nome della "Buona Architettura". Penso si tratti sostanzialmente di agire con *buon senso*.

## il paesaggio contemporaneo, caratteri e complessità del processo di trasformazione del territorio veronese

Dopo la sottoscrizione della Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000 e il Codice dei Beni Culturali del 2004, il 12 dicembre 2005 è stato emanato il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri che ha individuato la documentazione necessaria alla verifica di compatibilità paesaggistica degli interventi proposti.

Poco forse si era fatto per comprenderlo nel periodo di tempo intercorso tra la sua emanazione e la sua entrata in vigore nel luglio 2006, momento in cui i tecnici, sia pubblici che privati, si sono trovati in difficoltà, perdendosi magari in disquisizioni sulla data di effettiva entrata in vigore, o "subendolo" come un ulteriore modulo, un po' più complicato, da compilare per la presentazione dei progetti.

Da considerare che nella Provincia di Verona, sul territorio di 52 dei 98 Comuni appartenenti, insistono 106 vincoli paesaggistici.

Per capirne di più, si sono letti vari documenti che hanno accompagnato l'uscita del D.P.C.M., ed in uno di questi si è incontrata la parola "conoscenza".

Scriva Anna di Bene del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del gruppo di lavoro per la guida all'applicazione del D.P.C.M.: "Il Paesaggio viene assunto a patrimonio culturale che nel suo valore di globalità unisce senza soluzione di continuità i



beni storici, monumentali e le caratteristiche naturali del territorio. L'identità e la riconoscibilità paesaggistica rappresentano un elemento fondamentale della qualità dei luoghi. *Al Paesaggio viene attribuito il ruolo fondamentale di accrescere il benessere individuale e sociale.*"

Nel dicembre del 2006, l'Ordine degli Architetti PPC di Verona e il Dipartimento Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche dell'Università di Verona hanno sottoscritto un Protocollo d'Intesa che si prefigge di istituire un rapporto di collaborazione reciproca.

In virtù di tale Accordo ed in attesa dell'elaborazione del Piano Paesistico da parte della Regione Veneto, si è ritenuto opportuno offrire il proprio contributo per cercare di "governare" questo periodo transitorio, che comunque porterà modificazioni concrete e stabili sul nostro territorio, attraverso la formazione di figure professionali dotate appunto degli strumenti della "conoscenza".

Le Giornate di approfondimento sul Paesaggio di Verona e Provincia si sono prefisse l'obiettivo di dare strumenti conoscitivi ed operativi per la lettura del Paesaggio e della sua possibile trasformazione, attraverso "sguardi" differenti:

- nei suoi aspetti geografici, storici, culturali;
- come viene rappresentato nell'arte, nella fotografia, nella cartografia, con strumenti digitali e come questi mezzi possano aiutarci a prefigurarne l'aspetto futuro;
- come viene normato;
- di come l'analisi degli elementi del paesaggio possa diventare strumento metodologico in fase preventiva, a supporto del progetto ed in fase di verifica del progetto stesso.

Accanto alla parte teorica, abbiamo ritenuto fondamentale inserire delle visite guidate nel territorio provinciale, non solo nei luoghi comunemente considerati "di pregio, belli", ma anche in quelli degradati o in quelli che ci accompagnano quotidianamente nei nostri percorsi, al fine di una lettura reale e comprensiva del territorio, che è stato suddiviso, proprio per una lettura diretta degli elementi essenziali che ne caratterizzano l'ambito individuato, in: collinare

gardesano, montano lessinico e baldense, ambito urbano, di pianura.

Lo spirito con cui si è iniziato questo corso (percorso) è stato quello di lavorare insieme, enti pubblici e privati, organismi preposti alla tutela e professionisti, al fine di una maggior consapevolezza dell'importanza di queste trasformazioni, che incidono sicuramente sul benessere collettivo *presente e futuro.*

Il Corso, indirizzato agli architetti professionisti (52 iscritti) e agli studenti e dottorandi del Dipartimento di Discipline Storiche e Geografiche, è durato 5 mesi; i relatori erano per la maggior parte docenti universitari, accompagnati da amministratori, dirigenti preposti alla tutela o alla cultura, politici, architetti ed urbanisti, fotografi. Gli appuntamenti erano a scadenza quindicinale, la sede di svolgimento delle lezioni è stata l'Università di Verona, mentre durante i sopralluoghi talvolta siamo stati ospiti di Enti Locali o nei giardini delle ville o ancora presso Enti ed Associazioni.

*Donatella Martelletto*

## l'architettura difficile. filosofia del costruire

Nicola Emery

Christian Marinotti Edizioni, 2007

Una breve ma efficace analisi della situazione odierna introduce il testo. Già da diversi anni, osserva l'autore, il mondo dell'architettura sta riscuotendo un crescente interesse; non è più oggetto di un dibattito culturale accademico o comunque di nicchia, ma va ad occupare spazi sempre maggiori nei sistemi di comunicazione più utilizzati: dai quotidiani nazionali ad internet, dalle riviste di divulgazione popolare ai programmi televisivi. Significativo è, però, il fatto che questo processo non è stato l'auspicabile conseguenza di una diffusione della conoscenza dei principi architettonici nella popolazione, ma, ad innescare questo meccanismo sono stati

perlopiù casi isolati di realizzazioni di particolare impatto scenografico, unitamente ad una studiata operazione pubblicitaria.

Si assiste, infatti, ad una progressiva spettacolarizzazione del fenomeno architettonico e ad una velocissima diffusione di immagini, sempre nuove e più accattivanti.

Se da un lato la progressiva diffusione di "materiale" relativo all'architettura può favorire una conoscenza più approfondita di tale arte, dall'altro, questo stesso rapido successo potrebbe essere l'indice di una crisi di senso, che si apre quando una disciplina smarrisce le cause essenziali per cui essa esiste e per cui dovrebbe agire, progettare e quindi costruire.

Guardando una parte importante dell'architettura contemporanea, quella spesso più pubblicata dalle riviste di ogni genere, soprattutto da quelle di più larga diffusione, si ha l'impressione che l'architettura si esaurisca in un gioco di forme rese sempre più insolite ed impenetrabili, con l'inevitabile conseguenza che queste stesse forme, proprio come quelle della moda, vanno presto incontro ad una certa stanchezza ed inflazionandosi si svalutino precocemente. L'arte del costruire sembra quindi irreversibilmente cadere in una spirale consumistica che le era stata estranea fino a pochi decenni fa e che ora pare toglierle quella caratteristica di esistenza che la lega in modo indissolubile all'uomo e al suo modo di essere sulla terra che si esprime con l'abitare.

In tale situazione l'autore ritiene necessario sviluppare una riflessione filosofica attorno agli scopi e all'essenza del costruire. Per fare ciò mette a confronto il pensiero di filosofi e di artisti le cui teorizzazioni hanno segnato e si sono sviluppate stringendo un forte legame con l'architettura del periodo e successiva.

Il testo si apre e si conclude (semberebbe un evidente richiamo all'atemporalità dell'essenza dell'architettura) con le riflessioni dell'ultimo Platone. Poco letto, è il Platone delle *Leggi* e dell'*Epinomide*, scritti nei quali nell'anziano filosofo va accentuandosi il pessimismo sulla capacità conoscitiva dell'uomo, ma, nonostante tutto, si

impegna ancora a delineare il progetto di una nuova città, coesa, salubre ed educativa. Riaffermare la concezione politica e psicologicamente formativa della distribuzione e della costruzione dello spazio inteso fortemente come bene comune è il suo scopo, ma la sempre più manifesta consapevolezza della difficoltà di raggiungere tale intento, evidenziano la distanza rispetto ai tempi più solari ed ottimistici della *Repubblica*. Dal filosofo greco, Emery passa ad un'approfondita analisi della teoria estetica di Mondrian, mettendo in luce i legami che si stabiliscono tra quest'ultima, la filosofia e la nuova architettura del mondo moderno. Affascinante addentrarsi nel travagliato sviluppo sino alla finale definizione dei principi sacri dell'astrazione neoplasticista in un continuo e spesso conflittuale confronto con i movimenti artistici contemporanei, indagare il legame costante ed allo stesso tempo mutevole con l'architettura del periodo (si pensi a Van Doesburg e a Le Corbusier), la progressiva trasformazione di una riflessione estetica che assume via via un carattere sempre più chiaramente ontologico.

Da Mondrian si parte poi per un viaggio che porta il lettore attraverso le speculazioni filosofiche di Popper, il metodo scientifico e le opposte teorie utopiche, il pensiero Heideggeriano e quello di molti altri filosofi, che hanno trattato in modo più o meno efficace il tema del costruire, dell'abitare e più in generale i principi che stanno alla base dell'architettura. L'idea che emerge è la convinzione da parte dell'autore che la ricerca estetica dovrebbe andare di pari passo con la cura tesa a risolvere in maniera socialmente utile ed ecologicamente accorta dell'organizzazione dello spazio visto come fondamentale bene comune; questo riscoprendo in primo luogo la forza silenziosa e spesso ignorata dell'autocontrollo creativo ed in secondo l'auspicata e progressiva decolonizzazione dello spazio.

Andrea Benasi

## la casa collettiva italiana: un'esposizione

Piove. Il vento freddo s'incunea tra i portici del centro storico di Cittadella, diventando padrone solitario della piazza principale. La chiesa disegnata da forme possenti, sovrachianti l'abitato circostante, mi fornisce un utile riferimento e a poche centinaia di metri ecco Palazzo Pretorio, sede della mostra *La casa collettiva italiana. Opere realizzate 1995 - 2007* (dal 29 marzo all'11 maggio 2008). L'androne d'ingresso, che offre un primo riparo dall'ostilità del tempo, conduce salendo verso il piano nobile all'esposizione. Subito balza agli occhi l'efficace gioco cromatico, di forte impatto, realizzato tra la sala adibita ad entrata e l'esterno, separati da un antico portale lapideo che delimita la parete affrescata a tinte scure. L'interno, dominato dal controllato contrasto tra lo sfondo nero, inserti rosso acceso e gli espositori ricoperti quasi completamente dai disegni e dalle foto dei progetti, appare accogliente e riposante. Il sibilo del vento, gli scuri che sbattono contro i muri antichi delle case, il rumore di passi veloci sul selciato bagnato svaniscono in un ambiente silenzioso, dove le parole dei visitatori, scambiate a bassa voce, sembrano un accogliente invito a lasciarsi condurre tra le sale del palazzo.

L'allestimento si offre al visitatore nella sua sobria semplicità; presenta in modo efficace i lavori che risultano ben leggibili, nei casi più complessi aiutati da plastici, posti generalmente al centro



delle stanze, come poli attrattori attorno ai quali il visitatore cammina ammirando le tavole esposte e al contempo studiando il modello tridimensionale da varie angolazioni.

Ed ecco i progetti, più o meno noti, parecchi già apparsi su diverse riviste del settore, ma anche qualcuno che risulta una novità, almeno per chi scrive. Diciassette realizzazioni di case collettive costruite tra il 1995 e il 2007, provenienti da diverse regioni italiane, Veneto in primis, vagliate tra più di cento proposte da una commissione formata da Flavio Albanese, Marco Brizzi, Eleonora Mantese, Marco Mulazzani e dai componenti di Architettando, l'associazione culturale che ha organizzato la manifestazione. Questa è la seconda rassegna dedicata all'abitazione organizzata a Cittadella. La prima ha avuto luogo nel 2005, incentrata sul tema della casa unifamiliare, mentre quella odierna allarga la ricerca a nuove complessità, a nuovi problemi e soluzioni che la casa collettiva porta con sé. Il tema dell'abitare già di per sé estremamente delicato e allo stesso tempo affascinante, diventa quello del co-abitare (nell'accezione meno vincolante del termine): la creazione, quindi, di nuclei abitativi che soggiacciono ad un sistema organizzativo superiore, che va a gestire non solo le singole abitazioni, ma gli spazi comuni, gli spazi aperti, la reciproca salvaguardia dell'intimità domestica da un lato e la possibilità di pensare a luoghi di socializzazione, utilizzabili da diverse persone nello stesso momento o in modi e tempi diversi. Il tutto, elemento

di fondamentale differenza rispetto all'abitazione singola, viene generalmente svolto all'interno di ferree logiche di mercato e strategie di vendita, a scapito evidentemente della libertà progettuale e spesso della qualità architettonica.

"Molte fra le proposte esaminate - sostiene infatti Flavio Albanese - sono apparse condizionate da una prospettiva strettamente imprenditoriale... Questo genere di proposte è stata scartata in fase di selezione, perché non si confaceva concettualmente alla rappresentazione di progetto collettivo. Si è cercato - continua Albanese - di prediligere quei progetti che hanno saputo sviluppare un sistema di spazio collettivo in linea opposta a quella della semplice sommatoria di monadi abitative: una filosofia progettuale interessata non all'abitare accanto, o sopra, o sotto, ma all'abitare-con, all'abitare come formula di una co-abitazione socializzante... Infine si è voluto porre come elemento ulteriore di selezione, la riflessione sull'inserimento storico e paesaggistico. L'uso di materiali autoctoni e di modelli coerenti con le linee del territorio, capaci di innestare un meccanismo virtuoso di integrazione degli spazi e di coesione sociale, è stata considerata una peculiarità decisiva tra quelle che hanno orientato in senso positivo la scelta dei lavori selezionati."

E scorrendo i progetti presentati, questi intenti espressamente denunciati risultano emergere in modo palese. Si ritrovano spesso elementi cari all'architettura italiana, in particolar modo agli organismi abitativi che i cosiddetti maestri

hanno saputo riprendere dalla storia e reinterpretare; risulta una presenza costante il legame inscindibile tra forma e funzione, talvolta anche a scapito di una correttezza compositiva esemplare; poche e comunque controllate le concessioni a forme di gradevolezza estetica ma non pregne di significato funzionale o non legate ad un principio di contestualizzazione ed integrazione dell'edificio con le preesistenze e l'intorno. Il catalogo dell'esposizione, curato dall'Associazione Culturale Architettando, contiene gli interventi dei membri del comitato di selezione e la descrizione degli edifici tramite disegni e immagini, oltre a una breve nota introduttiva.

Un elogio va senz'altro ai curatori che, nonostante la maggior complessità dell'oggetto da presentare, hanno saputo migliorare la qualità comunicativa ed esplicativa del volume rispetto al precedente, rendendo ogni progetto apprezzabile nella sua interezza senza tuttavia sacrificare i dettagli più interessanti.

Mentre esco dalla mostra, lungo le scale che portano all'uscita, discuto con un amico sull'indubbio interesse dell'iniziativa, dietro alla quale si scorge parecchio lavoro ed amore per l'architettura. Arrivato in strada mi accorgo che fuori piove ancora. Copro il catalogo con il cappotto, come chi nasconde qualcosa di prezioso, e mi incammino verso casa.

Andrea Benasi

### altre esperienze dell'abitare: un libro

Massimo Tedeschi, Nicola Rocchi Sanpolino e Violino, un'idea di città. L'edilizia residenziale pubblica a Brescia Grafo, 2007

Il libro "Sanpolino e Violino. Un'idea di città" illustra un tema che noi veronesi, purtroppo, non siamo più abituati a sentire, ne tantomeno a vedere. Nella nostra città, come anche in altre città italiane, l'edilizia residenziale pubblica non è amata dal comune cittadino, spesso perché è sinonimo di degrado urbano e sociale, oppure perché è di-



ventato il terreno preferito degli speculatori, o forse perché è la prova concreta della cocente sconfitta di intere generazioni politiche sul piano delle scelte urbane, residenziali e sociali, e su cui si chiudono volentieri entrambi gli occhi. L'edilizia pubblica residenziale, si sa, non è un affare facile tanto per il progettista, quanto per il politico, per l'amministratore e per il cittadino che la vive: ristrettezze economiche, tempi burocratici lunghi, pressioni di ogni genere, dalla scelta dei terreni a quella dei futuri utenti, incertezze politiche, e una volta finito questo lungo processo non tarda a manifestarsi l'annunciato fallimento.

A pochi chilometri da Verona esiste una realtà che sembra smentire o quantomeno costituire un'eccezione in questo disarmante panorama negativo. A Brescia si possono ammirare infatti due quartieri, quello di S. Polo, realizzato su progetto di L. Benevolo a metà anni '70 e quello di Sanpolino e Violino, appena ultimati ed oggetto del presente volume. Nelle oltre 100 pagine viene colta l'occasione per fare il punto sull'edilizia residenziale pubblica del comune di Brescia e illustrare i vantaggi dell'urbanizzazione pubblica rispetto al sistema tradizionale. Quest'ultimo può essere descritto brevemente così: l'amministrazione fa il piano regolatore, stabilendo la destinazione delle varie zone e le caratteristiche generali dei futuri edifici (distanze, altezze, distacchi) e i terreni restano in mano ad una serie di proprietari pubblici e privati. L'amministrazione decide dunque *come* si deve costruire, ma non *dove* e *quando*, scelte che vengono lasciate ai singoli operatori; definisce le *quantità* ma non le *qualità* dei manufatti che saranno costruiti. L'operazione unitaria di disegnare l'ambiente urbano è spezzata in due operazioni indipendenti, non coordinabili fra loro.

Sia a S. Polo che nei due recenti interventi di Sanpolino e Violino invece l'intervento diretto dell'amministrazione, alternativo a quello precedente, sembra essere più adatto a controllare le trasformazioni urbane recenti, sempre più veloci ed estese. In questo caso infatti si riesce a coordinare tutti gli aspetti temporali e spaziali dell'operazione,



rendendo unitario il progetto del nuovo ambiente, dalle scelte architettoniche a quelle urbanistiche e di saldare il ciclo economico della realizzazione, trasformando le opere pubbliche da spese a fondo perduto in investimenti produttivi. Quello che colpisce nei progetti bresciani è infatti la loro unitarietà nello spazio e continuità nel tempo, resa possibile da un'attenta e duratura pianificazione urbana da parte delle diverse amministrazioni, capace sia di assimilare in modo critico i parziali insuccessi delle esperienze precedenti, per aggiornare e dare vita ai progetti attuali. Se da un lato infatti S. Polo è chiaramente un intervento degli anni '70, sia dal punto di vista urbano, tipologico, architettonico e sociale, la recente realizzazione di Sanpolino e Violino è più attenta agli attuali problemi energetici, in termini di sostenibilità ambientale, paesaggistici, per quanto riguarda le tipologie insediative, e interpretano nella loro grande varietà tipologica l'attuale frammentazione della società. Questi del resto sono gli orientamenti attuali in termini di edilizia residenziale di massa, come è stato recentemente presentato nel triplice numero 279/280/281 di "Edilizia Popola-

re" dal tema "Abitare il Nord-Est", dove vengono illustrati i più recenti studi e progetti nel Veneto, Trentino Alto-Adige e Friuli Venezia Giulia. Esempi che pur vari per qualità architettonica, tipologie insediative, soluzioni tecnologiche e diverse condizioni politiche e amministrative, dimostrano tutti inequivocabilmente un comune orientamento. In questo panorama fervido di proposte e di idee c'è un'unica grande assente. Verona.

Angelo Bertolazzi

### porta vescovo: consolidamento e restauro con riproposizione della copertura a falde

Il restauro di Porta Vescovo è uno di quei restauri contraddistinti da una forte valenza simbolica che trascende il mero recupero monumentale. La Porta, difatti, possiede un intrinseco ed importante significato rappresentativo di quella parte di Veronetta, che perlappunto prende il nome dallo storico varco murario. Veronetta o meglio (o peggio) Veronette, come i francesi avevano disdegnosamente battezzato la parte urbana a sinistra d'Adige, all'indomani della Pace di Lunéville (1801). Il fiume divenne, allora, il confine franco-austriaco, facendo assurgere la *Petite Vêrone* al ruolo di capitale e strategico avamposto dei territori austriaci d'oltralpe. Ai giorni nostri Veronetta in particolare quella parte di essa, intra moenia, che prende il nome dalla sua porta urbana si presenta come una nobile decaduta, che forse ha toccato il massimo del suo declino proprio in questo ultimo decennio, diventando un emblematico esempio nazionale di degrado urbano e sociale. Così come il fatisciente stato di conservazione della Porta costituiva il coerente riflesso del malessere del suo immediato ambito urbano, così i lavori di restauro del monumento possono oggi divenire il volano di una ripresa di un quartiere carico di storia e di emergenze architettoniche ed artistiche che rendono ancora

più paradossale ed incomprensibile il suo attuale status paragonabile a quello di una problematica *banlieue* senza, peraltro, esserlo.

Storia dicevamo: la costruzione della Porta viene fatta risalire alla primissima fase dell'opera di aggiornamento difensivo delle fortificazioni veronesi, inserite, quest'ultime, nel più ampio contesto della politica della "Renovatio Securitatis" dei territori di Terra della Repubblica Veneta. La disastrosa sconfitta di Agnadello (1509), ad opera dei confederati della Lega di Cambrai, pose in tutta la sua improcrastinabile evidenza il problema della riforma degli obsoleti apparati difensivi delle città dell'entroterra da riconvertire in veri e propri strategici ingranaggi bellici della nuova "Macchina territoriale" veneta. Verona, al seguito di quella disfatta militare, rimase occupata per sette anni dalle truppe imperiali di Massimiliano I d'Austria. La Serenissima tentò nel corso del 1516 di riconquistare la città: le artiglierie veneziane, mettendo in evidenza l'anacronistica inadeguatezza delle medioevali difese cittadine alle nuove armi offensive da fuoco, aprirono una breccia nella cortina muraria scaligera sopra Santa Toscana senza peraltro riuscire ad occupare la città, che venne riconsegnata ai veneziani solo al seguito della Pace di Noyon (1516). La situazione delle fortificazioni veronesi, all'inizio del '500, non era molto diversa da quella del secolo precedente, quando Verona, nel 1405, entrò a far parte della Serenissima portando con sé, "in dote", il sistema difensivo ideato e realizzato dagli scaligeri. La storiografia, per quanto attiene il sistema difensivo a sinistra d'Adige, attribuisce ad Alberto della Scala il tratto murario di pianura (1277-1301) ed a Cangrande I quello collinare (1311-1329). Quattro erano, probabilmente, le porte urbane della cinta magistrale scaligera a sinistra d'Adige: quella di San Giorgio, presso l'omonimo monastero, l'Oriela a mezza costa, quella del Santo Sepolcro (così denominata per la vicinanza dell'omonima chiesa extra-moenia, il cui nucleo più antico risale alla seconda metà del sec.XII, adiacente ad un piccolo ospedale gestito dagli "Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme") in direzione est sul sedime del tracciato dell'antica Postumia, e

quella di Campo Marzio. È verosimile che le porte Oriela e di Campo Marzio avessero una funzione precipuamente militare, finalizzata perlopiù alle sortite della temuta cavalleria scaligera contro eventuali attaccanti. Quelle di S. Giorgio e Santo Sepolcro costituivano invece le Porte "Magistrali" poste sugli assi di traffico delle antiche direttrici viarie romane, la Claudia Augusta e la Postumia. La situazione delle difese in epoca scaligera è ben sintetizzata nella rappresentazione datane nella Carta dell'Archivio della Scuola della Carità "Civitas Verone" (1479-83). I veneziani in tale contesto intervengono con una parziale variante al preesistente tracciato murario scaligero attraverso l'addizione del nuovo tratto di fortificazioni che furono innalzate a partire dall'ultima torre scaligera e comprendendo in sequenza la nuova rondella di Santa Toscana, la nuova Porta ed il successivo proto-bastione pentagonale delle Maddalene (1527) da dove riprendeva il perimetro delle antiche mura di Alberto della Scala. La compresenza, in questo tratto murario, per un lungo periodo storico, dei due tracciati murari è ben evidenziato dalle numerose mappe storiche tra le quali quelle del Sarayna (1540), del Caroto (1560) del Frambotto (1648) e del Mortier (1704). L'aggiornamento veneziano delle strutture di difesa trasformò lo schema medioevale della porta-torre posta, per agevolarne la difesa, in un tratto murario defilato. La nuova porta si pose così asimmetricamente all'interno di un tratto rettilineo murario privilegiando, per probabili motivazioni di difesa e di cronologia costruttiva, la contiguità con il bastione di Santa Toscana. Si tratta di uno schema difensivo di transizione,

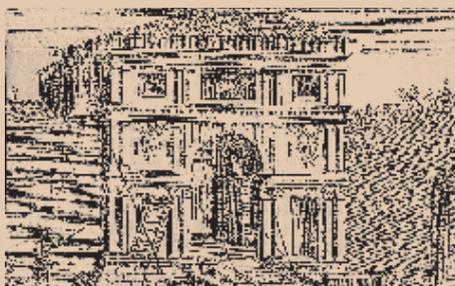


pre-sanmicheliano, che si evolverà, anche nell'ambito del sistema difensivo veronese, in quello più maturo della porta posta a "cavaliere" fra due bastioni ed interagente con questi come un'unica macchina difensiva del tratto murario di pertinenza. Emblematica, in tal senso, è la sanmicheliana Porta Nuova che, con le artiglierie poste sulla sua sommità, assicurava con quelle dei Bastioni di Santa Trinità e dei Riformati, posti rispettivamente alla sua sinistra ed alla sua destra, la sinergica difesa di quel tratto di mura. L'ottocentesco intervento austriaco provvide ad armare, tre secoli dopo, anche Porta Vescovo, dotandola di quattro postazioni di artiglieria in casamatta per battere d'infila la strada per San Michele. L'immagine della primigenia Porta veneziana è rintracciabile in una rappresentazione, fine '700, del Cristofoli per quanto attiene il suo prospetto verso la campagna; per quanto attiene, invece, quello intra moenia, lo stesso può essere ben estrapolato, dal più ampio contesto murario e cittadino, rappresentato dalla cartografia del Ligozzi "Verona Città Celeberrima" (1620). È però Carlo Ferrari, detto il "Ferrarin", a cui dobbiamo una straordinaria veduta della Porta Vescovo dall'interno (1860), antecedente all'intervento austriaco: il nitido volume del varco murario emerge, pur posto in secondo piano rispetto alla icastica scena urbana, nella sua pulizia formale definita dalla copertura a padiglione e soprattutto dall'arco trionfale dell'apertura che proietta potentemente lo sguardo dell'osservatore sul lunghissimo rettilo alberato della strada verso Vicenza. Al varco principale si affiancano, prospetticamente sfalsati, quelli minori pedonali, ricavati

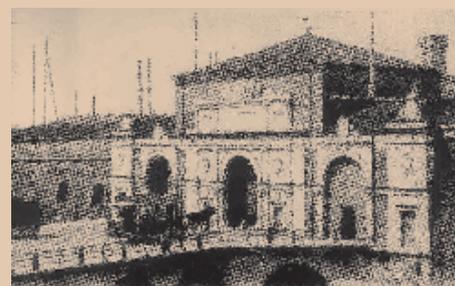




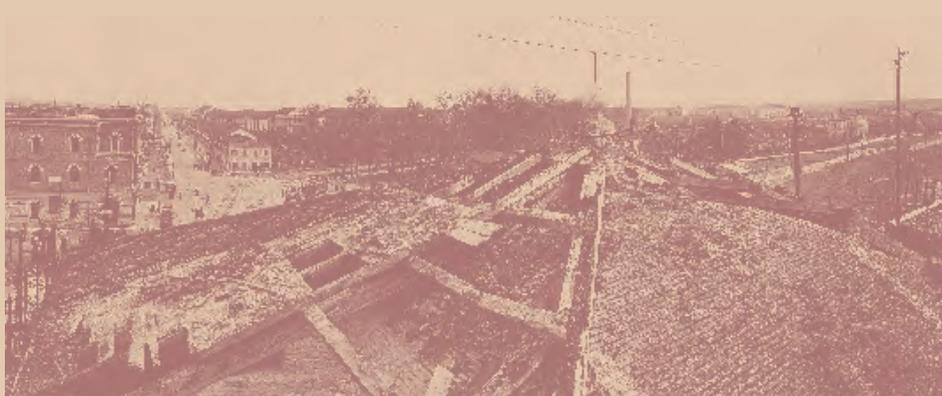
all'esterno del volume della Porta in corrispondenza dell'innesto delle mura alla stessa. Si tratta di un trattamento della facciata volutamente meno eloquente di quello riservato al prospetto esterno caratterizzato da un sobrio paramento lapideo policromo a tre ordini. È evidente, pur nell'elegante semplicità della volumetria e delle definizioni prospettiche, la volontà trasfusa dalla serenissima committenza, per mezzo dell'anonimo architetto, di privilegiare il "Decor civitatis" del nuovo manufatto rispetto all'accezione marziale, demandata quest'ultima ai più funzionali bastioni-baluardi contermini. È significativo che tale programma, che trova i suoi prodromi proprio in Porta Vescovo (1518-1520) ed immediatamente dopo in Porta San Giorgio (1525-1528), troverà piena conferma, nei suoi contenuti principali, nella successiva fase del rinnovamento delle difese cittadine. E, difatti, sotto la regia dogale di Andrea Gritti, la grandiosa pianificazione della rinnovata macchina difensiva veneziana di terra, vide la sua precipua ideazione e realizzazione in Verona nella sequenziale trilogia di Porta Nuova (1531-1540), Porta San Zeno (1541-1542) e Porta Palio (1546-1547) attraverso il dualistico abbinamento del Capitano Generale della Repubblica, il Duca Francesco Maria Della Rovere al geniale architetto ed urbanista Michele Sanmicheli. Ritornando alle vicende di Porta Vescovo, intorno agli anni 1840-50 gli austriaci operarono una prima modifica, che peraltro non interessò il corpo principale, attraverso l'addizione, sui fianchi di due volumi simmetrici ad un piano. Di ben altra portata è l'intervento posto in essere negli anni successivi al 1860. Vennero elaborati due diversi



progetti finalizzati, precipuamente, ad assicurare una maggiore funzionalità di attraversamento del varco murario. Il primo, rimasto sulla carta, del quale sarebbe interessante rintracciare gli elaborati, venne predisposto dall'Ufficio Tecnico Comunale. Il secondo, che venne realizzato, fu curato dal Capitano Anton Naredi Rainer (1832-?), della Direzione del Genio Militare, progettista anche del vicino Stabilimento della Provianda di Santa Marta e dei due monumentali silos delle granaglie (il silos di ponente è attualmente in fase di restauro su progetto dell'architetto Massimo Carmassi). È emblematico l'impegno profuso nell'aggiornamento della Porta, similmente a quello attuato dai veneziani nel '500, per il contemperamento, nella stessa, dell'accezione civile con quella militare. Quest'ultima si rivelava, in particolare, nella strategica esigenza funzionale di una maggiore possibilità di deflusso, in caso di sortita, e riflusso, in caso di rientro, delle truppe dalla piazzaforte: tale necessi-



tà era emersa, in tutta la sua evidenza, durante le operazioni militari del 6 Maggio del 1848 quando l'unico fornice di Porta Nuova aveva di fatto rallentato l'uscita delle truppe austriache dalla città, penalizzando pesantemente, l'efficacia delle operazioni militari finalizzate a contrastare, l'avanguardia dell'esercito sardo piemontese attestatosi a Santa Lucia. Così dopo l'adeguamento di Porta Nuova (1854) sul fronte sud, venne scelta, strategicamente, Porta Vescovo sul fronte orientale. L'intervento sulla Porta costituisce la materiale sintesi monumentale della duplice metodologia d'intervento attuata dai progettisti della Direzione del Genio militare austriaco sui manufatti storici veronesi sui quali sono chiamati ad intervenire: il prospetto esterno viene modificato, "in stile", adeguando le nuove partizioni prospettiche allo stile rinascimentale dell'originaria Porta veneziana (seguendo in tal modo l'analogo atteggiamento usato nei prospetti, interno ed esterno, in Porta Nuova). Il

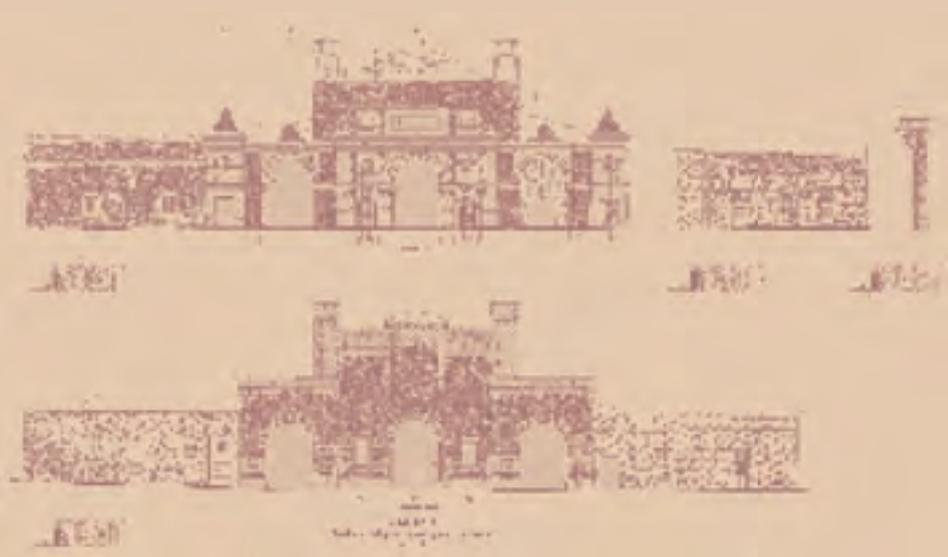




fronte interno, considerato evidentemente poco significativo, venne radicalmente trasformato con la giustapposizione di una scenografica e sorprendente facciata in "Rundbogen stil", ovvero l'eclettico stile dell'arco tondo, fino allora impiegato nelle nuove edificazioni di Castel San Pietro, dell'Arsenale e soprattutto del coevo, già citato, Panificio di Santa Marta. Il "Rundbogen" costituisce per i progettisti architetti militari austriaci una sorta di marchio di fabbrica scelto come esplicita e orgogliosa connotazione dell'architettura militare austro-ungarica. Tale approccio che costituisce la regola metodologica trova eccezione solo di fronte ad autorevoli e riconosciuti esempi architettonici, quali la sanmicheliana Porta Nuova o, appunto, il prospetto extra moenia di Porta Vescovo, dove viene privilegiata, operativamente, una deferente mimesi stilistica volta a minimizzare l'impatto dell'intervento di trasformazione. È necessario però osservare che quello che in apparenza può sembrare una triplicazione funzionale del fornice centrale, sia sul fronte esterno che su quello interno, è in realtà solo un escamotage di "facciata", in quanto l'apparente varco carraio posto su lato destro di quello principale, lato campagna, e specularmente sul lato città, è in realtà un limitato passaggio pedonale che, utilitaristicamente, riutilizza quello originario che s'intravede nell'assetto pro-

spettico urbano riportato dal citato dipinto di Carlo Ferrari. Ma, paradossalmente, l'imponente lavoro austriaco di adeguamento delle fortificazioni e delle strutture logistiche della piazzaforte veronese, freneticamente perseguito fino alla fine del 1865, non poté essere utilizzato a lungo dai suoi realizzatori. Quasi come una beffa, il 16 Ottobre del 1866, proprio sotto i fornici della Porta Vescovo transitarono le truppe italiane, comodamente ferro-transportate nello scalo della omonima vicina stazione, mettendo di fatto fine alla dominazione Austriaca sulla città. Perduta la sua importanza militare il monumentale manufatto dovette subire nei primi anni del '900 il primo affronto: probabilmente per ragioni economiche, venne inconsultamente privato dell'originario tetto a padiglione. La volta a botte del vano principale, divenne allora, di fatto, con l'integrazione di una velleitaria cappa cementizia, la nuova incongrua copertura del fabbricato. Ben presto le fessurazioni dovute alle differenti dilatazioni termiche fra la volta e lo strato cementizio estradossale, divennero, con le copiose infiltrazioni, la principale causa del degrado murario del fabbricato. L'abbandono della Porta è durato vergognosamente per circa un secolo. Solo nel

2006 sono iniziati i lavori di restauro conservativo del fabbricato con la filologica ricostruzione dell'originaria copertura. Il Progetto è stato elaborato dall'Ufficio Tecnico Comunale Area Lavori Pubblici, Edilizia Pubblica: R.U.P., ing. Sergio Menon, Progettista e Direttore Lavori, ing. Carlo Poli con la fattiva collaborazione della geom. Viviana Tagetto. Strutturista: ing. Elena Manzoni. La Consulenza e la Direzione artistica del restauro affidata al prof. arch. Arturo Sandrini, venuto improvvisamente a mancare nel Settembre 2006, hanno positivamente implementato l'intervento con l'autorevolezza di uno dei maggiori esperti nazionali nell'ambito della disciplina del Restauro architettonico. L'esito dei lavori testimonia l'assoluto livello qualitativo della professionalità presente all'interno dell'Ufficio Tecnico Comunale veronese e dei benefici derivanti dalla produttiva collaborazione dello stesso con un valente consulente esterno. Tale esempio dovrebbe smentire l'incomprensibile diffuso dualismo che meschinamente spesso contrappone architetti pubblici (o ingegneri, come nella fattispecie) a quelli liberi professionisti in una sterile controversia che danneggia l'intera categoria: la professionalità è difatti una qualità trasversale come





l'intelligenza ed il buon senso. Detto questo, l'intervento iniziato il 16 Gennaio 2006 può dirsi oggi pressoché concluso risolvendo brillantemente tutte le problematiche legate al degrado materico (delle superfici lapidee policrome e quelle in laterizio) e strutturale oltre che a quelle legate alla ricostruzione della copertura del manufatto con il ripristino dell'"originale" caratteristico acroterio lapideo a fastigio del tetto a padiglione. In tema di riproposizioni sarebbe di grande interesse il disvelamento archeologico, se ancora presente, del ponte di accesso posto a scavalco dell'originario fossato difensivo esterno, analogamente a quanto eseguito a Porta Nuova. Tale struttura ben visibile in alcune foto storiche, permetterebbe con il ripristino del complementare fossato difensivo, un'ottimale e suggestiva lettura filologica del monumento. La Porta, ad oggi, non è stata ancora formalmente restituita alla città in quanto rimane irrisolto il nodo legato alla questione della sua funzionalità urbana. Porta Vescovo, difatti, fino a poco prima della sua chiusura per lavori costituiva l'unico varco storico delle mura magistrali veronesi che svolgeva il compito per il quale era stato edificato: quello di filtro d'accesso alla città. Per assecondare le necessità viabilistiche e la permeabilità urbana a sinistra d'Adige erano state aperte le breccie murarie accanto alla porta di San Giorgio (1915) ed a quella di Porta Vittoria (1907). Ai rispettivi lati, destro e sinistro, della stessa Porta Vescovo erano stati creati, allo stesso scopo, due doppi fornicati. Paradossalmente, però, il ripristino della funziona-

lità, che di norma costituisce un elemento di assoluta importanza in un buon restauro, nella fattispecie ne diventa, al contrario, fattore incompatibile con la salvaguardia dello stesso monumento: il traffico veicolare è stato, con i suoi abnormi volumi giornalieri, uno dei principali fenomeni di degrado del monumento, con le sue vibrazioni indotte e dal non trascurabile inquinamento dai gas di scarico dei motori che permeando lo spazio interno della Porta la trasformava in una vera e propria camera a gas. Realizzato dunque il restauro materiale del monumento, con la sua chiusura definitiva al traffico oltre che a salvaguardare lo stesso, si incentiverebbe, di fatto, il recupero urbano del quartiere. La forzata chiusura della Porta, durante i lavori di restauro, ha comportato l'abbattimento dei flussi di traffico contribuendo così, fattivamente, al recupero di una dimenticata vivibilità del quartiere, alla quale ha contribuito anche il recentissimo recupero della suggestiva Piazza Santa Toscana. Per inciso il progettista del recupero urbano, l'arch. Gualtiero Rizzi, era stato il vincitore, proprio in questo ambito cittadino, di uno di quegli interventi concorsuali di riqualificazione promossi, qualche anno fa dall'Ordine degli architetti e che ora ha trovato fortunata realizzazione. Concludendo è auspicabile che la chiusura del traffico sia confermata quale ultimo e organico intervento funzionale al completamento definitivo dei lavori: in tal modo il restauro della Porta potrà dirsi riuscito nella sua duplice valenza monumentale ed urbana.

*Berto Bertaso*

### progettazione contemporanea con la pietra: un corso

L'architettura italiana e il suo insegnamento passano oramai da molti anni una situazione evidentemente drammatica. Negli anni '60, '70 e '80 abbiamo conosciuto il massimo splendore di quella che è stata un'epoca di ricostruzioni

urbane e sociali, ma il ventennio successivo ha rappresentato un modo di pensare all'architettura fatto solamente di forma e di teoria. Ad oggi i progettisti italiani trovano il loro modo di fare architettura legato a linguaggi che non ci appartengono, producendo architetture fatte di materiali che non ci sono propri. Metallo, vetro, materie plastiche, prodotti di industrie e ricerche che non ci rappresentano. La pietra rappresenta per noi da sempre il Materiale costruttivo, il materiale con cui sono fatte le nostre città, i nostri monumenti.

La domanda che nel 2005 mi sono posto assieme ad un amico (Mauro Albano, brand manager di Marmomacc) è se oggi il materiale litico rappresenti ancora tutto quel mondo nascosto di storia, tecnica e uomini che la estraggono, lavorano, trasportano, installano e producono.

No, la pietra oggi è immagine, texture. Di solito è una lastra spessa dai 2 ai 4 cm con cui facciamo rivestimenti incollati, appesi o pavimentazioni approssimative e generiche.

È per questo che abbiamo intrapreso un cammino insieme di ricerca, l'insegnamento della pietra.

Quattro anni fa ha avuto inizio una collaborazione tra la Fiera di Verona - settore Marmomacc e il Politecnico di Milano, con il primo corso in Italia che si occupasse della pietra non dal punto di vista meramente tecnico, ma progettuale. Una Progettazione architettonica che possa tenere insieme storia, tecnologia e tecnica costruttiva.

Il corso di Alta Specializzazione "Progettazione Contemporanea con la Pietra", è stato istituito presso la sede di Mantova del Politecnico di Mi-



lano - Polo regionale di Mantova, per riuscire ad essere vicini a tutte quelle realtà produttive del distretto veneto e lombardo. Ad oggi è oramai un appuntamento annuale, e già dal 2007 è aperto ai professionisti. Proprio per questo oltre che essere riconosciuto agli studenti come credito formativo, è collocato e riconosciuto come corso di Alta Specializzazione, permettendo così ai partecipanti un confronto tra due mondi, quello professionale e quello didattico.

Il corso è stato ideato e curato da Massimiliano Caviasca, con la direzione del Prorettore della sede mantovana Cesare Stevan. Una analoga attività didattica è stata istituita a Trento, dove il curatore insegna.

Il corso si è proposto, fin dalla sua nascita, di mettere in atto una didattica sperimentale, proprio per accentuare i caratteri di ricerca tecnologici-progettuali che possano portare ad una progettazione moderna che rappresenti in modo inequivocabile la nostra contemporaneità. È per questo che la didattica è stata strutturata in Lezioni frontali, Workshop in aziende, e Lavoro in aula. Gli studenti vengono messi a contatto con il sistema produttivo, in modo tale da trarre da esso quell'immaginario progettuale, oltre che tecnico, che divenga immagine della progettualità. Non ci si limita quindi ad interpretare aspetti di un progetto architettonico "fantasioso", ma si ricerca il modo di far divenire l'opera architettonica immagine di quel senso costruttivo che la contraddistingue. È così che il binomio Architettura e Costruzione torna a divenire dopo

molti secoli il senso dell'architettura, la scoperta costruttiva porta il progettista (studente) ad inventare o re interpretare tecniche costruttive utili a raggiungere lo scopo. Non ultimo il valore dell'architettura di permanere, di durare nel tempo, attraverso una corretta costruzione che superi i segni del tempo.

Le lezioni teoriche in aula sono indispensabili per creare quell'apparato scientifico utile a conoscere il materiale che si viene ad utilizzare, comprendendone il senso costruttivo ed espressivo che fin dalle origini dell'architettura ha caratterizzato le più importanti opere. È per questo che nelle lezioni si rileggono esempi contemporanei come esempi antichi, di qualunque parte del mondo.

Si rintraccia prima di tutto in opere contemporanee quell'immagine che oramai è divenuta tessitura della facciata architettonica, una "Grammatica del rivestimento". Questo esercizio mira ad "allenare" gli studenti a riconoscere il vero ed il falso, a riconoscere l'indispensabile a sorreggere l'architettura e ciò che serve solamente a descriverla. Si chiarisce quindi la differenza tra decoro e ornamento, per mezzo della pietra.

Diviene quindi indispensabile nel corso delle lezioni definire il senso costruttivo applicato nelle varie epoche, e verificare quali di queste siano arrivate a noi e quali siano oramai dimenticate. È per questo che si comincia ad analizzare come nelle opere architettoniche dell'Egitto, come in quelle della Grecia antica si ritrovi un senso costruttivo che definiremmo "massivo", rintracciabile proprio in tutte quelle tecniche costruttive che risentono del peso della pietra.

Secondo questa metodologia si passa poi a verificare opere contemporanee, come ad esempio le terme di Vals di Peter Zumthor, il museo della pietra di Kengo Kuma, ed ancora la cantina vinicola di Gilles Perraudin, la Cappella del Monte Tamaro di Mario Botta e tante altre. Per verificare proprio come sia possibile riapplicare oggi opere murarie di pietra, che torna ad essere materiale, elemento strutturale e non solamente decorativo. Per fare questo si passerà attraverso le varie

tecniche costruttive, quella del muro megalitico, a poligonale trapezia, poligonale quadrata, isodomo, per testa e per taglio, fino ad arrivare al muro a emplecton, quanto di più vicino ad un muro armato.

Proseguendo attraverso gli insegnamenti della storia ripercorriamo anche la differenza forse oramai dimenticata tra il paramento ed il rivestimento, che si rintracciano in magistrali applicazioni già dalle opere romane come in quelle rinascimentali.

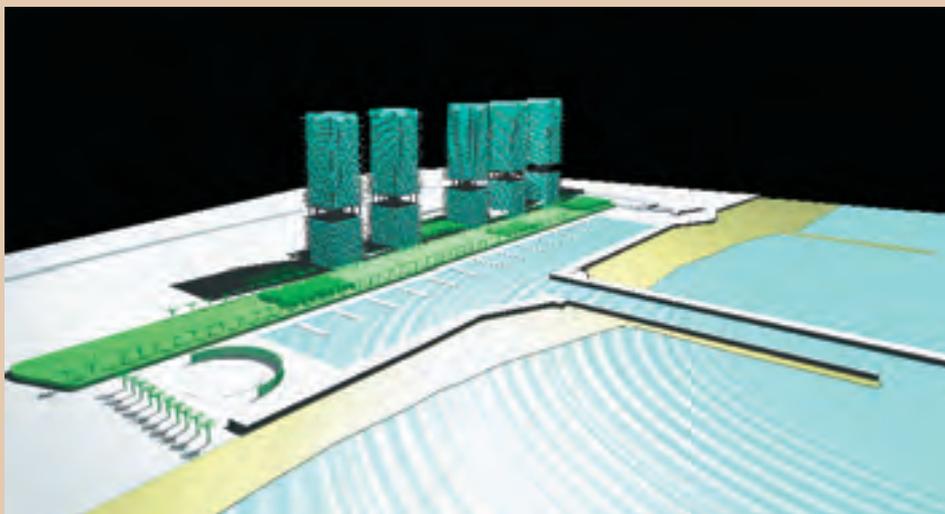
È così che inevitabilmente arriveremo a definire il senso della nostra contemporaneità, momento in cui tutto è possibile, tempo in cui la pietra può divenire anche "super sottile", tanto da essere incollata su lastre di vetro e far filtrare le luce.

*Massimiliano Caviasca*

## premiatissimi '07

Non è una novità l'affermazione che i concorsi, di idee o di progettazione - con le differenze del caso - siano uno strumento importante e necessario, anche se non sempre sufficiente, a promuovere quell'agognata meta che chiamiamo qualità: urbana, architettonica o ambientale che sia, nell'attesa che un termine o una definizione meno inflazionati entrino nella consuetudine del linguaggio. È per questo che invociamo i concorsi come il toccasana per promuovere il confronto critico tra proposte alternative su importanti temi, oltre che per spargliare le consuetudini degli incarichi ai soliti più o meno noti. Poi, verranno gli esiti: e le polemiche e le scaramucce saranno forse inevitabili, nel caso, ma faranno comunque parte del dibattito. Onore al merito, invece, quando arrivano i risultati positivi, tanto più quanto più elevato è il livello della competizione. Con spirito sportivo, segnaliamo pertanto due importanti piazzamenti in concorsi di livello europeo conseguiti nel corso del 2007 da nostri colleghi veronesi.





Bertilla Ferro (con la collaborazione di Emanuele Bugli) ha conquistato il terzo premio al concorso di idee per la riqualificazione del litorale di Alboraya, in Spagna, che prevedeva la realizzazione di un centro residenziale con porto turistico, un palazzo dei congressi e la sistemazione paesistica del litorale. Cinque snelle torri in vetro sul fronte marino, a fare da fondale all'imboccatura della darsena sul modello del porto olimpico di Bohigas a Barcellona, assumono un valore provocatorio rispetto alla consueta difficoltà di proporre un gesto architettonico che rifugga dal mimetismo ambientale, in un contesto dalle valenze paesistiche degne di tutela. Accanto alle torri, il progetto dispone l'aula per i congressi in un volume modellato come una grande duna sabbiosa, sezionata da una facciata vetrata in direzione del litorale ma invisibile da terra nella continuità tra suolo e copertura.

Al concorso internazionale in due fasi per il recupero di due aree dismesse a Bolzano, lo studio Archingegno (Alberto Pontiroli e Carlo Ferrari, con Boris Aaron Rodegher e Francesca Rapisarda) si è piazzato al quinto posto, in una compagine che ha visto la partecipazione di studi selezionati da tutta Europa, con la vittoria del britannico John Norman Leslie Oldridge di Chapman Taylor

LLP e la presenza, tra gli altri, di GMP, Benedetto Camerana, Gregotti associati, Snohetta, Frits van Dongen, Paolo Portoghesi.

Il bando richiedeva la redazione di una proposta di recupero per gli edifici di archeologia industriale dell'area ex Alumix, e la nuova edificazione sull'area ex Magnesio, per la formazione di un polo scientifico e tecnologico e centro culturale. Il progetto di Archingegno si caratterizza per l'utilizzo di figure geometriche pure, parallelepipedi di vetro e di legno, tra cui una doppia torre alta circa 90 metri come elemento caratterizzante. La cifra stilistica dell'intervento riprende su scala maggiore gli elementi e il linguaggio già sperimentati nella Torre del CALV, recentemente realizzata a Verona sull'asse di Viale del Lavoro: la stereometria dei volumi, l'astrazione grafica dei prospetti, l'ambivalenza tra opacità e trasparenza e tra materiali diversi.

Di tutt'altra natura è la competizione organizzata dalla Diocesi di Alba per l'adeguamento liturgico della cattedrale di S.Lorenzo in Alba (CN), che ha visto affermarsi il gruppo guidato da Massimiliano Valdinoci (con Maicher Biagini, Andrea Cavicchioli, Cristiano Cossu, Andrea Ricci, Ada Toni; liturgista Goffredo Boselli, artista Erich Demetz, storico dell'arte Francesca Flores D'Arcais). Il progetto, ri-

spettando i paralleli lavori di restauro dell'edificio, riorganizza gli spazi di culto con la disposizione di altare, ambono e cattedra, pensati come piccole architetture di pietra. Al di sopra dell'altare, un prezioso ciborio luminoso-cielo stellato enfatizza in maniera teatrale la centralità del rito.

Da ultimo, segnaliamo il piazzamento di Fiorenzo Meneghelli al Premio Luigi Piccinato, istituito dalla Regione Veneto con l'obiettivo di segnalare i progetti e le realizzazioni inerenti il paesaggio e le strutture insediative dei territori veneti. La terza edizione del Premio ha visto la segnalazione del piano per il recupero dell'ansa dell'Adige e per la formazione del "Parco del Lazzaretto". Si tratta di un Piano Particolareggiato di iniziativa pubblica, da realizzare tramite un operatore privato, che intende riqualificare l'area sotto il profilo ambientale ed urbano, attraverso l'inserimento di funzioni di carattere sportivo, del tempo libero, culturali e didattiche, oltre alla bonifica e al recupero del Lazzaretto. (A.V.)



# architettura e scultura: un dialogo

Mario Botta





2

*Il Museo di Castelvecchio ha fatto da suggello a un doppio incontro: quello tra le invenzioni spaziali di Carlo Scarpa e l'opera scultorea di Pietro Consagra, nuovamente esposta a trent'anni di distanza dal primo allestimento ad opera dello stesso Scarpa, e quello tra Mario Botta e una delle testimonianze più significative del suo Maestro. È stato infatti nell'ambito della mostra "Pietro Consagra, la necessità del colore: sculture e dipinti 1964-2000", curata da Luca Massimo Barbero e Gabriella Di Milia, aperta dal 16 dicembre 2007 al 20 aprile 2008 presso il Museo di Castelvecchio e la Galleria dello Scudo di Verona, che si è tenuta giovedì 17 aprile la conferenza dell'architetto ticinese, organizzata con la collaborazione dell'Ordine degli Architetti PPC di Verona. L'incontro è stata l'occasione per riflettere, insieme ad uno dei più importanti architetti contemporanei, sul rapporto tra architettura e scultura. (F.B., A.V.)*

Sono molto lieto di trovarmi nell'occasione della mostra di Pietro Consagra qui a Castelvecchio, che continua a riproporsi di volta in volta secondo chiavi di interpretazione nuove e differenti. Rivisitando il museo, come mi è capitato parecchie volte nel corso degli anni soprattutto in occasione delle varie esposizioni che si sono svolte, sono rimasto impressionato di come, grazie ai continui lavori di manutenzione, di messa a punto e soprattutto attraverso il punto di vista degli eventi che si succedono, il museo riesca a riproporsi in maniera diversa non solo alla città, ma alla cultura in generale, rivivendo ogni volta una nuova giovinezza. L'opera di Pietro Consagra all'interno degli spazi

del museo, in particolare all'interno del giardino, ancora una volta ha la forza di stravolgere la lettura tradizionale che si dà di questa opera. Io non credo che l'intervento del nuovo debba necessariamente adattarsi all'antico o semplicemente, come si usa dire, valorizzare le preesistenze: ogni intervento dovrebbe invece provocare uno sconvolgimento e, con la forza della propria presenza, offrire una chiave di lettura diversa e un arricchimento, come in questo caso le opere di Consagra riescono a portare alla lettura del contesto.

Questa è la sensazione che ho provato ripercorrendo la teoria delle sale al piano terra di Castelvecchio, che resta per me un meraviglioso allestimento capace di emozionarmi ogni volta, e che con l'inserimento della *Trama* di Consagra culmina nello straordinario assemblamento di queste sculture che sconvolgono la lettura dell'ultima sala, forse la più preziosa con il Cristo magistralmente posato da Scarpa. Attraverso lo stretto contatto con la tessitura, i materiali e i colori che si colgono quasi strisciando negli stretti passaggi di questa opera, si può apprezzare il dono che la scultura fa allo spazio, smettendo di ragionare per comparti definiti come se lo spazio fosse sempre unico, magari straordinariamente bello ma forse anche noioso a una rilettura successiva.

Le opere e le testimonianze degli uomini ridanno invece di continuo chiavi di lettura differenti, e l'esperienza dell'opera d'arte non finisce mai di stupire proprio perché ogni volta suggerisce uno stato d'animo diverso da quello che noi abbiamo alle spalle. Le esperienze e le contraddizioni del

nostro vivere ci fanno cogliere lo spazio sempre in modo diverso da quanto l'abbiamo vissuto negli anni addietro: è per questo che sia lo spazio che la scultura si alimentano reciprocamente, basti pensare alla *Muraglia* di Consagra nel giardino di Castelvecchio con le mura da un lato e l'edificio ottocentesco dall'altro. Credo che alimentare questo intensissimo rapporto di reciprocità sia la migliore iniziativa che possa fare un museo; lo spazio museale è uno strumento per offrire nuove emozioni, attraverso la poetica dell'artista possiamo vivere un momento di emozione e di bellezza che ci riappacifica con la lotta di ogni giorno.

Rimane ogni volta il mistero di cosa sia la bellezza, del perché si provi un'emozione così intensa attraverso uno spazio costruito oppure, come nell'esempio di Consagra, nella tensione tra l'opera e l'ambiente. Io credo che si tratti di uno stato d'animo particolare, che fa sì che parliamo di bellezza quando un'esperienza concreta si relaziona con un'idea immateriale: allora noi leghiamo indirettamente il fatto concreto con un'immagine virtuale, producendo una sorta di vibrazione che non è possibile descrivere a priori. Questo è un fatto straordinario della nozione di bello, cioè che non è possibile definire delle costrizioni all'interno delle quali si trova il bello, perché il bello è fruibile unicamente attraverso l'esperienza vissuta, e solo a posteriori noi possiamo descrivere questa emozione che ci dice quanto "bello", ovvero quanto intenso sia il rapporto che noi abbiamo provato mettendo in gioco la nostra fragilità e la volontà di ogni gior-



3

no al confronto con l'opera, con l'artista o con lo spazio, che ci permettono di uscire arricchiti da questa esperienza.

Un'esperienza come quella vissuta osservando le sculture di Pietro Consagra nel giardino di Castelvecchio. Nel sentire la descrizione della grande *Muraglia*, al tempo stesso struttura difensiva, protezione ma anche divisione, ho colto come in un lampo la forza e al tempo stesso la trasparenza del muro. Oggi esiste il grande equivoco di rincorrere la parola magica della trasparenza attraverso il vetro: io non ho mai trovato però degli edifici più opachi di quelli in vetro. Dietro un edificio in vetro non si sa dove sia il livello di camminamento, non si coglie la profondità, non si riesce a conoscere assolutamente nulla. Al contrario, quando si passa attraverso una struttura urbana e si vede un'abside, immediatamente appare chiaro lo spazio che probabilmente le sta dietro; allo stesso modo, guardando dall'esterno le mura che circondano Castelvecchio non so descrivere esattamente che cosa ci sia dietro, ma so quale tipo di spazio, che sia la corte o il giardino o il grande vuoto del fiume retrostante è possibile, cioè una lettura inconscia della trasparenza, che deriva dal rapporto con la città. Al contrario, la città moderna è una città muta. Le pareti di vetro, apparentemente trasparenti, diventano in realtà degli oggetti che non danno nessuna comunicazione. Ecco il grande equivoco di continuare a parlare del vetro e di materiali simili come se realmente fossero trasparenti, mentre in realtà sono talmente opachi da non riuscire ad individuare non solo il tipo di spazio retrostante,

ma nemmeno la sua dimensione. Questo fatto mi fa pensare al primato della città europea rispetto ad altri modelli, ad esempio a quello americano oppure al modello asiatico. La città europea ritorna ad essere uno spazio di vita dell'uomo dove non solo è possibile trovare dei luoghi gradevoli, ma dove la memoria, il passato e le generazioni estinte sono ancora presenti. È necessario insistere sul primato di uno spazio di vita dove vi è una compresenza nel tempo e nello spazio, e dove si riescono ad individuare dei settori differenti.

Al contrario nella città contemporanea, Rotterdam per esempio, o all'interno di qualunque periferia urbana o delle costruzioni che scimmiettano paesaggi strani e lontani dalle nostre condizioni anche elementari, e fatti di vetro esasperato, non riusciamo più a vedere la qualità dello spazio. E credo sia molto strano che la nostra cultura, con tutte le sue potenzialità, continui a offrire immagini urbane del tipo di quelle delle nostre periferie. Non mi rassegnò a pensare che vi sia una grande potenzialità tecnologica, di pensiero, di forze, anche di contraddizioni, ma che il risultato sia la banalità di cui fruiamo non importa in quale città. Allora forse è giunto il momento in cui dobbiamo rivendicare che anche lo spazio di vita fa parte della qualità, cioè che la battaglia per una migliore qualità della vita debba passare attraverso una battaglia per una migliore qualità dello spazio. Da parte della committenza, sia essa pubblica o privata, è pertanto necessaria una forte tensione morale che alimenti la possibilità di espressione, perché se viceversa si continua a misurare tutto unica-

1. Particolare di uno dei "ferri" di Consagra dalla mostra della Galleria dello Scudo (foto D. Aio).

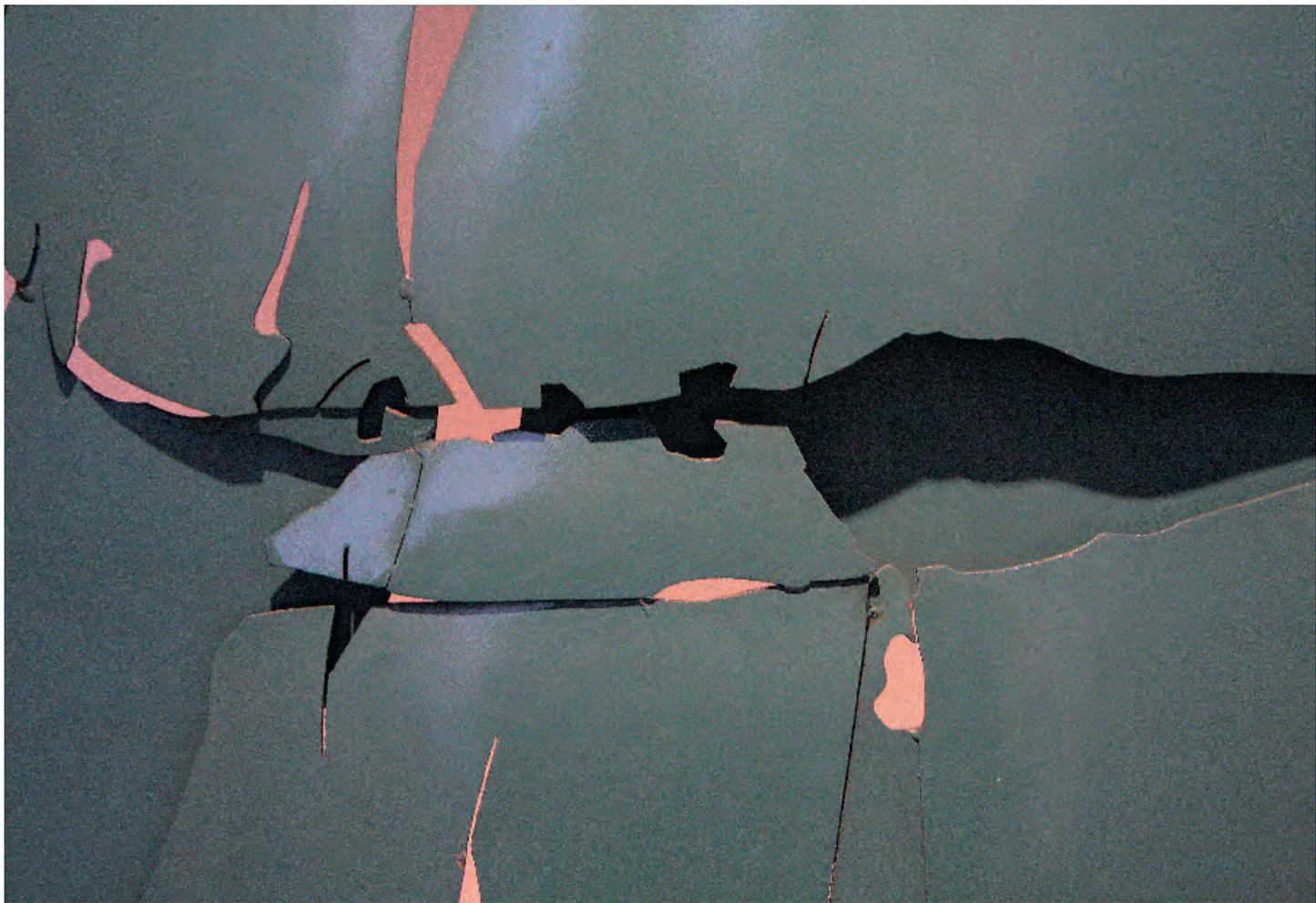
2. Mario Botta a Castelvecchio durante la conferenza.

3. L'allestimento della Trama nelle sale di Castelvecchio. Immagine tratta da Pietro Consagra. *Necessità del colore. Sculture e dipinti 1964-2000*, a cura di G. Di Milia e L.M. Barbero, Skira 2008, p. 209 (foto C. Abate).

mente in termini economici, funzionali o tecnici, costruiamo una povera città, destinata tra l'altro ad avere una vita brevissima, dal momento che tutti i pretesti con i quali portiamo avanti oggi la costruzione delle città sono in realtà delle funzioni che scompaiono dopo un decennio quando va bene, e molto spesso anche prima. È necessario pertanto tornare a misurarsi su un campo espressivo. Ogni volta che in una città storica come Verona si esce da una condizione abitativa, si ritrova una armonia e una capacità di vivere la collettività che è all'origine dell'idea stessa di città, quando non esisteva il sentimento del vivere nella solitudine. Noi oggi ci troviamo a nostro agio là dove gli spazi sono stati modellati da altre generazioni: viviamo bene la città degli estinti. C'è qualcosa di paradossale in questo fatto, perché tutto il cosiddetto rapporto funzionale era fatto per soddisfare altre esigenze, mentre là dove invece noi agiamo in funzione dei nostri bisogni di vita attuali, troviamo la banalità.

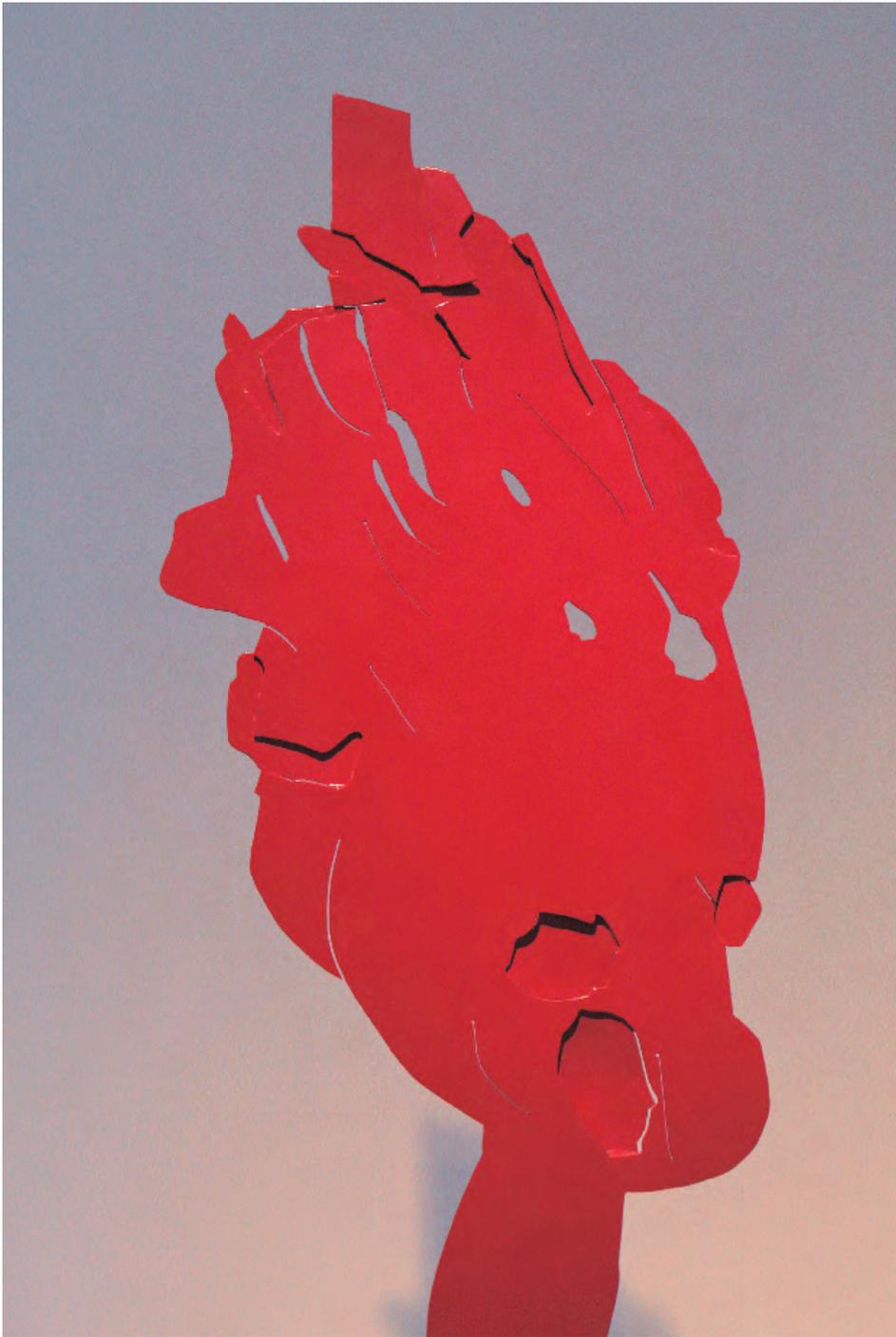
Vi è quindi un gap fortissimo tra la città contemporanea e quella che definisco come una "condizione di memoria".

Mario Botta (Mendrisio, 1943), si è formato all'IUAV di Venezia, dove ha avuto occasione di incontrare e lavorare per Le Corbusier e Louis I. Kahn, per poi laurearsi con Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol. La sua attività professionale inizia nel 1970 a Lugano. Realizza le prime case unifamiliari nel Canton Ticino e successivamente numerosi progetti in tutto il mondo. Da sempre impegnato in un'intensa attività didattica, nel corso degli ultimi anni si è attivato come ideatore e fondatore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio. Nel territorio veronese, ha in progetto una torre per residenze e uffici a Legnago.



4

4-5-6. I "ferri" di Consagra dalla mostra della Galleria dello Scudo (foto D. Aio).



5



6

## una finestra su verona sud: abitare

*Nell'osservatorio che la nostra rivista mantiene aperto sulle trasformazioni della più importante occasione strategica di ridisegno della città, riportiamo in coerenza con il tema del numero i progetti degli isolati residenziali previsti dal piano particolareggiato del PRUSST (vedi «architettiverona» 79, pp. 37-41). Dei quattro comparti previsti, tre sono affidati all'iniziativa di operatori privati e sono presentati di seguito, mentre il quarto lotto è stato acquisito dall'ATER veronese, che non ha ancora provveduto alla progettazione né all'affidamento dell'incarico.*

*Infine è di particolare interesse l'intervento di Mauro Grison, dirigente della Pianificazione Territoriale del Comune di Verona, presentato in occasione del convegno "Dal P.A.T. al Piano degli Interventi" tenuto al Palazzo della Gran Guardia il 9 aprile 2008, per la centralità che assumeranno i temi relativi a Verona sud, come il recupero delle ex Cartiere e la revisione della Variante Gabrielli. (A.V.)*

1-2. Fotopiano e planimetria generale del piano particolareggiato del PRUSST con i quattro isolati residenziali previsti.

3. Residenze comparti 1 e 2: planimetria generale.

4. Schizzo di progetto delle residenze dei comparti 1 e 2.

5. Residenze comparti 1 e 2: piante piano tipo e piano attico.

6. Residenze comparti 1 e 2: Prospetto sul fronte della strada commerciale.

7. Residenze comparti 1 e 2: render sulla strada commerciale.

8. Residenze comparto 4: render.



## Residenze comparti 1 e 2

### *Dati dimensionali*

volume\*: mc 71.530

- 190 appartamenti (piani primo, secondo, terzo e attico) di cui il 60% di residenza libera
- e il 40% di residenza sociale
- 15 uffici (piano terra e primo)
- 14 negozi (piano terra)
- 404 garage e posti auto (2 piani interrati)
- un edificio pubblico (in fase di destinazione)

\* il volume è un dato virtuale che non tiene conto dello spessore dei muri e delle maggiori altezze interne come consentito dal Piano Particolareggiato

### *Stato di avanzamento*

è in corso l'istruttoria dei PUC, seguirà la presentazione dei progetti per i permessi di costruire

### *Committente*

Costruttori Veronesi S.p.A.

### *Progetto*

Gino Malacarne

Gian Arnaldo Caleffi e Antonio Biondani  
(Architer srl)

con: Alessandra Moro,

Giovanni Furlan (RWS architetti associati)

### *Collaboratori*

Genny Celeghini, Stefano Ferro, Manlio Michieletto, Enrica Nicito, Erica Ravazzi, Enrico Tubini

### *Consulenti strutture*

Piergiorgio Castelar  
(Ingegneria.&. Geologia srl)

### *Impianti*

Stefano Maggiotto (In.Tec srl)

*Coordinamento ed integrazione del progetto, delle prestazioni specialistiche, della sicurezza e direzione dei lavori*

Gian Arnaldo Caleffi (Architer srl)



3

Il progetto riguarda il PUC, una fase progettuale innovativa, nella consuetudine veronese, che sta tra il piano urbanistico ed il progetto edilizio.

Il PUC (Progetto Unitario di Coordinamento delle opere edilizie e delle relative opere di urbanizzazione) è qualcosa di più di un Piano Urbanistico Attuativo, perché definisce alcuni caratteri dell'architettura che verrà realizzata, senza tuttavia determinare in modo preciso tutti gli aspetti e tutti i dettagli e, quindi, è qualcosa di meno di un progetto edilizio. Potremmo dire che è "l'anello di congiunzione" tra il Piano ed il Progetto, o tra l'Urbanistica e l'Architettura, contrapposizioni che, come "destra" e "sinistra" in politica, hanno sempre meno significato.

L'esigenza del PUC è espressa dalle Norme di Attuazione del Piano Particolareggiato che definiscono, con un ricco apparato normativo, i requisiti prestazionali dei progetti. Le Norme (l'abbondanza di maiuscole è tratta dalle Norme stesse) indicano i consueti elementi di ogni PUA: i contenuti del Piano, le modalità di attuazione, le opere di urbanizzazione, il programma realizzativo. In più, definiscono con molta precisione le quantità edilizie e funzionali di ogni fabbricato, i requisiti architettonici richiesti per ogni corpo di fabbrica, arrivando ad elencare i "vincoli estetici di facciata". Fra le modalità di attuazione più interessanti, segnalo l'altezza di riferimento per il calcolo della cubatura che tiene conto dell'altezza netta minima, ma consente altezze nette maggiori da non calcolare volumetricamente (ad esempio gli alloggi vengono computati per un'altezza netta di 2,70 che può arrivare fino a 3,30): ciò consente una migliore articolazione del progetto, distinguendo la cubatura che determina il carico urbanistico da quella che soddisfa solo esigenze architettoniche.

Questo apparato normativo si conclude con una serie di elaborati grafici che individuano una vasta casistica di tipi di alloggi, uffici, negozi, garage, delle loro possibili aggregazioni e delle tipologie di prospetti con la combinatoria dei vari corpi di fabbrica, arrivando a presentare una gamma di 117 facciate tipo.

Si tratta, quindi, di un Piano molto dettagliato che consente l'immediata realizzazione degli edifici, scegliendo fra le varie tipologie normative le più adatte al programma attuativo, componendole fra di loro per arrivare a presentare una DIA: certezza normativa e tempi rapidi. È un apparato normativo che ha il vantaggio di controllare i margini di "estrosità" di un progetto e di offrire certezze.

Ma, consente anche la deroga. Consente cioè di non attingere alle 117 facciate tipo o alle tipologie predeterminate, ma di presentare un progetto originale, a condizione che rispetti i requisiti prestazionali indicati dalla normativa; in questo caso l'attuazione avverrà mediante un permesso di costruire che concede al Comune di entrare nel merito del progetto. È da rilevare che questa norma è stata introdotta quando la Commissione Edilizia aveva ancora competenze nell'approvazione dei progetti in aree non vincolate: dopo la recente modifica del regolamento edilizio, chi verifica la qualità architettonica del "progetto originale"? Credo che la distinzione tra procedura attivabile con DIA e procedura attivabile con permesso di costruire non abbia più significato. Comunque, in base alle norme del PP, ecco spiegata la necessità del PUC: ogni soggetto attuatore del Piano presenta il proprio PUC (che verrà approvato dalla Giunta Comunale) indicando o la composizione delle soluzioni predeterminate o le proprie soluzioni originali: dopo l'approvazione della Giunta si potrà procedere rispettivamente con DIA o con permesso di costruire. L'innovazione è interessante e gli esempi di altre città sono istruttivi.

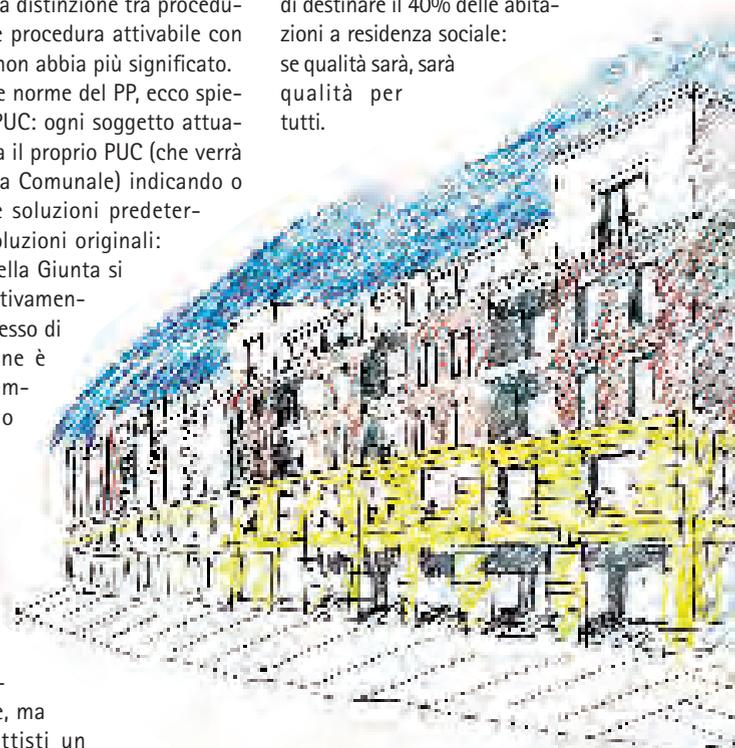
Il soggetto attuatore (per il progettista: il committente) degli Isolatri di Base nrr 1 e 2 ha deciso di intraprendere una scelta di qualità, non accettando le soluzioni predeterminate, ma richiedendo ai progettisti un

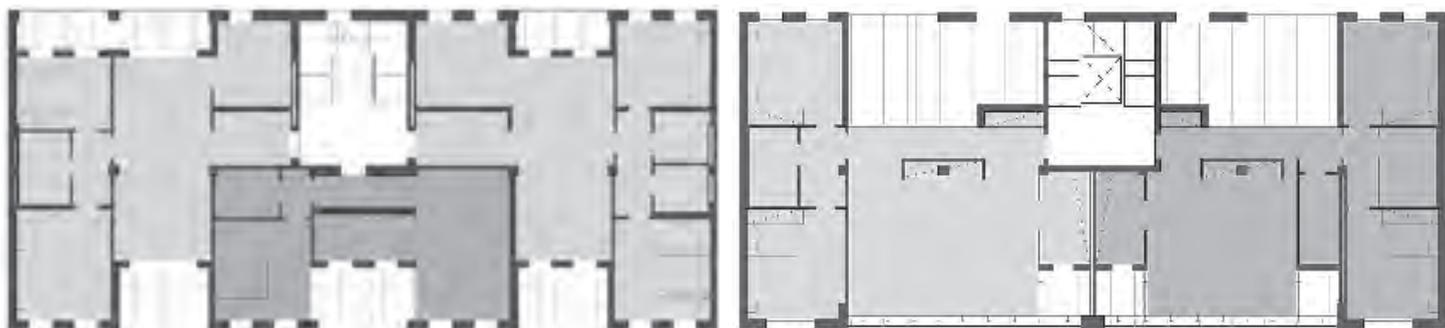
prodotto del tutto originale, un'architettura urbana in grado di costruire un frammento di città (per la verità è lo stesso obiettivo degli estensori del Piano Particolareggiato, ma evidentemente non sono stati condivisi gli esiti).

Non è una scelta culturale, è una scelta di business.

Diffido di un imprenditore che dichiara di "fare cultura": o mente o è un pessimo imprenditore, e forse non sarà in grado di pagare la parcella. Perché ognuno deve fare "il proprio mestiere", alle Istituzioni culturali e agli intellettuali il compito di "fare cultura", agli imprenditori il compito di investire denaro per produrre profitti. La scelta di un progetto di qualità è una scelta imprenditoriale e dimostra che nelle realizzazioni architettoniche la massimizzazione dei profitti può essere coniugata con la qualità e che i migliori intenti sociali possono dar luogo a mediocri architetture (alcuni esempi? La Ca' Brùta di Muzio nel primo caso, molte aree PEEP nel secondo caso). E nel Piano Particolareggiato è previsto l'obbligo di destinare il 40% delle abitazioni a residenza sociale:

se qualità sarà, sarà qualità per tutti.





5



6



7

## Edifici per abitazioni a Verona

Gino Malacarne

Il progetto si attiene alle regole planimetriche e normative imposte dal piano particolareggiato PRUSST Verona Sud che prevede, all'interno dei quattro distinti ambiti omogenei di attuazione, un Ambito residenziale degli Isolati di Base dove definire la riconversione di una parte di città in area residenziale e la sua ricostruzione morfologica attraverso il tema architettonico dell'isolato di medie e grandi dimensioni. Il piano prevede funzioni miste: residenze, negozi, uffici, servizi alla residenza e quote di servizi pubblici all'interno degli edifici.

Il piano, al di là di alcune limitazioni normative, pone una questione centrale e condivisibile, la ricostruzione della città compatta, composta di isolati e di strade e, quindi, di spazi privati (la residenza) e di spazi pubblici.

Rispetto al quadro generale, il progetto si sviluppa e si articola attraverso due ambiti progettuali: uno urbano e uno edilizio.

Per l'ambito urbano assume un ruolo primario la strada che, da semplice infrastruttura viabilistica, torna a essere uno spazio collettivo e urbano a tutti gli effetti. Il fronte stradale, con i suoi edifici allineati, rappresenta uno dei temi importanti dell'architettura della città perché è in grado di connotare e indirizzare i legami tra l'aspetto tipologico delle abitazioni, lo spazio urbano in generale e la dimensione civile dell'architettura.

Gli isolati di progetto, che rispettano gli allineamenti delle strade, sono caratterizzati, al piano terra, da funzioni miste e da un porticato continuo, a sottolineare l'aspetto pubblico e civile dell'intervento. Il tema architettonico del porticato varia rispetto alle diverse parti del progetto. Sulla strada commerciale, centrale nell'impianto planimetrico, che collega il quartiere residenziale esistente con il nuovo parco previsto dal piano, il porticato è caratterizzato da un solido colonnato, mentre lungo gli altri lati del perimetro degli isolati si alternano setti e pilastri. Sempre al piano terra, a intervalli regolari, sono posizionati gli androni di ingresso e i collegamenti verticali agli uffici e agli alloggi.

Questi androni collegano, inoltre, la strada con l'interno dell'isolato, uno spazio comune da destinare a parco-giardino.

Dal punto di vista tipologico, il progetto propone un tipo edilizio abitativo in cui la residenza si fonde inestricabilmente con alcuni servizi a essa legati, ricreativi, commerciali, e lavorativi (uffici) creando una unità insediativa urbana complessa, alternativa alla pratica urbanistica tradizionale degli standard e dello zoning, cercando di restituire alla città quel sovrapporsi di funzioni e di modi di vita tipico dei nuclei urbani prima delle grandi espansioni periferiche del secondo dopoguerra.

Per quanto riguarda l'ambito edilizio, il progetto si sviluppa sugli isolati 1 e 2 del piano. Le piante degli edifici che compongono gli isolati sono disposte aggregando e individuando le parti caratteristiche delle diverse destinazioni d'uso. In generale, al piano terra si trovano negozi e servizi alla residenza e pubblici, al piano primo uffici e in parte abitazioni e ai piani superiori esclusivamente abitazioni.

Le tipologie degli alloggi, di piccole e medie dimensioni al secondo e terzo piano, e di dimensioni maggiori all'ultimo piano, riprendono alcuni schemi prefissati dalla manualistica, senza dimenticare tuttavia che *"le case sono fatte per vivere"* e che *"questa è una delle cose più belle dell'architettura"*. Le piante degli alloggi sono studiate aggregando i luoghi della casa, intesi come luoghi con una propria realtà architettonica. Questi ultimi sono caratterizzati, inoltre, nella zona giorno, da una loggia che vuol essere un prolungamento verso l'esterno della casa, mentre quelli all'ultimo piano sono pensati come delle *ville*, definite da ampie vetrate e da un patio che si affaccia sul cortile interno. Sono previsti vari tagli dimensionali degli alloggi e alcune variabili distributive degli interni e, inoltre, nell'individuare alcuni punti fissi nella distribuzione come gli ingressi, le logge e poi gli impianti, si rende praticabile un certo numero di trasformazioni, consentendo così una possibile flessibilità.

Le facciate delle singole unità d'intervento si compongono, a partire dal piano terra, da un portico, da una fascia unitaria scandita solo dal

ritmo delle finestre al piano primo, da un alternarsi di pieni e vuoti che individuano le ampie logge al secondo e terzo piano e, infine, dalla chiusura verso il cielo del piano attico, caratterizzato da torrette che contengono le ampie vetrate, sormontate da tetti a falde. I pieni delle facciate che determinano le logge scandiscono, con il loro ritmo, i fronti degli isolati, mentre le torrette all'ultimo piano contribuiscono ad individuare con chiarezza le singole unità d'intervento, separandole.

I fronti, dunque, garantiscono la riconoscibilità delle singole unità edilizie e, contemporaneamente, consentono un numero di variazioni nelle facciate, senza per questo rinunciare a un progetto unitario e ordinato, caratteristico del modo di costruirsi della città storica. Accanto alle variazioni volumetriche, a sottolineare la riconoscibilità delle singole unità edilizie, vi è l'adozione alternata dei materiali e dei colori delle facciate.

I due ambiti del progetto danno vita, dunque, a un'idea urbana di abitare civile che prevede anche una dimensione di individualità degli alloggi, indicando, a un tempo, una unità di intenti e una autonomia delle parti e degli spazi abitabili.

Il tentativo è quello di costruire un'architettura civile che riduca al minimo l'aspetto singolare e individuale delle opere. Le case della città, nelle parti in cui si mostrano all'esterno, sono di tutti i suoi cittadini, e non solo di chi vi abita. Il progetto vuole sottolineare, dunque, l'importanza per l'architettura di una sua connotazione urbana caratterizzata da portici, da allineamenti, dalla scansione ritmica e ordinata delle sue facciate, da elementi architettonici che da sempre fanno parte degli edifici storici, e che qui vengono reinterpretati e trascritti per rispondere a nuove aspettative.

## Residenze comparto 4

*Committente*  
Marani S.p.A.

*Progetto*  
Ing. Giovanni Carlini,  
arch. Francesco Monaco

*Collaboratori*  
David Carlini, Nicoletta Gaspari

*Dati dimensionali*  
Superficie fondiaria: mq 4.888  
Negozzi, uffici, servizi commerciali: mq 1.616,3  
Edilizia Convenzionata: mq 2.844,1  
Edilizia libera: mq 4.188,8

Ancora ad uno stadio di elaborazione che va poco oltre la trasposizione edilizia delle regole dettate dal piano particolareggiato, il progetto per il comparto 4 degli isolati residenziali ne rivela le intrinseche contraddizioni, dettate dalla rigidità delle prescrizioni attuative del Prusst: la macro scala dell'isolato che entra in conflitto con i tessuti contermini, la chiusura netta tra esterno ed interno delle corti residenziali, impermeabili a qualsiasi percorso pubblico, l'indifferenza totale all'orientamento solare, alla faccia del buon costruire, della sostenibilità e di ogni altra salvifica parola d'ordine del mercato immobiliare. Il conflitto con le regole del piano si rivela nel tentativo di variare la linea di gronda con scarti di quota tra le singole porzioni di isolato, in maniera dissimile dal progetto dei comparti 1 e 2, che trova viceversa una consonanza con le regole urbane del Piano Attuativo. (A.V.)



8

## Verso il Piano degli Interventi

In attuazione del PAT recentemente approvato dalla Regione Veneto con DGR n. 4148 del 18.12.2007, nonché in coerenza con i contenuti del Documento del Sindaco in corso di redazione ai sensi dell'art.18 della L.R. 11/04 e d'intesa con la Regione Veneto sulla scorta di un apposito Protocollo volto a monitorare e condividere le prime esperienze in sede regionale di questi nuovi strumenti di pianificazione comunale con carattere "operativo", che verrà sottoscritto nei prossimi giorni, si stanno approntando una serie di azioni volte a definire la struttura del primo PI.

In prima battuta è necessaria una revisione delle geometrie del PRG vigente al fine di certificarne la compatibilità con il PAT, considerando che in sede di approvazione di quest'ultimo, è stato ribadito che sono compatibili con il PAT e parti di PRG che si sovrappongono agli ambiti di urbanizzazione consolidata (artt. 50 comprensivo degli ambiti artt. 58, 64, 56, 13, 65, 54, 56, 72) e le cosiddette "Aree della programmazione" di cui all'art. 47.02. Vanno altresì riportate, ad implementazione delle NTA del PRG, le prescrizioni e i vincoli immediatamente operanti sulle singole aree a seguito dell'entrata in vigore del PAT.

Per semplificarne la gestione si ritiene infatti necessario unificare in un *unico strumento operativo (primo PI)* tutte le previsioni grafiche e normative del PAT (comprese le disposizioni derivanti dal PAQE) immediatamente operanti con valenza di prescrizioni e vincoli e non modificabili dal PI.

Si intende quindi arrivare ad un primo PI che contenga i caratteri "essenziali" dello stesso e che costituisca lo "scheletro" o la "base operativa" su cui poter intervenire per parti, come previsto dalle norme stesse del PAT, operandone, con approfondimenti successivi, un'implementazione per parti e/o per temi in coerenza con le azioni strategiche delineate dal PAT. Questa fase comprenderà l'approvazione definitiva di alcuni PIRU ed il completamento dell'iter di approvazione delle Varianti al PRG trasmesse in Regione, tutt'oggi in salvaguardia, le quali sono state restituite al Comune per l'intervenuta non competenza della Regione a seguito dell'approvazione del PAT.

Tra queste ultime si segnalano, per la loro rilevanza urbanistica, le varianti n. 276 (Individuazione delle attività produttive fuori zona) e n. 279 (Istituzione del Parco dell'Adige).

#### *Operatività delle nuove progettualità strategiche previste dal PAT*

Le priorità riguardano:

1. La riqualificazione mediante riconversione dell'area delle ex-cartiere è ritenuto l'intervento prioritario per dare una risposta immediata alla necessità di riqualificazione della parte più problematica delle aree di Vr sud oltre che per rispondere in termini concreti ad una emergenza sociale non più procrastinabile. La progettazione di tale ambito, in applicazione del PAQE, è già avviata. La riqualificazione dell'area delle ex cartiere si configura come il primo passo del più ampio progetto di riqualificazione, riconversione e ristrutturazione delle aree produttive di Verona sud, aree la cui definitiva trasformazione dovrà condurre alla costruzione di una nuova parte di città.

Il PI per la riqualificazione di VR sud dovrà necessariamente riguardare l'intero ATO 4 pervenendo ad una pianificazione urbana che, anche attraverso la rivisitazione degli strumenti urbanistici in salvaguardia (quale la Variante Gabrielli), possa garantire una coerente integrazione tra le nuove funzioni che si andranno ad insediare e le caratteristiche prevalentemente residenziali dei limitrofi quartieri di Borgo Roma e Golosine/Santa Lucia, in un'ottica di miglioramento della qualità urbana complessiva. Tale progetto, al fine di assicurarne l'effettiva realizzabilità, sarà definito in condivisione con gli operatori economici e con gli abitanti della zona mediante l'attivazione delle forme di concertazione previste dalla stessa LR 11/04. È in questo contesto di pianificazione urbana che verranno necessariamente definiti anche i contenuti della Perequazione e del Credito Edilizio con la contestuale istituzione del Registro relativo a quest'ultimo.

Si sottolinea inoltre che il PI relativo a quest'ambito dovrà necessariamente comprendere tra i suoi elementi di progetto anche le scelte operative attinenti agli assetti viabilisti sviluppando le azioni strategiche indicate dal PAT in coerenza con il redigendo PUM, considerato che la verifica sulle

concrete condizioni di fattibilità sulle previsioni relative alle infrastrutture ed ai sistemi di trasporto per la mobilità urbana è infatti affidata al PUM.

2. Un'altra azione che va delineata come implementazione del PI riguarda l'operatività della tutela e della valorizzazione delle risorse naturalistico-ambientali (ambiti a parco e territorio aperto), nonché delle emergenze architettoniche in ambito rurale (centri storici minori e corti rurali di pregio storico-architettonico). Dovranno essere disciplinati gli interventi edilizi nei Centri Storici Minori e nelle Corti Rurali di pregio storico-architettonico al fine di garantirne una "tutela attiva".

Dovranno essere predisposte concrete azioni per la formazione di una rete ecologica identificando un sistema strutturale integrato di aree di "eccellenza naturalistico-ambientale" su cui saranno previste politiche di conservazione e valorizzazione delle risorse naturali; vanno salvaguardati i collegamenti delle aree di più rilevante valore naturalistico e ambientale con l'obiettivo di tutelare queste ultime, ma anche di garantire un significativo processo di rigenerazione delle risorse ambientali riproducibili.

Il PRG vigente soprattutto in ambito agricolo presenta dei limiti evidenti essendo stato concepito e strutturato secondo schemi, regole, obiettivi generali e riferimenti normativi ampiamente superati. È pertanto urgente arrivare a definire gli interventi ammessi in zona agricola oggi bloccati in maniera indifferenziata alla manutenzione straordinaria a ed all'adeguamento igienico degli edifici esistenti.

Pertanto come misura urgente per dare una prima risposta immediata alle esigenze degli imprenditori agricoli verrà attivata la normativa della sottozona rurale E1 alla quale fa riferimento in via transitoria tutto il territorio comunale a destinazione agricola.

Rispetto al territorio agricolo, sia di valenza ambientale che agronomica e paesaggistica, si svilupperanno quindi tutte le tematiche ad esso riferite, individuando le attività di:

- ripartizione del territorio in ambiti omogenei attribuendo a ciascuno corrispondenti obiettivi di qualità paesaggistica ed ambientale;
- recupero del patrimonio edilizio esistente in

zona agricola, degli edifici non più funzionali alla conduzione del fondo agricolo, e regolamentazione dei cambi di destinazione d'uso;

- regolamentazione di attività esistenti in zona impropria, estranee all'attività del settore primario, ma con esso compatibili;
- regolamentazione dello sviluppo turistico-ricettivo, attraverso attività ricettive minori, soprattutto negli ambiti vocati a Parco;
- riorganizzazione di insediamenti produttivi incompatibili, dismessi o in via di dismissione, con la zona agricola attraverso l'applicazione del credito edilizio o di forme analoghe finalizzate alla loro riconversione e/o rilocalizzazione;
- riqualificazione delle aree di "ex-cava";
- promozione dell'edilizia sostenibile e dell'utilizzo di fonti rinnovabili di energia;
- regolamentazione delle strutture ed impianti funzionali all'attività agricola ma non riconducibili alle categorie dell'edilizia abitativa, degli annessi rustici e degli allevamenti.

3. Come risposta all'emergenza abitativa va infine ricercata una maggiore disponibilità di aree e volumi dedicati all'edilizia convenzionata a supporto degli interventi attuabili con i PEEP e i PI-RUEA. Pertanto in stretta relazione con l'edilizia residenziale libera sarà prevista la realizzazione un'edilizia residenziale convenzionata e programmata, una offerta di ERS articolata, capace di intercettare i diversi segmenti della domanda. Conseguentemente il PI definirà degli ambiti prioritari di trasformazione dove saranno compresenti accanto all'edilizia residenziale libera un'edilizia residenziale convenzionata e, tramite la cessione gratuita di aree o immobili da parte dei proprietari, singoli o in forma consortile, di un'Edilizia Residenziale Sociale, in rapporto al fabbisogno locale e in relazione all'entità e al valore della trasformazione, in cui andranno realizzati alloggi a canone calmierato, concordato e sociale in modo da creare insediamenti misti dal punto di vista sociale, favorendo la solidarietà e l'integrazione tra le famiglie giovani, le persone anziane e gli altri cittadini.

*Mauro Grison*

(Dirigente Pianificazione Territoriale del Comune di Verona)